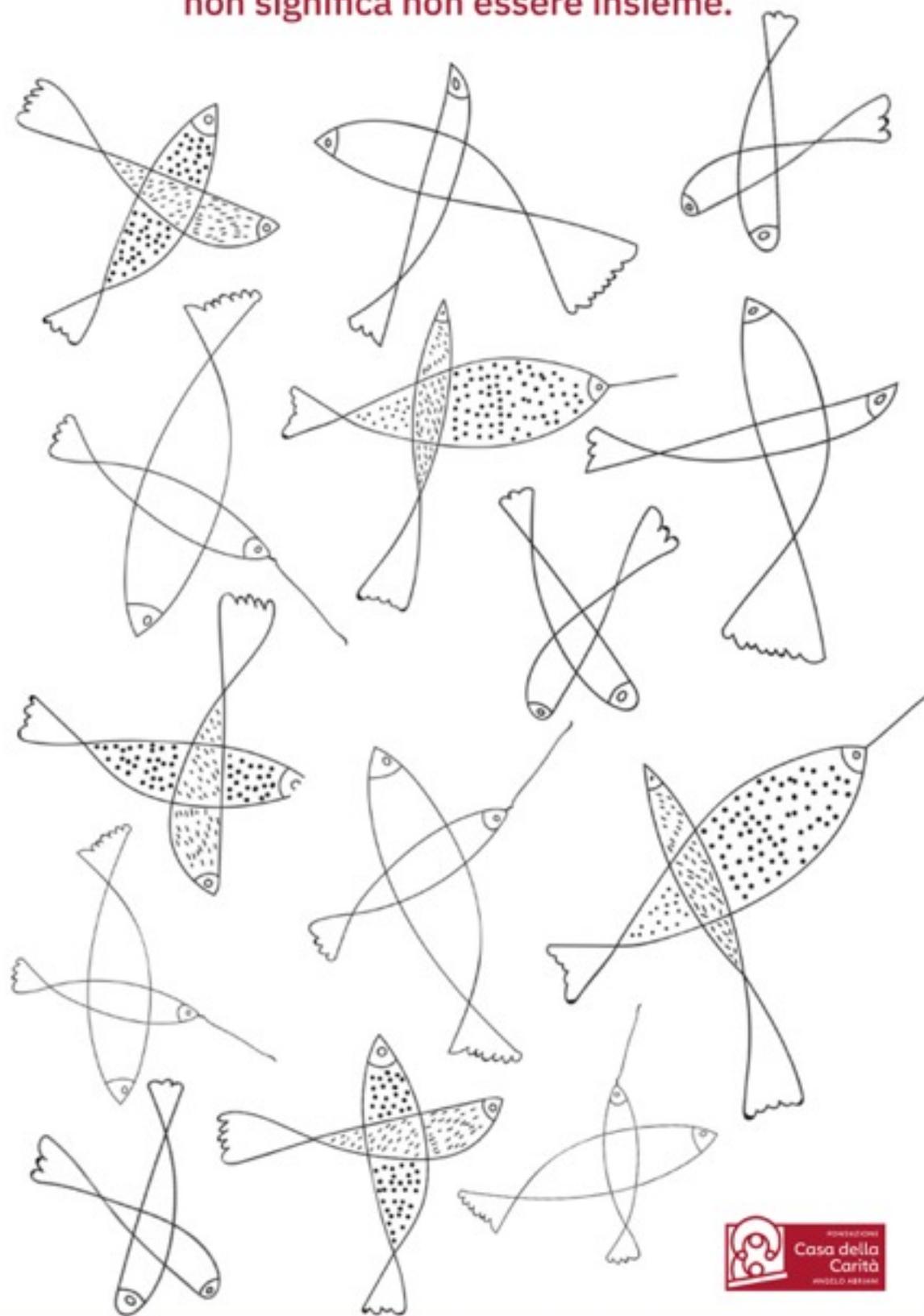


REGALIAMOCI FUTURO

Nuotare controcorrente
non significa non essere insieme.



Indice

<i>I . Regaliamoci futuro - di don Virginio Colmegna.....</i>	<i>3</i>
<i>II . Casa della carità come Casa della comunità - di Silvia Landra.....</i>	<i>14</i>
<i>III. A che punto è la progettazione di Regaliamoci Futuro? - a cura del Gruppo di progetto Regaliamoci futuro.....</i>	<i>21</i>
<i>IV. Le parole della Casa.....</i>	<i>46</i>
<i>V. Contributi riflessivi raccolti in tempo di Covid - primo lockdown.....</i>	<i>56</i>
<i>VI. Domande sul futuro a degli amici.....</i>	<i>72</i>

I. Regaliamoci futuro!

di don Virginio Colmegna

Premessa

Nel gennaio 2020 don Virginio rivolge una lettera programmatica a tutti i collaboratori della Casa della Carità (operatori, volontari, consulenti, supervisori, amici e appassionati del progetto) in risposta a due stimoli importanti ricevuti nei mesi precedenti: da un lato le molte sollecitazioni emerse da parte di coordinatori nell'ambito della Equipe della Casa che manifestavano il loro desiderio di approfondire diversi aspetti riguardanti le infrastrutture, la formazione e la progettazione, per essere sempre più in sintonia con la mission che la Casa si è data fin dalla prima ora, dall'altro il frutto di tanti intensi colloqui che don Virginio aveva svolto personalmente nel 2019 con tutti gli operatori della Casa della Carità. È in questa occasione che lancia lo slogan Regaliamoci futuro, vero filo rosso di un 2020 che di lì a poco sarebbe stato segnato dall'uragano della pandemia da Covid-19

Milano, 22 gennaio 2020

Carissimi collaboratori,

Ho letto e recepito con molta attenzione le sintesi dei lavori di gruppo realizzata dai coordinatori dell' Accoglienza (su infrastrutture, formazione e progettazione) per cui vi ringrazio uno per uno.

Mi sembra abbiate scelto tematiche cruciali e abbiate approfondito molti punti che fanno riflettere scelto tematiche cruciali e abbiate approfondito molti punti che fanno riflettere e indicano strade operative.

Ho riletto gli appunti relativi a tutti i colloqui individuali che nell'anno ormai scorso ho svolto con ciascuno di voi, soffermandomi soprattutto sul punto in cui esplicitate il senso della Casa della Carità.

Ho pensato di offrirvi una proposta di ripensamento di tutto il sistema dell' accoglienza, perché è il cuore della Casa della Carità, il nucleo vitale attorno a cui prendono significato l'inclusione, il dialogo culturale e il pensiero politico che abbiamo generato in questi anni.

È una proposta e non un progetto già pronto e idoneo, ovvero una base per partire nel confronto che deve mantenere livelli alti e profondi e non fermarsi ai pur fondamentali elenchi di aspetti concreti da risolvere. Non si tratta solo di esprimere desideri, ma di generare pensiero condiviso tra tutti i soggetti che operano nella Casa, dipendenti o volontari, perché ne discenda il senso della missione della Casa della Carità.

Ipotesi di percorso

Il primo passo deve necessariamente essere costituito dai lavori di riqualificazione strutturale così da arrivare, entro un tempo non troppo lungo, ad operare in una Casa rinnovata che rinfreschi l'idea di bellezza come dono da non far mancare nemmeno ai più poveri ed emarginati, purtroppo così tanto avvolti dal degrado della precarietà.

Contestualmente desidero che si apra anche il cantiere concettuale gettando le basi di un ripensamento ampio e profondo che non coinvolga solo gli operatori dell'Accoglienza ma coloro che agiscono in tutti i Settori della Casa e che intendono contribuire al suo continuo cambiamento.

Vorrei coinvolgere al più presto anche tutti i soggetti strettamente collegati con la Casa della Carità che fisicamente operano al di fuori di essa, contribuendo a svilupparne lo stile, il pensiero e la presenza concreta dentro un'idea unitaria e sintonica.

Immagino la costituzione di piccoli gruppi misti di operatori e volontari che si incaricano nelle prossime settimane di studiare meglio e approfondire criteri e scelte di alcune parti della riorganizzazione proposta, ipotizzando quelli che qui chiamo "i contratti di senso".

Dopo una condivisione critica con i membri del Direttivo e del Consiglio di Amministrazione di tutti i contenuti proposti, vorrei ipotizzare fin d'ora un incontro assembleare per presentare le linee fondanti del progetto Regaliamoci futuro a tutti coloro che operano a vari livelli nel contesto della Casa della Carità.

Quindi vorrei immaginare la realizzazione entro questo anno degli Stati generali della Casa della Carità con il coinvolgimento di tutti i soggetti che ne compongono il sistema: Associazione Volontari, Associazione Amici, Centro Ambrosiano Solidarietà e Speranza Oltre Noi.

Auspico che le diverse fasi della riflessione siano molto franche, libere, coinvolgenti e propositive.

Immagino una progettazione che ci coinvolga almeno per il prossimo triennio.

I contratti di senso

Abbiamo vissuto con grande spirito di collaborazione nel 2012 il biennio del contratto di solidarietà. Oggi la sopravvivenza della Casa richiede un nuovo gesto intenso e collegiale perché non c'è quella stessa crisi economica che ci avrebbe fatto chiudere (benché le nostre entrate siano fisiologicamente caratterizzate da precarietà) ma esiste nella Casa una forte crisi di senso confermata anche da molti segni di disagio recentemente registrati.

Lo scenario politico è cambiato, le risorse attorno a noi si sono modificate e ci sono aspetti sui quali la Casa della Carità non è più "pioniera" perché ormai in molti se ne

occupano. Sono cambiate anche le competenze di chi lavora e opera volontariamente alla Casa della Carità. Non ci si può fermare al “si è sempre fatto così”.

Occorre identificare le nuove sfide per le quali essere preparati. Al nostro interno vanno promossi dei ripensamenti di spazi e progetti che siano dei veri e propri “contratti di senso”.

Per quale nuova motivazione innovare uno spazio, investire precise risorse umane, rilanciare un’intenzione? È il tempo di ridefinirlo senza la paura di osare. Vi propongo di vivere questa fase come un nuovo momento fondativo.

SCELTE STRATEGICHE: LO SPECIFICO OGGI DELLA CASA DELLA CARITÀ

In cosa è peculiare oggi la Casa della Carità? Perché scegliamo ancora la gratuità?

Individuo alcune linee strategiche:

- *privilegiare “il resto”* ovvero coloro che la società ritiene scarto e irrecuperabili. Ci impegniamo persino ad andare a cercare chi non arriva.
- *offrire una cura comunitaria:* tutte le competenze sono messe in dialogo, non solo tecniche, ma anche competenze umane, sociali e relazionali che vengono dal volontariato e dai contesti della vita fraterna, dai tanti luoghi del discernimento culturale, ecclesiale e politico.
- *monitorare e fare ricerca:* non siamo allergici ai numeri né al linguaggio scientifico, non temiamo le comunità dei saperi né vogliamo regole comunicative fatte apposta per noi perché osiamo sentirci abbastanza pronti per dialogare con tutti, nei diversi linguaggi già collaudati che istituzioni, società e luoghi accademici richiedono.
- *esaltare la scelta di dialogo* tra credenti e non credenti ed anche il dialogo ecumenico proseguendo il percorso iniziato da Martini con la cattedra dei non credenti per testimoniare reciprocamente la passione per la giustizia e la fraternità umana.
- *promuovere cultura, politica e spiritualità:* queste tre parole, sempre colte insieme, sono il “marchio di fabbrica” martiniano della Casa della Carità.

Concepriamo azioni che possano promuovere cultura (la “carità intelligente”) intesa come sete di sapere e conoscenza dei dati reali dei fenomeni, che possano suscitare politica (“tanti piccoli luoghi solidali che fanno la città”) intesa come identificazione di buone pratiche e di logiche per la gestione della cosa pubblica che nascano dal confine, che possano generare spiritualità (la “carità eccedente”) intesa come capacità di rendere

conto con la nostra vita del dono che i più svantaggiati fanno a tutti gli altri, ovvero comprensione del significato teologico dei poveri e della povertà riconosciuta in noi.

Chi condivide le riflessioni della Casa da più tempo ha colto che ho riportato tra parentesi alcune espressioni molto peculiari utilizzate da Carlo Maria Martini nel rivolgersi alla Casa della Carità nella sua fase aurorale.

La Casa della Carità esprime il superamento della deriva assistenzialistica o solo testimoniale ed è consapevole di partire dagli “scarti” e dalla fragilità per mettere in movimento energia politica e quindi parlare di diritti (“Prima le persone”) e valorizzare il pubblico come scelta, con una cultura di sussidiarietà partecipata e di superamento della modalità privatistica.

Qui risiede il senso del cammino che cresce attorno all’itinerario “Ero Straniero”, al Centro Studi SOUQ e all’Accademia della carità, alle Reti della carità, al movimento “Prima la comunità” che promuove la logica delle case della salute.

Si libera così la scelta spirituale, laicamente intesa, dell’eccedenza della cura che ci rende una comunità affettiva.

VERBI PER RILEGGERE I NOSTRI PROGETTI

Vi propongo alcune coppie di verbi come criteri attraverso i quali scandagliare tutte le scelte che concretamente state confermando ogni giorno con il vostro agire dentro la Casa della Carità.

ASCOLTARE e INCONTRARE

Questi primi due verbi definiscono lo stile dello “stare nel mezzo” e sono la prima fase di tutti i nostri progetti. Per prima cosa ci disponiamo a capire e ci mettiamo in relazione con l’altro.

Non partiamo avendo già deciso cosa l’altro ci chiederà o cosa gli farà bene.

Luoghi simbolici:

- Centro di ascolto
- Docce e Guardaroba

- Centro diurno e laboratori artistici equipe di strada (Diogene e Camper)
- Casa Anziani
- Presenza partecipata nelle convenzioni pubbliche (SPRAR, DM, Vulnerabili, Emarginazione urbana, Custodi Sociali, Residenze fittizie) ogni passo per entrare e per mettersi in relazione con il carcere, nuova discarica sociale, nuovo manicomio, nuova istituzione totale per i poveri e malati che nessun altro prende (Biblioteca San Vittore, Invii carceri milanesi, Volontari Detenuti Bollate, ecc)

ACCOGLIERE e ACCOMPAGNARE

Questi due verbi, senza distinzioni su convenzionati o gratuiti, indicano il nostro “fiume dell’ospitalità” nella Casa e nelle case, nelle famiglie e nei contesti amici.

L’arte dell’ospitare implica un atteggiamento di cura.

Luoghi simbolici:

- piano Abramo
- piano Sara
- comunità Sostare
- Casa Nido
- Casetta
- Tillanzia
- Casa Francesco
- Abitare Solidale
- Appartamenti.

CONDIVIDERE e COLLABORARE

Questi ultimi due verbi dicono il modo con cui intendiamo metterci in rapporto con le istituzioni e con tutti i soggetti sociali, ecclesiali e politici che la comunità esprime.

Sono i canali attraverso cui veicoliamo la buona “energia politica” che abbiamo fatto scaturire dal quotidiano agire-pensando e pensare-agendo nei luoghi del confine.

Luoghi simbolici: ambulatorio medico e psichiatrico, consulenza legale, rete delle case della salute, centro studi, formazione ad extra, iniziative culturali, campagne politiche, comunicazione, raccolta fondi, amministrazione e rendicontazione, progetti europei, partecipazioni a reti nazionali e internazionali di soggetti promotori di diritti.

Questa rassegna serve per non dimenticarci di rileggere in modo sintetico e interconnesso le azioni della Casa della Carità, che acquistano senso se pensate in rete e che vanno messe seriamente in discussione se non entrano nella costruzione del soggetto unitario.

Un punto qualificante del nostro stile di lavoro è che gli operatori stipendiati, i consulenti e gli operatori volontari sono tutti considerati a pieno titolo nelle azioni di questi verbi. Non vi è distinzione fra loro se non per quanto riguarda le competenze e i ruoli specifici svolti nelle singole azioni. Nemmeno tra gli ospiti vi è distinzione tra chi riceve le azioni in gratuità o in convenzione.

Non esistono gli “ospiti” e i “non-ospiti”, gli “estemporanei” e gli “adottati”, gli “adatti” e i “non adatti”, ma tutti coloro che per qualche ragione ci è dato di incontrare sono parte della Casa e di essa segnano il cammino. Desidero con particolare forza che questo sia il sentimento prevalente dell’agire di tutti noi nel concepire le azioni alla Casa della Carità.

PROPOSTA DI NUOVI PERCORSI OPERATIVI

Per prima cosa concentriamo l’attenzione sui percorsi di accoglienza che avvengono dentro la Casa della Carità intesa anche come spazio fisico.

Provo a ipotizzare alcuni percorsi operativi sui quali i gruppi potranno approfondire partendo da dati di contesto che ciascuno ha o è invitato a procurarsi attraverso i responsabili di Settore.

Primo percorso operativo: un centro di ascolto polifunzionale

Vedo l’importanza di “arredare l’attesa”, come già si fa, perché la persona che viene per la prima volta e che aspetta, non si trovi spaesato come in uno sportello pubblico.

Il Centro Diurno diventa sempre più luogo fluido sparso su più piani, ben coordinato e parte di un nostro modo di ascoltare chi arriva.

È una raccolta, in modo uniforme, di generalità e dati principali di coloro che si avvicinano per chiedere qualcosa. Implica un atteggiamento accogliente, simpatico, attento ai bisogni dell’arrivato, pieno di umanità, aperto all’imprevedibile, non giudicante. Richiede grande competenza nell’informare e nell’indicare servizi oltre che un grande numero di volontari formati disponibili a richiamare, stare con, accompagnare i più fragili. Va curata l’identificazione di tutti i tipi di risposte che possono essere date alle persone, da quelle più immediate a quelle più articolate: un pasto, una visita medica, un colloquio, una informazione, un abito, il caricamento del telefono, una doccia, un ascolto immediato...un percorso di tutela legale, un accompagnamento ai servizi di riferimento, una ospitalità temporanea, un contatto con familiari o servizi.

È cruciale il costante rapporto del responsabile dell’ascolto con il responsabile delle equipe delle diverse ospitalità per tenere aggiornati sui flussi bisogni-disponibilità di letti e tuttavia deve essere chiaro che il letto è solo una delle tante risposte che il Centro di Ascolto è in grado di dare.

Va mantenuto un rapporto costante con chi si occupa di comunicazione, di centro studi e di raccolta fondi, perché il patrimonio di storie qui raccolte sia a beneficio di tutto il pensiero della Casa. Tutta la Casa avrà un ascolto diffuso.

Secondo percorso operativo: una accoglienza di uomini e donne per le emergenze

Ci deve essere un dispositivo agile che permette di accogliere per tempi brevissimi o brevi o medi (da definire) persone anche immediatamente. Si tratta di definire che cosa intendiamo per “emergenza” e in quali casi ci sembra utile offrire un’ospitalità immediata.

Ci deve essere una equipe che si occupa di queste situazioni e che rimane in collegamento stretto con il Centro di Ascolto.

Chi lavora su questo percorso deve in particolare interrogarsi su chi sono le persone di cui nessuno si occupa e che noi vogliamo accogliere.

Terzo percorso operativo: una accoglienza di uomini e donne per i progetti sociali

Qui si potrebbe pensare a percorsi medio-lunghi e comunque sempre personalizzati nei tempi e nei modi per persone (convenzionate o non convenzionate) per le quali si ritiene che la priorità sia fare percorsi di crescita nella cura di sé, nell’autonomia, nella gestione del tempo, nella corretta organizzazione della giornata per cercare lavoro e riferimenti sociali e relazionali validi.

Una equipe si occupa di questi percorsi privilegiando il lavoro sulla cura di sé e sulla cura della casa, sulle attività creative e la ricerca del lavoro.

L’equipe sarà composta da operatori stipendiati e volontari che sanno accompagnare nella quotidianità, disposti a svolgere molti lavori anche all’interno della Casa della Carità, che diventa luogo propedeutico per imparare a fare cose.

Immagino una forte responsabilizzazione degli ospiti nella cura e custodia della Casa della Carità.

Le persone seguite in questo percorso sono i soggetti più idonei ad essere inseriti in tempi brevi in appartamenti in autonomia e in comunità di famiglie.

La problematica di salute fisica e psichica non è prevalente. Una particolare attenzione viene posta alla qualità delle relazioni e alla maturazione di rapporti sociali e familiari significativi.

Quarto percorso operativo: una accoglienza di uomini e donne per la cura di alto livello

Immaginiamo percorsi anche più lunghi rivolti a persone con:

- problematiche mediche (trapiantati, amputati, chemioterapie, disabilità permanenti, patologie post-acute, epatopatie croniche, BPCO)
- problematiche psichiatriche (anche che emergono dall'abuso di sostanze oppure primariamente incentrate sull'abuso di alcool e sostanze psicotrope)
- problematiche comportamentali (gravi condizioni di vita homeless, disturbi della personalità, soggetti provenienti dal carcere a vari gradi di libertà)

In questo caso l'equipe multidisciplinare avrà la presenza costante di figure specializzate nelle diverse problematiche che richiedono un percorso (medici, educatori professionali con esperienza, infermieri, avvocati, assistenti sociali, operatori carcerari, mediatori culturali).

Molto lavoro sarà dedicato al rapporto con i servizi preposti alla cura e al riconoscimento dei diritti negati. Dialogo costante con gli ospedali, le case di cura, gli altri ambulatori, UEPE, SerT, Carceri, medicina di base, specialisti, gruppi di auto-aiuto.

Nonostante lo specialismo che si vuole raggiungere, non devono mancare figure di volontari opportunamente formate che possano creare quasi ad personam relazioni privilegiate di accompagnamento.

Una idea specifica che coltivo da anni consiste nel progettare un percorso sperimentale rivolto ai soggetti molto compromessi inviati dal carcere sul finire della pena che non hanno riferimenti sul territorio.

Anche tre letti (e quindi tre persone aiutate in modo veramente competente) sarebbero sufficienti per iniziare e quindi per motivare un'autorevolezza che ci possa mettere sul tavolo politico e precisare carenze e diritti in un campo che ci sta vedendo troppo spesso "tirati per i capelli" da un'emergenza spiazzante che chiede progettualità.

Immagino si possano valorizzare spazi più riservati per i colloqui clinici e che si qualifichi un contesto di vera cura della salute mentale di chi viene accolto, all'avanguardia, interessante da conoscere per chi viene da fuori e vuole imparare la buona psichiatria.

Quinto percorso operativo: orientamento sulla salute

Nella logica di "casa della salute" e in continuo dialogo con le istituzioni regionali per la sanità, vi è l'ipotesi di sviluppare una presenza di medici di base alla Casa della Carità

che siano scelti anche dai cittadini tutti, oltre che dai nostri ospiti con problemi sanitari e soprattutto dagli anziani del quartiere che frequentano la Casa.

Permane il lavoro di accompagnamento ai diritti di salute con l'impegno nella cura di chi non ha posizione sanitaria e di chi ancora non è in grado di rivolgersi correttamente ai servizi sanitari di riferimento.

Sesto percorso operativo: orientamento per i diritti

Immagino che l'accompagnamento legale sia ripensato, ben connesso con il progetto delle residenze fittizie, in rete con i soggetti che si occupano della tutela dei diritti, vero osservatorio di contraddizioni sociali in dialogo con chi fa comunicazione e con il vertice della Casa. Vedo la responsabilità di aggiornare tutti continuamente sul mutevole diritto dell'immigrazione.

Il lavoro quotidiano deve essere svolto nell'ambito del Centro di ascolto polifunzionale che fornisce molte consulenze per la formazione e risposte sul tema giuridico. Un particolare approfondimento del diritto penale e del diritto penitenziario darà ulteriore forza al nascente progetto carcere.

IPOTESI LAVORI DI GRUPPO

Immagino quattro gruppi che inizino a verificare, riflettere e progettare sulle dinamiche dell'accoglienza che ho approfondito nel presente testo:

Primo gruppo: studio del percorso "Centro di ascolto e centro diurno polifunzionale"

Secondo gruppo: studio del percorso "Accoglienze in emergenza"

Terzo gruppo: studio del percorso "Accoglienze sociali"

Quarto gruppo: studio dei percorsi di "Accoglienza clinica ad alto livello"

Immagino altri tre gruppi che affrontino molti aspetti legati a questioni specifiche e trasversali e su questi spendo qualche parola in più:

Quinto gruppo: studio di un "approccio pedagogico alla cura della casa" perché gli arredi nuovi diventino stimolo a farsene carico attraverso il coinvolgimento di tutti gli operatori perché possano concordare le migliori strategie all'interno delle equipe ma anche i migliori percorsi individuali e di gruppo per coinvolgere gli ospiti, a rotazione e nel rispetto delle loro fragilità. Per alcuni ospiti potrebbero diventare vere e proprie proposte riabilitative gestite con gli operatori e i volontari secondo un programma che tuttavia deve essere pensato in modo unitario.

Sesto gruppo: studio di “strategie di sostenibilità e comunicazione” immaginando un confronto tra esperti di fundraising, esperti di accoglienza ed esperti di comunicazione per individuare modalità per raccogliere storie, sensibilizzare sulle nuove idee progettuali, coinvolgere, promuovere raccolte. Immagino che la gratuità, continuamente ribadita come valore, sia protetta e sostenuta da una rete di relazioni responsabili. Immagino che si rifletta su nuove frontiere di una sostenibilità che sa dimostrare anche il risparmio sulla spesa pubblica delle azioni complesse e solidali.

Settimo gruppo: studio di “strategie culturali” ovvero di un rilancio dei soggetti culturali già presenti in un’ottica innovativa che valorizzi le campagne politiche, la comunicazione, l’alleanza con soggetti culturali strategici, il dialogo interreligioso. Immagino che questo gruppo approfondisca l’esigenza primaria di formare operatori e cittadini alla complessità del lavoro di cura che è chiesto a tutti, sia ai professionisti che alla comunità tutta responsabile della sua cura.

SCHEMA DI LAVORO PER OGNI GRUPPO

Da dove partiamo: risorse e risposte già attivate.

Come si esprimono nell’esistente le peculiarità della Casa della Carità e i verbi dell’operare?

Proviamo a immaginare: cosa potrebbe far fare un salto di qualità al percorso già in atto? Quali sono le esigenze di innovazione?

Definizione di spazi, di persone, di tempi. quali sono i soggetti interessati, esterni alla Casa, da coinvolgere e da cui farsi sostenere?

Non rinunciamo ad approfondire: come ogni settore interpreta le tre energie (culturale, politica e spirituale)?



JAG
SAKNAR
DIG
←
SVIRE GA

AMAZIG

KH MTESE

che g
Khaleb

RO
R

II. CASA DELLA CARITÀ COME CASA DELLA COMUNITÀ

Per continuare a garantire salute e diritti
di Silvia Landra

Se un filo rosso va caparbiamente trovato per capire come allacciare il passato e il futuro in questo tormentoso presente segnato da una pandemia che ha scosso equilibri e coscienze, quel filo alla Casa della Carità pare essere ancora la cura.



ACCOGLIENZA, RELAZIONE E DESIDERIO

Si cerca di realizzare la cura tutte le volte che si riconosce il cuore pulsante della città in tre dimensioni semplici e grandiose che il progetto della Casa della Carità ha provato e riprovato a realizzare: accoglienza gratuita, relazione coinvolgente e liberazione del desiderio.

Tradotta in opere l'accoglienza gratuita è rappresentata dalla cura per luoghi che abbiano il sapore della casa, per attese del proprio turno che non facciano sentire numeri ad uno

sportello ma persone che hanno da dire, per una disponibilità anche immediata, creativa, aperta alla sorpresa.

L'aspetto gratuito prima che un dato economico riguarda l'eccedenza dei sentimenti che sfuggono ai calcoli a priori e la forza della fraternità che supera il bisogno di dividersi in categorie.

La relazione coinvolgente è la consapevolezza ferma che l'incontro con ogni persona, anche la più vulnerabile, è esperienza che rafforza chi la vive in una reciprocità generativa per cui operatori e ospiti, volontari e amici, cittadini che passano occasionalmente o che vivono la casa per tempi lunghi possono tutti sentirsi nutriti da un contesto che innanzitutto valorizza e include.

La liberazione del desiderio è la base di ogni relazione educativa che aiuta a crescere, di un accudire che favorisce il cambiamento, di un percorso nel quale non prevalga mai l'assistenzialismo di chi sa già cosa è bene per l'altro ma l'atteggiamento di cura di chi permette all'altro di scoprire e desiderare ciò che per lui è bene e va perseguito con tutte le forze.

CULTURA ED ETICA DEL CURARE

Fin dal primo giorno di attività la Casa della Carità ha riflettuto sulla cura, ponendo l'accento sui diritti, sulle politiche, sull'economia - oggi più decisamente anche sull'ecologia - riscoprendo negli intrecci tra le discipline quanto l'atteggiamento della cura sposti l'ottica dal potere individualista e tecnocratico ad una reale attenzione per la casa comune e il suo sviluppo armonico.

Tra le tante proposte culturali promosse e diffuse in questi anni ci sono percorsi di scavo teorico con taglio più accademico, approfondimenti incentrati sulla lettura dei dati e sulla ricerca epidemiologica e sociale, percorsi formativi innovativi pensati per gruppi e per nuclei di operatori socio-sanitari, campagne politiche e azioni comunicative per la denuncia dei diritti negati e la promozione di politiche più attente ai bisogni di tutti nell'ambito di una visione di città pacifica, multiculturale, capace di sviluppo, ci sono associazioni e reti di respiro nazionale che raccolgono tanti soggetti diversi.

Uno di questi percorsi, che comunque non può essere letto in modo isolato rispetto a tutti gli altri, riguarda una riflessione più specifica sul tema della salute che prende l'avvio circa tre anni fa in collaborazione con la Fondazione Santa Clelia Barbieri (impegnata su anziani e prossimità a Vidiciatico, Bologna) e con il poderoso apporto riflessivo di alcuni ex manager della sanità ed ex esponenti delle politiche sanitarie ancora oggi desiderosi di stare in dialogo con chi amministra enti locali, promuove terzo settore e dirige servizi socio-sanitari per ripensare insieme ad un paio di idee che prese seriamente rivoluzionano i paradigmi concettuali: prima idea è che la comunità sa cosa è la sua salute e ne può essere diretta protagonista, la seconda idea è che la salute, come

meravigliose definizioni dei documenti OMS confermano, non si riduce alla sola sanità e anzi comprende l'abitare, la cultura, la scuola, il lavoro, il tempo libero, il sociale, la gestione delle pene, la tutela dell'ambiente e tanto altro ancora.

Sulla base di queste due idee, confrontate e scavate, è emerso un primo manifesto detto "Per un'autentica casa della salute" nel quale si ridava anima ad una idea organizzativa della salute proposta dalla nostra normativa e applicata solo da alcune regioni in modo prevalentemente parziale, come poliambulatorio o contiguità spaziale dei medici di medicina generale di una zona geografica.

Si comincia a riflettere a fondo sul fatto che una salute di comunità non può avere l'ospedale come unico centro di riferimento, ma deve svilupparsi almeno in un luogo del territorio che rappresenti bene la compresenza di risposte sociali, sanitarie, preventive, culturali, domiciliari.

Da una successiva elaborazione nasce l'idea che prende sempre più corpo di ipotizzare una "casa della comunità", ovvero un dispositivo territoriale capace di essere riconosciuto dai cittadini come contesto di protagonismo, nel quale si decide della salute di tutti senza dimenticare nemmeno la sostenibilità economica delle operazioni di cura che devono responsabilizzare tutti al risparmio e alla collaborazione. Mentre si riflette, si aggregano sempre più soggetti e oggi questa realtà è diventata una Associazione nazionale che si chiama "Prima la comunità".

Poiché la Casa della Carità ha sempre dato un'attenzione particolare ai temi di salute e alle sperimentazioni in merito, si è sentita richiamata a favorire riflessione ma anche a investire in modo ancora più deciso su possibili proposte di innovazione a partire dalla cura dei più vulnerabili.

COSA CI CONFERMA LA PANDEMIA

Da anni alla Casa della Carità si ripete come un mantra che ciò che impariamo stando con i più fragili offre spunti impagabili per comprendere cosa serve e cosa è buono per il benessere di tutti e dunque che i più fragili insegnano come governare bene una città e come fare le scelte più sagge.

La pandemia da Covid-19 ha portato al riguardo fragorose conferme. Poiché un contagio virale non conosce barriere di alcun tipo, si è toccato con mano quanto la salute sia faccenda che riguarda tutti e quanto la sua gestione non possa lasciar fuori nessuno per risultare efficace.

Dunque abbiamo visto le difficoltà di non avere sufficiente dimestichezza con l'organizzazione della cura sul territorio, benché nel nostro Paese l'intervento di salute pubblica e garantita abbia ancora aspetti importanti e invidiabili.

Abbiamo visto le fatiche istituzionali e quali le conseguenze immediate sulla cittadinanza, il non sapere come occuparsi dei più emarginati, soprattutto di coloro che hanno problematiche relazionali e mentali importanti e che perciò sfuggono ai normali richiami e ai percorsi di cura standard.

Ci ha colpito non poco che la popolazione che la Casa della Carità normalmente accoglie non aveva le caratteristiche per essere inclusa tra i cittadini fragili ai quali veniva proposta la quarantena negli alberghi appositamente messi a disposizione. In nome della forte vocazione pubblica che ci anima e ulteriormente confermati dalle incongruenze sperimentate nei momenti più duri della pandemia - quando testare, tracciare, trattare e isolare alcune persone non era gestibile da parte dell'istituzione - la Casa della Carità si è ancora di più convinta dell'importanza di costruire alleanze strategiche, di pensiero e di azione, con il sistema pubblico che eroga risposte socio-sanitarie.

Abbiamo compreso tutti insieme che senza una comunità di cittadini responsabili, senza operatori abilitati e formati a lavorare nelle case e nelle strade, e senza politici che sanno pensare all'intera popolazione che ha diritto alle cure, non si può curare davvero e produrre benessere generale.

DOVE OGGI CI SPINGE L'ASCOLTO DELLA REALTÀ

Non solo l'anno 2020 così segnato da paura di ammalarsi e da ricerca di cura, ma tutto il cammino di accoglienza di questi 18 anni della Casa della Carità ci spinge a leggere più profondamente la realtà attuale con i suoi bisogni di sempre e con quelli nuovi che affiorano.

E così nella riprogettazione non possiamo dimenticare ciò che impariamo nell'ascolto dell'oggi.

Impariamo che le risposte troppo polarizzate (solo pubbliche o solo private, solo formali o solo informali, solo tecniche o solo affettive, solo convenzionate o solo gratuite, solo fisiche o solo psichiche, solo immediate o solo progettuali) sono fragili mentre le risposte integrate sono più solide perché resistono agli urti della complessità e dell'imprevisto.

Impariamo che i servizi specializzati e dislocati nella città sono meno funzionali di alcuni servizi multidisciplinari e concentrati in uno stesso luogo, soprattutto per persone o per fasi della vita di grande vulnerabilità ed emarginazione, quando è difficile sentire salde in mano le redini della propria vita e girare per servizi avendo bene in mente cosa chiedere e cosa ottenere.

Impariamo altresì che le persone capaci di autonomia realizzano una maggior salute se incontrate e capite nel contesto in cui vivono.

Impariamo che senza una connotazione accogliente ogni servizio di cura è debole e lacunoso, costoso e deludente, e che ha solo da guadagnare una città che riconosce tra i suoi contesti più significativi e simbolici un luogo dove si fa accoglienza e cura che non sia necessariamente un ospedale.

Tutto questo patrimonio di acquisizioni lo chiamiamo volentieri “casa della comunità” perché abbiamo bisogno di dare un nome ad un progetto di salute complesso e innovativo che non tema le sfide del tempo presente. Poiché si tratta di un progetto ambizioso che cresce se si confronta con tante teste e tanti territori diversi, è per noi un’occasione impagabile poterlo vivere dentro l’Associazione “Prima la comunità” che raccoglie numerosi soggetti dal Nord e dal Sud del Paese (pubblici e privati, formali e informali, sociali e sanitari, individuali e collettivi) tutti desiderosi di conoscere a fondo le caratteristiche delle diverse comunità di vita, riconoscendo che esse sono protagoniste della propria salute, che hanno le risorse per promuoverla in un dialogo intelligente con le istituzioni coordinato in prima linea da sindaci, amministratori locali e operatori esperti di welfare comunitario ma anche dall’assemblea di tutti i cittadini.

La Casa della Carità può viverci come “casa della comunità” se continua ad avere a cuore la sfida e la risorsa rappresentate dalla metropoli milanese non smettendo di valorizzare il proprio quartiere di appartenenza, se continua a scommettere sulla cultura alta e a fare denuncia politica proseguendo nell’accorgersi dei bisogni emergenti e nel fare concretamente accoglienza e cura ogni giorno, se continua a promuovere e sperimentare innovazione, non perdendo mai la connessione con la benefica ordinarietà delle istituzioni, se continua a valorizzare la tradizione culturale e la sapienza dei più saggi pensatori, non dimenticando di spalancare le porte ai più giovani che dentro la casa possano incontrare, studiare, pensare, lavorare, dare un contributo e sognare la città del domani con i piedi ben radicati nella realtà.

BENEDETTA CONCRETEZZA

Alla Casa della Carità, va riconosciuta l’importanza di rivedere le azioni di accoglienza e cura perché siano competenti e pronte, senza stancarsi mai di verificarle e migliorarle.

Riflettere e sperimentare secondo le linee di Regaliamoci futuro significa farlo senza sconti.

Si riconosce il valore di tenere insieme tipologie diverse di intervento (sociali, educative, legali, mediche, psichiatriche, ricreative, formative, relativi ai bisogni essenziali) in un unico luogo e soprattutto in un'unica progettazione, vincendo la tentazione sempre in agguato di trasformarsi in un contesto che offre tre, quattro servizi bene definiti e ben accreditati in un sistema standard. Ancora per un po', con tenacia e coraggio, va mantenuta l'inquietudine della complessità.

Perché ciò continui ad avvenire, tenendo inevitabilmente conto delle distorsioni e del periodo di resistenza imposto dalla pandemia, occorre tornare ad investire su una comunità di operatori, volontari e stipendiati insieme, che rinfreschi motivazione e competenza, capacità di lavorare insieme e guizzo innovativo.

Bisogna riallacciare il dialogo culturale tra ospiti, operatori, cittadini del quartiere, città di Milano e istituzioni.

Va curata in modo particolare una alleanza con i soggetti pubblici di tutti i settori e in modo particolare con i medici di medicina generale, con ATS di Milano e con i referenti di welfare e sanità della Regione Lombardia. Va stretta una alleanza ancora più sistematica con un Istituto di ricerca che ci aiuti a leggere ed elaborare i dati. Va sostenuto un sistema di governance sempre più moderno e capace di gestire la complessità.

Sono da valorizzare tutti gli sforzi comunicativi e di sostenibilità che favoriscono la comprensione e il sostegno di questo modo di operare che riteniamo abbia molto da dire alla nostra città e alla società intera.

Nelle pagine successive di questo volume sono raccolti gli esiti della riflessione che si sta svolgendo proprio in questa fase dentro Casa della Carità e che permettono di tradurre in concretezza lo scenario ideale che ci muove e ci appassiona perché la comunità della cura sia realtà ordinaria che non esclude nessuno.

III. A che punto è la progettazione di Regaliamoci futuro?

A cura del Gruppo di progetto Regaliamoci futuro: Laura Arduini, Maurizio Azzollini, don Virginio Colmegna, Gianfranco Crevani, Fiorenzo De Molli, Tea Geromini, Silvia Landra, Massimo Minelli, Peppe Monetti, Matteo Pugliese, Bianca Rizzo, Iole Romano, Simona Sambati, Cristina Sampietro.

Premessa

Il Gruppo Direttivo della Casa della Carità, coordinato dal Direttore e coadiuvato da due Consiglieri di Amministrazione che hanno deleghe specifiche su strategie di governance e organizzazione, nei mesi che precedono l'estate 2020 ha dedicato intense sessioni di lavoro volte a raccordare le linee guida del percorso Regaliamoci futuro con gli esiti delle riflessioni prodotte dai gruppi di lavoro partecipati dai coordinatori di tutti i progetti della Casa.

Qui si rende conto dello stato dell'arte ad oggi, consapevoli che il percorso è stato rallentato dalla gestione dell'emergenza Covid ma non fermato, e intenzionati a dare valore ad un processo che non può essere arrestato se permane il desiderio profondo che la Casa della Carità affronti l'innovazione richiesta da questo tempo per rimanere fedele alla sua missione originaria.

Alcuni punti fermi espressi dal Presidente e dal Direttivo

Processo unitario

Regaliamoci futuro è un processo unitario che coinvolge tutta la Casa e tutti i suoi progetti, anche se il cuore della riflessione, come è inevitabile che sia, nasce dall'accoglienza dei più sprovveduti e dalle energie creative che essa richiede. L'intuizione più strategica di tutto il ripensamento sta nelle connessioni tra i servizi diversi e tra le progettualità della Casa e i differenti referenti istituzionali con i quali va potenziato un dialogo nuovo, incentrato sulla collaborazione e sul pensiero comune più che sulla verifica che l'operato di un ente di Terzo settore risponda adeguatamente alle indicazioni prescritte da una convenzione con il Pubblico.

Naturalmente ogni impegno preso con le istituzioni va ottemperato con serietà, ma non può mancare la spinta alla coprogettazione e alla sperimentazione. Ecco perché la riflessione sul modello di governance della Casa, le sue strategie di comunicazione, di sostenibilità, di fundraising e di organizzazione logistica sono chiamate in causa e indotte a ripensarsi in un'ottica ancora più unitaria dentro la visione di Regaliamoci futuro.

Non è dunque solo un cambiamento di ciò che attiene all'area della sanità e della malattia ma riguarda un principio esteso di salute intesa come benessere globale, comprensivo di tutte le dimensioni della persona, senza dimenticare la cultura, la spiritualità e la politica. Ne deriva che ogni servizio della Casa produce salute e va considerato nella riprogettazione.

Principi integratori

Dalle tracce organizzative della “Casa della comunità” ci lasciamo ispirare soprattutto da un aspetto che è nostro peculiare: il desiderio che la comunità responsabile non lasci indietro nessuno. Dunque l'obiettivo denominato “andare verso” diventa per noi spinta propulsiva nel continuare a promuovere una serie di servizi diurni a bassa soglia di accesso e ad alto grado di polifunzionalità della risposta.

Il più fragile e il più dimenticato è colui che più di tutti deve illuminare la nostra riorganizzazione logistica, strategica, economica, tecnica.

Le categorie indicate da Regaliamoci futuro corrispondono a settori di intervento e sono stimolo a ripensare le connessioni tra i diversi gruppi di lavoro e quindi richiedono verifiche su aspetti strategici e organizzativi molto puntuali, ma rappresentano anche dei veri e propri principi integratori di tutto l'operato della Casa della Carità perché in ogni progetto e persino negli ambiti più gestionali devono essere tutti considerati.

Possono essere ridefiniti così: tensione nell'andare verso, capacità di rispondere in emergenza, accompagnamento fino all'autonomia, alta competenza di cura anche nelle situazioni più complesse, cultura ricca e partecipata, attenzione sempre vigile alla comunicazione, alla sostenibilità non solo economica, alla raccolta fondi.

Vocazione pubblica e quindi innovazione.

Nel ripensamento al quale la Casa della Carità si sta dedicando, il pubblico appare sempre più centrale non già come interlocutore della “parte convenzionata” della nostra progettazione. Al contrario deve poter essere vissuto come vero protagonista anche di tutta la parte che riguarda l'intervento di Terzo settore nei confronti degli “invisibili”, di coloro che nemmeno riescono ad accedere ai servizi già messi a disposizione dal servizio pubblico.

L'Ente locale ha un ruolo centrale, ma accanto al dialogo con il Comune deve essere potenziata l'interlocuzione con le altre istituzioni della società civile e con la Regione, che sui servizi socio-sanitari ha un ruolo cruciale. Ragionare in un'ottica integrata di salute

che non dimentichi i più svantaggiati richiede una vigilanza e una prontezza molto forti in tutte le occasioni di co-progettazione e confronto.

È questo il tempo dell'innovazione al servizio di una visione condivisa e partecipata di comunità responsabile. Siamo nelle condizioni di tentare qualcosa di nuovo perché motivazione ed entusiasmo per farlo sono nel DNA della Casa della Carità. In verità crisi e difficoltà economica sembrano offuscare la mente e talvolta rendere più seducenti le spinte conservatrici e riformiste, ma ci è chiesto di resistere e di lanciare il cuore oltre l'ostacolo.

Trasversalità della cultura e della ricerca di senso.

La cultura della Casa della Carità non si riduce alle attività culturali, ma ne plasma tutta l'azione.

Anzi, a sua volta si genera da tanta riflessione "sul campo". Va da sé che la scelta di formazione connessa a Regaliamoci futuro deve prevedere molti spazi di condivisione dei saperi e delle discipline e molta integrazione tra professionalità diverse che si formano insieme senza temere la complessità.

La ristrutturazione degli spazi, nell'ottica di Regaliamoci futuro, non risponde solo a logiche di tipo normativo o a esigenze emergenziali, ma dipende dal senso nuovo o rinnovato che si intende attribuire ad ogni spazio della Casa della Carità. Ad alimentare la cultura della Casa della Carità contribuiscono non poco le azioni di denuncia e di campagna politica sui temi più sensibili, soprattutto se esse sono corali e partecipate.

TRASFORMAZIONE ORGANIZZATIVA

Il nuovo modello operativo, con particolare riferimento alle attività centrali della Fondazione, sviluppa la riflessione avviata con il progetto Regaliamoci futuro.

Un primo focus è sul confronto qualità-quantità; oggi, anche a seguito dell'esperienza fatta durante la prima fase della pandemia, non possiamo mantenere il livello quantitativo nell'accoglienza residenziale o nei servizi diurni, se questo va a scapito della qualità dell'intervento e soprattutto della possibilità di sperimentare ed innovare i modelli di intervento classici. Sarà necessario rimodulare i numeri delle accoglienze residenziali e delle persone accolte nei servizi diurni.

Un secondo focus è legato alla specializzazione degli interventi, con particolare attenzione a tre tipi di percorsi previsti in Regaliamoci futuro che prevedono competenze specifiche e strumenti diversificati per operare le azioni migliori: percorsi in emergenza,

percorsi di cura riabilitativa e percorsi sociali verso l'autonomia. Le equipe di intervento si avvarranno di professionalità trasversali (educative, mediche, terapeutiche, sociali, culturali, ecc.). L'obiettivo è sviluppare ulteriormente l'approccio multidisciplinare che già caratterizza l'operare della Casa della Carità.

Terzo focus è il rapporto e l'integrazione con il territorio. Molte attività, soprattutto in ambito culturale, sono già aperte e rivolte al territorio (Biblioteca, custodi sociali, anziani). Si tratta ora di sviluppare un legame forte tra quanto già esiste e le altre attività, come primo passo verso una reale integrazione delle componenti che realizzano le indicazioni della "casa della comunità".

Tre temi devono accompagnare il cambiamento nell'ambito della governance: il sistema organizzativo, la sua tenuta economica e la qualità degli spazi.

Sistema organizzativo

Risulta determinante costruire un modello integrato ed unitario che traduce la componente valoriale e di senso della Casa della Carità, rispecchiata nella mission, con il coinvolgimento attivo e di indirizzo del Consiglio di Amministrazione nella valutazione dei rischi e nella pianificazione e monitoraggio strategici.

La Presidenza e la Direzione svolgono un costante e prezioso ruolo di leadership, attraverso una forte condivisione con i Responsabili dei diversi Settori per favorire lo sviluppo progressivo di un modello basato sui processi.

L'auspicio in questa fase della trasformazione è che maturi un consolidamento del modello organizzativo attraverso la pratica della responsabilità diffusa e con la costruzione condivisa del budget previsionale con i responsabili di Settore. I nuovi modelli operativi richiedono la costruzione di un nuovo sistema di obiettivi e di un set di indicatori adeguato alle nuove progettualità.

Tenuta economica

Un tema centrale nella proposta progettuale delle "Case della comunità" è la sostenibilità economica. Per la Casa della Carità negli ultimi anni l'equilibrio tra risorse disponibili e attività realizzate è stato un aspetto decisivo curato in particolare attraverso il ricorso a criteri professionali e strutturati per la raccolta fondi (con risultati davvero incoraggianti). Tale equilibrio ha permesso di raggiungere negli ultimi sei anni un risultato di esercizio positivo, invertendo una tendenza negativa che aveva caratterizzato i quattro anni precedenti e permettendo di aumentare anche il patrimonio netto (cresciuto di oltre 100.000 euro, passando da 8.806.000 euro del 2013 a 8.920.000 euro del 2019). Diventa inoltre fondamentale favorire convenzioni e progetti, garantendo il mantenimento di un livello superiore al 50% di attività gratuite (cioè non coperte dal convenzionamento) che rappresenta il cuore della mission della Fondazione, così come indicato dal Cardinale Martini.

Qualità degli spazi

Il lavoro di riprogettazione di una porzione significativa della struttura di via Brambilla – gli interventi previsti riguardano oltre un terzo della metratura complessiva dell’edificio – nasce da una riflessione precedente all’emergenza Covid sulla qualità degli spazi e sulla necessità di un maggior efficientamento (anche energetico) della struttura, ma certo in questa fase trova una accelerazione dettata dalle necessità.

Il progetto sviluppato, che è ormai in fase di progetto esecutivo, segue pertanto due filoni:

Ridefinizione di alcuni spazi dedicati alle attività: con l’obiettivo di rendere possibile una compartimentazione della struttura, che in caso di necessità possa prevedere una netta separazione tra attività residenziali (accoglienza, appartamenti per l’autonomia, comunità, ecc.) e attività diurne (sportelli, docce, guardaroba, ambulatori).

Valorizzazione degli spazi sia dal punto di vista del numero che della qualità dei posti letto: (miglioramento della vivibilità delle stanze e degli appartamenti secondo gli standard dei regolamenti edilizi); differenziazione degli spazi sulla base della tipologia di accoglienza; interventi di efficientamento energetico (impianto di riscaldamento e produzione acqua calda, sistema di climatizzazione, coibentazione coperture, infissi, illuminazione).

COMUNICAZIONE E NUOVO LOGO

La comunicazione della Casa della Carità è strutturata in due macroaree, la comunicazione istituzionale, da uno - la Fondazione, don Virginio - a molti (sito Internet, social media, mass media) e la comunicazione con i donatori (fundraising, ovvero comunicazione a donatori individuali) da uno a uno, dialogo personale con ogni singolo donatore.

Entrambe le macroaree di comunicazione verranno pervase da tutte le energie (spirituale, culturale, politica) del lavoro sul futuro della Casa della Carità. Daranno voce al futuro e all’innovazione, valorizzeranno la nuova Casa della Carità presso pubblici rilevanti, mettendo in luce gli aspetti innovativi del nuovo corso, cercheranno di intercettare nuovi pubblici per i quali l’operato della Fondazione è meritevole di attenzione e sostegno a vario titolo:

- coinvolgendoli nel movimento di pensiero e di azione che nutrirà il futuro della Casa;
- contribuendo alla sostenibilità economica della Fondazione.

Il primo passo, il punto di partenza è stato il lavoro su un nuovo logo per la Casa, che, dialogando con il passato, reinterpreta in una chiave più moderna la fecondità dell'accoglienza di Abramo nell'episodio biblico delle Querce di Mamre, l'icona scelta dal Cardinal Martini per la Casa della Carità all'atto della sua Fondazione.

Al lavoro sul logo è seguito quello sul nuovo sito Internet, online dal 2021:

- più essenziale e quindi accessibile;
- più aperto, con le novità in primo piano;
- più inclusivo per diversi pubblici e più coinvolgente:
 - in primis - elemento di forte novità - per chi ha bisogno di aiuto, con ampio spazio al "POSSIAMO AIUTARTI?", una bacheca rivolta a chi si rivolge a noi per un aiuto, con orari e contatti dei servizi alla persona, un nuovo canale per "andare verso", accogliere, aprire la porta;
 - inoltre, per chi (l'80% delle persone che visitano il sito) ci conosce per la prima volta o chi ci segue e ci frequenta già. Aprirà la porta della Casa sulla vita di tutti i giorni, mettendo in evidenza, con costante aggiornamento:
 - le iniziative culturali;
 - le attività sociali;
 - le possibilità di sostegno, dal volontariato alla donazione
 - si metterà in dialogo con ciascuno in modo personalizzato, attento.
- con una maggiore interconnessione, nella narrazione delle attività della Casa, fra accoglienza e cultura, con rimandi continui da una sezione all'altra;
- dal punto di vista tecnico, un sito Internet moderno perché accessibile, non solo dal punto di vista della chiarezza e dell'ordine espositivo, ma anche perché adatto a essere consultato con vari strumenti, in primis dal telefono cellulare, oggi lo strumento dal quale si accede a Internet più frequentemente.

Il nuovo logo della Casa della Carità: le Querce di Mamre fra continuità e cambiamento.



Con Regaliamoci futuro, la Casa della Carità si è ripensata.

E ha ripensato anche il proprio logo, miscelando elementi di continuità e di cambiamento. La continuità con la nostra storia salta subito all'occhio: è il rosso, che ci identifica ormai da anni perché è un colore caldo, proprio come l'accoglienza che vogliamo offrire a chi è in difficoltà.

A non essere cambiato, poi, è soprattutto il soggetto ritratto nel logo. È lo stesso che ci ha accompagnato in questi diciotto anni. E non poteva essere altrimenti. È l'episodio biblico delle Querce di Mamre, del quale il Cardinal Martini ha regalato alla nostra Fondazione un'icona. Racconta di Abramo che ospita degli stranieri e rappresenta la fecondità dell'apertura verso l'altro.

Anche il nuovo logo della Casa della Carità, come tutti i precedenti, quindi, raffigura Abramo che accoglie uno straniero.

Ma anche, metaforicamente, tutte le persone che, ogni giorno, alla Casa della Carità, accolgono altre persone, sulla soglia della rossa porta d'ingresso di via Brambilla.

A essere nuove, rispetto al passato, sono le modalità con cui viene tratteggiato questo momento dal forte valore simbolico. Le figure sono più semplici, più adatte alla comunicazione contemporanea. La scena, anziché di fronte, è vista dall'alto. Da qui, le differenze tra chi accoglie e chi è accolto non si vedono. Entrambi i protagonisti sono sul medesimo piano, in un rapporto di reciprocità che porta frutto.

Abramo e Sara, sua moglie, grazie all'ospitalità offerta a degli sconosciuti, diventeranno genitori, dopo tanta vana attesa e nonostante l'età avanzata. È questo è il messaggio che sta dietro il nostro nuovo logo. L'accoglienza reciproca genera futuro. Proprio quel futuro che vogliamo regalarci.

PROGETTUALITÀ INNOVATIVE

Prima progettualità: andare verso

Il gruppo di lavoro ha evidenziato come risuonano “le tre energie” proposte da don Virginio nella parte di operatività che riguarda tutte le azioni verso coloro che nemmeno chiedono di essere aiutati o presentano richieste in modo debole, indiretto e frammentato:

ENERGIA CULTURALE

La forza di una offerta di servizi così diffusa, variegata, rappresentativa dei mondi più “estremi” della città sta nel permettere di vedere con una lente particolare quella realtà di “invisibili” che ogni giorno è sotto gli occhi di tutti.

Emerge il valore peculiare della raccolta dei dati e dello sviluppo di filoni di ricerca con metodo scientifico, in collaborazione con esperti ed enti accreditati che sappiano capire e “servire” la Casa della Carità, non vedendo in essa solo un serbatoio di dati introvabili adatti per pubblicazioni.

La presenza assai significativa di volontari professionalizzati in questo settore favorisce spazi creativi di formazione, di legami con il territorio, di ricerca alternativa e sperimentale di soluzioni ai problemi.

ENERGIA POLITICA

L’impatto con le “risposte impossibili” attiva azioni di intervento e denuncia sociale a tutto campo per la difesa dei diritti di cittadinanza.

La necessità di conoscere e valorizzare la rete dei servizi cittadini mette in un particolare dialogo (che deve essere quanto più cordiale e proficuo) con il Comune di Milano, con altri Enti locali e con i servizi socio-sanitari di tutto il territorio.

ENERGIA SPIRITUALE

È la consapevolezza che tutto il nostro agire nasce dall’ascolto. Contiene l’idea che con il Centro d’Ascolto, le Docce, il Guardaroba, i Laboratori artistici e i tanti interventi di prossimità si dialoga con gli “ultimi degli ultimi”, con quelli che precederanno tutti gli altri nel Regno dei cieli secondo la logica del Vangelo.

Si sono poi identificate le azioni complesse compiute dalla Casa che meglio rappresentano la capacità di favorire l’espressione del bisogno, sbilanciandosi anche in

modo concreto e fisico nei luoghi dove le persone vivono, stazionano, trascorrono la gran parte del tempo:

- Centro diurno polifunzionale (docce, guardaroba, risposta ad alcuni bisogni di base, proposte di socializzazione e coinvolgimento)
- Centro di ascolto (comprensione dei bisogni, orientamento in città e tra i servizi, risposte immediate, valutazioni accoglienze alla Casa della Carità)
- Ufficio legale (accoglienza e comprensione dei bisogni legali, accompagnamento nell'affrontare i problemi connessi a diritti e documenti)
- Casa Anziani (spazi nella Casa con i grandi anziani del quartiere e prossimità nei loro domicili)
- Coinvolgimenti penali (progetti con detenuti ed ex detenuti, lavori socialmente utili, volontariato sociale durante l'esecuzione penale)
- Progetto Smart-Art (percorsi di espressione emotiva attraverso le arti e il manufatto)
- Progetto Diogene (incontro sulla strada e vera e propria presa in cura di tipo clinico con soggetti portatori di grave disagio psichico)
- Progetto Crescenzago (percorsi in collaborazione con il Centro Psicosociale di zona per la socializzazione di cittadini con disagio psichico)
- Custodi Sociali (gestione custodi sociali previsti dal comune di Milano nelle case popolari del quartiere)

Queste azioni progettuali sono espressione di una "Casa della comunità" aperta alla città e al territorio, che riconosce in quale modo alcune persone abitano i luoghi della quotidianità e con quale approccio utile a ciascuno questi luoghi possono essere frequentati e condivisi dagli operatori della Casa della Carità.

L'équipe "Andare Verso" al completo si pone gli obiettivi di curare i rapporti con le Istituzioni in accordo con i Capi-Settore (membri del Direttivo), di monitorare i progetti e le rendicontazioni, di far ruotare gli operatori nei team, di affrontare qualche situazione particolarmente complessa, di fare monitoraggio e verifica, di proporre le tappe formative, di verificare l'armonia del progetto con il resto della Casa.

Ciascun servizio organizza, invece, le proprie riunioni di équipe per meglio gestire e programmare le attività specifiche.

In questo ambito la progettazione più innovativa che si vuole evidenziare all'insegna di Regaliamoci futuro è rappresentata dalla "multi-risposta", ovvero dalla capacità di fornire nello stesso luogo e in un tempo relativamente breve una molteplicità molto variegata di risposte a persone gravemente emarginate, demotivate nel chiedere e nel

recarsi fisicamente in servizi diversi, disorientate anche nella comprensione profonda di ciò che davvero stanno cercando.

Si accoglie quindi il bisogno principale portato (ad esempio fare una doccia calda) e attorno ad esso si costruisce, con discrezione e pazienza, la possibilità di dialogare e fornire altre risposte (ad esempio una visita medica o la visione di un cortometraggio durante l'attesa, per poi avere un operatore disponibile con il quale cominciare a dire qualcosa di sé).

La speranza per il futuro è che il modo di agire nell'ambito del centro diurno polifunzionale possa essere sempre più una porta sulla città, ispirandosi alle linee guida del manifesto nazionale "Salute bene comune" secondo il quale le persone più svantaggiate sono quelle da cui partire per costruire una città armoniosa per tutti, al punto da mettere in atto il più possibile la pratica del "cercare chi non arriva".

Un'equipe multidisciplinare avrà la capacità di creare percorsi flessibili ad hoc sulla base di bisogni differenti e sarà in grado di ascoltare e valutare le necessità delle persone, in sinergia con le differenti équipe e i servizi di riferimento per poi concordare il progetto individuale direttamente con l'ospite. I progetti saranno individuali e di gruppo, rivolti sia agli ospiti della Casa che agli esterni.

Lo spazio, i tempi e gli interventi saranno modulati di volta in volta rispetto agli obiettivi.

I laboratori per gli ospiti che vengono a fare le docce o che accedono agli sportelli della Casa saranno lo spazio per un aggancio relazionale stabile in cui raccogliere la storia e costruire un percorso che risponda alla complessità della domanda, che parte anche dalla semplice richiesta di indumenti e arriva al bisogno di cura.

Anche attraverso questa forma di conoscenza sarà possibile individuare bisogni più complessi di cura e potenzialità di soggetti che necessitano invece di percorsi più professionalizzanti. Inoltre, ci saranno percorsi intergenerazionali dedicati ai bimbi e ai nonni della Casa e del quartiere. Il presupposto di base è che l'agorà (così impareremo a chiamare lo spazio aperto dell'auditorium quando sarà destinato al diurno) e i laboratori siano rivolti a tutta la cittadinanza con la possibilità di sessioni on line per chi non riesce a raggiungere la Casa. Tutte le attività sono condotte da maestri d'arte affiancati da figure educative e riabilitative. L'agorà che pensiamo è anche luogo di cultura e pensiero sociale e perciò sarà connesso con il mondo dell'arte con il quale collaborerà per la creazione di eventi e pubblicazioni.

Per quanto riguarda il Centro di Ascolto, costantemente chiamato a ripensarsi e rimodularsi sui nuovi bisogni della città, sarà previsto un rafforzamento di un ascolto telefonico nel quale si alterneranno molti volontari competenti disposti non solo a

ricevere chiamate e dare informazioni, ma anche a condurre corpose conversazioni telefoniche, quando richiesto, facendo tesoro dell'esperienza maturata nel tempo della pandemia quando i contatti con molti soggetti fragili sono stati mantenuti e gestiti solo per telefono.

Molta riflessione innovativa sarà dedicata al progetto con gli anziani, anche in questo caso valorizzando alcuni aspetti sviluppati nel tempo della pandemia. Si intende aumentare le attività di socializzazione in piccoli gruppi, sbilanciando l'attenzione degli operatori verso il domicilio, e quindi monitorando telefonicamente gli anziani più fragili per cogliere bisogni e per fornire un supporto psicologico leggero. In caso di necessità specifiche si potranno attivare infermieri di comunità, ASA o OSS per svolgere con l'interessato azioni specifiche di cura di sé. Si immagina di sviluppare una collaborazione costante tra Casa Anziani e il progetto dei Custodi Sociali, raccogliendo e gestendo le segnalazioni relative alle situazioni più isolate e complesse ma anche favorendo reti amicali e di prossimità che siano supporto costante alle persone anziane nei loro appartamenti, non solo quando si determina un problema o un bisogno emergente.

Un altro raccordo importante sarà da svilupparsi con la figura di Medico di Medicina Generale alla Casa della Carità e con il progetto di "Ospedale di comunità" che lì potrà sorgere.

Sulla popolazione anziana c'è un importante lavoro culturale da sviluppare perché sia vissuta come risorsa e perché sia destinataria di incontri e di interventi di prossimità come il disbrigo di piccole questioni quotidiane (consegna di spesa, acquisto farmaci, contatti con i medici di base, pagamento bollette, consegne a domicilio di diversi beni, libri, giornali, pasti preparati o altri beni di necessità).

Seconda progettualità: rispondere in emergenza

Il gruppo di lavoro ha evidenziato come risuonano le tre energie proposte nella parte di operatività che riguarda tutte le azioni verso coloro si presentano con necessità emergenziali, che richiedono prontezza nell'accoglienza ma anche velocità d'azione per traghettare verso percorsi più idonei alle necessità.

Fa parte dell'emergenza l'accorgersi di ciò che accade in città anche in contesti collettivi dove si genera tensione e stato emergenziale da affrontare con interventi corali e complessi.

ENERGIA CULTURALE

Che cosa intendiamo per emergenza? Non noi e le nostre difficoltà, ma innanzitutto una persona che si trova in circostanza imprevista e accidentale molto negativa. È la

rappresentazione più chiara di quello che negli anni abbiamo imparato a definire “sofferenza urbana”.

Le persone in emergenza offrono spunti per una riflessione antropologica sulla sofferenza urbana, sul disagio di tutti noi e sugli strumenti per sconfiggerla.

La professionalità nell'emergenza è capacità di agire con immediatezza, con sinergia di approcci diversi, nel rispetto delle competenze e della rete, con creatività e inventiva, con capacità di fissare obiettivi precisi a breve termine e di raggiungerli.

ENERGIA POLITICA

Riflettere sulla tipologia delle richieste che vengono dalle istituzioni: sono emergenze le dimissioni dagli ospedali pubblici senza un luogo dove continuare ad esempio le chemioterapie o sono mancanze importanti del nostro sistema di salute che non tutela i cronici e il territorio? Dall'ascolto delle emergenze singole e collettive vengono storie e riflessioni per il Movimento “Prima la comunità”, per la Campagna “Ero Straniero” e per la “Campagna salute Mentale in Lombardia”. Ci sono persone che “non esistono” per la burocrazia ma che sono “in carne ed ossa”: nostro compito è farne emergere la presenza nell'accoglienza e nella sensibilizzazione.

ENERGIA SPIRITUALE

Ci sono persone “non adatte” al risveglio del nostro “senso dell'emergenza”? Possiamo dire che qualche persona è meno persona di altre? L'emergenza ci apre la disponibilità a chiunque bussì alla porta. C'è da riscoprire l'intelligenza della carità di cui ci è stato maestro Martini e il significato teologico del povero a cui ci richiama Papa Francesco. C'è un valore indiscutibile della crescita umana dell'operatore che agisce in emergenza.

Fino ad ora l'ospitalità della Casa ha accolto molte volte persone e gruppi in emergenza, non di rado sentendo di dover fare leva su generosità aggiuntive degli operatori e su riorganizzazioni “di fortuna”, se pure curate e attente (si pensi alle volte in cui in passato l'auditorium è diventato luogo per l'accoglienza di persone sfollate o sgomberate o sbarcate da pochi giorni).

In un certo senso anche il tempo del coronavirus ha trasformato la Casa in una “accoglienza in emergenza” visto che in essa per diverse settimane sono rimaste decine di persone positive asintomatiche che non potevano essere accolte altrove per fare la quarantena perché troppo fragili e compromesse per resistere in altre condizioni alloggiative.

Tuttavia è maturata la riflessione sull'importanza di essere più capaci e più attrezzati anche di fronte all'emergenza, destinando un numero di letti a questo scopo e dedicando una figura professionale esperta al coordinamento di questa azione di accoglienza. Tale figura potrà tenere ben presidiata la regia delle accoglienze in emergenza, finalizzate anche a soggiorni brevissimi, caratterizzate da capacità di contattare servizi preposti, far rispettare i tempi pattuiti, riattivare percorsi sociali interrotti.

Ogni giorno il coordinatore delle emergenze può avvalersi di due operatori attivi negli altri ambiti di accoglienza della Casa che sono reperibili a questo scopo. Sarà prezioso attivare un gruppo di volontari stabile e formato che desideri dedicarsi in modo particolare al servizio delle accoglienze in emergenza. Si pensa di dedicare 3-4 letti alle accoglienze molto veloci, cercando di mantenere sempre 1 o 2 posti vuoti che siano destinabili a questo scopo.

Altri 15 posti circa saranno dedicati alle accoglienze "ad assetto variabile", ovvero della durata di qualche settimana e finalizzate a obiettivi molto precisi che si possono realizzare in tempi brevi (ad esempio la liberazione di un posto in comunità o in un alloggio più idoneo).

Si pensa di costituire un gruppo sempre più numeroso di soggetti singoli, famiglie e contesti abitativi nel quartiere e nella città che si rendano disponibili ad accogliere in emergenza, potendo far leva sui supporti di presenza e competenza che gli operatori della Casa sono in grado di garantire. Esistono infatti molti cittadini responsabili che, se adeguatamente supportati, hanno il senso civico e il coraggio di realizzare accoglienze impegnative e temporanee.

Si è poi avviata una riflessione sulla tipologia di interventi che la Casa della Carità svolge sulla strada o nei luoghi del degrado urbano per incontrare soggetti particolarmente compromessi. Operando e riflettendo in sinergia con gli operatori dei servizi denominati "Andare Verso" si pensa di realizzare incontri mirati per la conoscenza e il supporto di soggetti molto fragili ed emarginati che possono essere incontrati non solo alla Casa della Carità, ma anche nei punti della città dove abitualmente stazionano o nei contesti abitativi fatiscenti nei quali si trovano a vivere.

L'équipe delle emergenze potrà avvalersi ogni volta che risulta necessario delle consulenze presenti nella Casa: assistente sociale, medico, consulente legale, psichiatra, mediatore linguistico, animatore culturale. Chi si occupa di emergenze deve avere cura della raccolta dei dati e avvertire tutta la responsabilità di condividere con gli altri la portata culturale delle informazioni che raccoglie svolgendo la sua funzione. Attraverso le accoglienze brevi, le unità di strada, le visite nei contesti fatiscenti, si scopre una città non nota e che c'è molto bisogno di conoscere.

Terza progettualità: percorsi sociali e autonomia abitativa

Il gruppo di lavoro ha evidenziato come risuonano le tre energie proposte nella parte di operatività che riguarda tutte le azioni verso coloro che mostrano molte risorse per riuscire in tempi ragionevoli a risollevarsi da una condizione di particolare precarietà, riallacciando i fili relazionali con amici e familiari, riprendendo percorsi di cura, intraprendendo un lavoro, imparando o reimparando a vivere in autonomia anche in una propria casa.

ENERGIA CULTURALE

Gli ospiti meno compromessi, se pur invasi da problematiche legali, sociali, economiche e di inclusione, sono forza ancora più viva alla quale attingere per “imparare” la multiculturalità, la lettura profonda della vita, la resilienza dei singoli e delle comunità.

Sono soggetti che chiedono silenziosamente di essere coinvolti, anche nell’azione diretta di iniziative culturali (la Laudato si’, la Biblioteca, la Settimana eco-virtuosa)

ENERGIA POLITICA

Attraverso il dialogo con gli ospiti più autonomi e vivaci possono nascere iniziative condivise di difesa dei diritti e di denuncia politica. Da loro possono venire idee nuove. Risulta azione molto significativa il saper “mischiare” ospiti dei nostri progetti e molti altri cittadini per fare esperienze insieme.

ENERGIA SPIRITUALE

In ultima analisi ci vogliamo pensare come un popolo di uguali nei diritti e nella dignità, se pur diversissimi nei talenti e nei bisogni. L’inno al primato dell’umano, che ha valore comunque, si esprime nel riconoscimento di percorsi differenziati, personalizzati, rispettosi dell’originalità di ciascuno. La solidarietà è radice costitutiva dell’umanità non ferita, non negata, non violata ed è per questo che dentro il riconoscimento della dignità dell’altro nasce la risposta generosa e solidale.

Chi è stato aiutato può imparare ad aiutare, essere a sua volta accompagnatore di altri. È sempre commovente incontrare ex ospiti ormai ben avviati all’autonomia che tornano chiedendo di potersi ora mettere a disposizione di altri che hanno bisogno.

Oltre alle accoglienze “sociali” alla Casa della Carità, si fa riferimento a contesti dislocati dove si accolgono persone con buone risorse per vivere in autonomia o buone prospettive per potenziarle come Casa Nido, Tillanzia, Casa Francesco e gli appartamenti attualmente gestiti dalla Casa.

In particolare, nell’ambito della progettazione innovativa di Regaliamoci futuro, si pensa di dedicare a questi percorsi 35 posti letto sia per singoli che per nuclei familiari, collocati in via Brambilla e in appartamenti dislocati sul territorio. Si pensa che un coordinatore a tempo pieno sia dedicato a questi percorsi con l’ausilio di una equipe formata da operatori con competenze educative, sociali e psicologiche che possono avvalersi di competenze legali, sanitarie e culturali presenti nella Casa. Per questo nucleo di ospiti non si prevede la presenza notturna di membri dell’equipe, ma una maggiore flessibilità nei turni e nelle presenze degli operatori che dovranno essere più disponibili in orari extra-lavorativi o in contesti abitativi e cittadini esterni alla Casa della Carità.

I volontari sono risorsa preziosa per supportare individualmente i soggetti nella creazione di legami sociali significativi, nella ricerca del lavoro, nel rafforzamento delle competenze (simulazione di colloqui di lavoro, alfabetizzazione informatica, sviluppo di alcune competenze di base per la gestione del tempo e della casa). Saranno anche volano per favorire momenti di comunità che aiutino gli ospiti nella socializzazione e nella capacità di sentirsi parte di una collettività e di una città che li accoglie.

L’équipe al completo si ritrova ad esempio ogni due-tre settimane e si pone gli obiettivi di curare i rapporti con le Istituzioni in accordo con i Capi-Settore, di decidere gli ingressi di monitorare i progetti e le rendicontazioni, di far ruotare gli operatori nei team, di affrontare qualche situazione particolarmente complessa, di fare monitoraggio e verifica, di proporre le tappe formative, di verificare l’armonia del progetto con il resto della Casa.

In questa progettualità più orientata all’autonomia saranno privilegiate azioni trasversali di cui potranno beneficiare tutti i progetti della Casa e in particolare si porrà attenzione al tema del lavoro (con ricerca di opportunità lavorative), all’abitare (mantenendo rapporti stabili con altri enti per passaggi verso soluzioni residenziali comunitarie più idonee allo sviluppo del percorso o alla ricerca di case), alla formazione (con ricerca di risorse formative differenziate a seconda delle caratteristiche e delle aspirazioni delle persone).

Quarta progettualità: cura e riabilitazione dei soggetti più gravosi e fragili

Il gruppo di lavoro ha evidenziato come risuonano le tre energie proposte nella parte di operatività che riguarda tutte le azioni verso coloro che presentano forme di sofferenza

fisica e psichica significative o che provengono da contesti di problematicità particolare o di istituzionalizzazione (strada, carcere).

In particolare ci si rivolge con questa progettualità a persone multiproblematiche, che il più delle volte presentano una sommatoria importante di problematiche fisiche, psichiche, sociali e penali.

ENERGIA CULTURALE

Si intravede la possibilità di realizzare un dispositivo sperimentale di accoglienza e cura che non tema la complessità dei problemi, che sia aperto alla multiculturalità, che sia luogo di integrazione tra il sociale e il sanitario, spazio di protagonismo della comunità, attivazione per l'inclusione dei più vulnerabili, a partire dall'idea che la salute non sia solo sanità e rappresenti in modo emblematico il diritto che non va negato a nessuno. Sperimentazioni come il "budget di comunità" trovano uno spazio di realizzazione e la possibilità di affinare metodologie e interventi, partecipando alla riflessione e alla ricerca scientifica. Si può esprimere un punto di riferimento operativo che ci rende ancora più credibili e dialogici nell'ambito dell'associazione nazionale "Prima la comunità" ed anche nel contesto della "medicina delle migrazioni" e più in generale nel contesto sanitario regionale e italiano. C'è la necessità viva e chiara di implementare il dialogo con la comunità scientifica e con le istituzioni della cura attraverso la serietà della ricerca.

ENERGIA POLITICA

Si esprime una franca denuncia nei confronti di una visione ospedalocentrica, prestazionista e istituzionalizzata della cura. Emerge il valore della formazione di operatori capaci di lavorare nella complessità e per l'integrazione. Vanno individuate e formate figure inedite di operatori come l'infermiere di comunità o il facilitatore della cura sul territorio.

ENERGIA SPIRITUALE

Il Samaritano della famosa parabola che fa da cuore al "Farsi Prossimo" sul quale si fonda il pensiero della Casa della Carità ricorre ad una locanda, simbolo di un luogo nel quale avviene la cura per un certo tempo, che necessita di certi soldi e che implica uno stare a vedere come va prima di decidere come procedere ("il resto te lo darò al mio ritorno"). Nella radice profonda dell'azione del Samaritano rimane la gratuità di un gesto non obbligato, non dovuto, non remunerato, così come al cuore della cura c'è sempre la carità eccedente. La cura ha bisogno di luoghi del territorio nei quali la persona torni sé stessa e avverta una comunità che si responsabilizza in modo collettivo.

I numeri di letti della Casa da destinare a questa progettualità innovativa corrispondono a 6 posti di residenzialità sperimentale, 8 posti per persone del progetto “SIPROIMI Disagio Mentale” e 14 posti per persone accolte nella progettazione che fino a poco tempo fa veniva definita “vulnerabili”. C’è inoltre la possibilità di intervenire in altre situazioni provenienti da altri settori del presente progetto per cui si ritenga necessario un intervento riabilitativo mirato.

Immaginiamo una Equipe Unica Riabilitativa composta dalle figure previste dalle convenzioni in essere con l’aggiunta di operatori per la sperimentazione della comunità di 6 posti collocata in un’area della Casa della Carità, comunque nel cuore dell’accoglienza.

Si immagina che in questa equipe siano stabilmente presenti figure esperte nel campo della cura e della riabilitazione (medico, psichiatra, arteterapeuta, infermiere, operatore socio-sanitario) e che l’equipe si avvalga di consulenze sociali, legali e culturali di cui la Casa dispone.

L’equipe ha un coordinamento esperto nel rapporto con i servizi territoriali della cura e con le diverse istituzioni socio-sanitarie. In casi specifici saprà aumentare le competenze in ambito carcerario o nell’intervento con persone che hanno avuto percorsi di grave emarginazione in strada o in contesti abitativi molto degradati.

L’equipe al completo si ritrova ad esempio ogni due-tre settimane e si pone gli obiettivi di curare i rapporti con le Istituzioni in accordo con i Capi-Settore, di decidere gli ingressi, di monitorare i progetti e le rendicontazioni, di far ruotare gli operatori nei mini-team, di affrontare qualche situazione particolarmente complessa, di fare monitoraggio e verifica attraverso il programma di ricerca in accordo con l’Istituto Mario Negri, di proporre le tappe formative, di verificare l’armonia del progetto riabilitativo con il resto della Casa. Da tale equipe scaturiscono i mini-team che sono nuclei operativi di tre-quattro operatori di discipline diverse che invece avranno attenzione specifica sul singolo soggetto affidato (o su un piccolo gruppo di soggetti affidati) e si impegnano a sentirsi spesso anche con i mezzi telematici e di riportare costantemente su un mezzo informatico condiviso i diversi passi svolti con l’ospite. Obiettivi del mini-team sono: definire un quadro del carattere dell’ospite, verificare e costruire rete di persone e servizi attorno a lui, coinvolgere i consulenti che servono, definire piccoli obiettivi e tappe di un percorso riabilitativo, entrare in forte relazione con l’interessato

*Nell’ambito della progettazione innovativa di *Regaliamoci futuro*, e particolarmente nel contesto della “Casa della comunità” si sta tessendo un rapporto specifico con ATS Milano e con la Sanità Regionale per la realizzazione di alcuni presidi sperimentali per le persone particolarmente vulnerabili che possano essere ufficialmente riconosciute e accreditate.*

Nell'attualità si sta valutando di attivare, in collaborazione con la cooperativa Proges che ha sede nella vicina via Adriano, il progetto con ATS "Il cielo in una stanza" finalizzato a garantire la quarantena per asintomatici Covid che presentano importanti caratteristiche di fragilità e sofferenza. La sfida è mantenere livelli accettabili di relazione e riabilitazione nonostante la chiusura e il distanziamento sociale.

Un'altra progettazione significativa prevede la presenza in alcuni orari settimanali di un Medico di Medicina Generale convenzionato regolarmente con ATS e particolarmente disponibile ad avere tra i suoi assistiti, oltre a pazienti provenienti dal territorio, anche gli ospiti della Casa della Carità, i soggetti più vulnerabili e gli anziani più compromessi del quartiere, potendosi avvalere costantemente del contesto multidisciplinare e delle diverse unità di intervento presenti stabilmente alla Casa della Carità.

In una stanza adiacente l'ambulatorio sarà possibile attrezzarsi per brevi soggiorni residenziali di persone che necessitano di un monitoraggio clinico ma che non devono necessariamente ricorrere al ricovero in ospedale se possono trovare cura in un cosiddetto "ospedale di comunità", restando sul territorio e sotto lo sguardo del medico e degli operatori che già lo conoscono

PEDAGOGIA DELLA CURA DELLA CASA

Il gruppo di lavoro ha evidenziato come risuonano le tre energie proposte nella parte delle attività pedagogiche relative alla cura e alla bellezza degli spazi interni alla Casa della Carità.

ENERGIA CULTURALE

“Lo spazio vissuto nel contratto”: rivedere il regolamento della Casa. La Casa della Carità è un luogo per gli operatori o per chi abita? Possiamo dire è casa nostra?

“Dare significato ai luoghi”: Contenimento nello spazio e nel colore.

Cosa rende CASA e non un albergo? Eroghiamo servizi o siamo attenti ai bisogni?

ENERGIA POLITICA

Se i poveri non sono lo scarto e se a loro vanno riconosciuti i diritti che sono di tutti, la bellezza di sé e del contesto nonché il “superfluo” (cioè tutto quello che non è “bene di prima necessità” come si dice ai tempi del Coronavirus, compreso un libro o un gioco) sono attenzioni necessarie che richiedono pensieri progettuali e politici conseguenti.

ENERGIA SPIRITUALE

Sempre più mi è entrata nel cuore la domanda che Dostoevskij, nel suo romanzo L'Idiota, pone sulle labbra dell'ateo Ippolito al principe Myskin.

“È vero, principe, che voi diceste un giorno che il mondo lo salverà la bellezza? Signori – gridò forte a tutti – il principe afferma che il mondo sarà salvato dalla bellezza... Quale bellezza salverà il mondo?”.

Il principe non risponde alla domanda (come un giorno il Nazareno davanti a Pilato non aveva risposto che con la Sua presenza alla domanda “Che cos'è la verità?” Gv 19, 38). Sembrerebbe quasi che il silenzio di Myskin – che sta accanto con infinita compassione d'amore al giovane che sta morendo di tisi a diciotto anni – voglia dire che la bellezza che salva il mondo è l'amore che condivide il dolore” (Carlo Maria Martini, Lettera Pastorale 2000, “Quale bellezza salverà il mondo?”).

La bellezza abiterà ancora i nostri giorni?

Parlare di bellezza alla Casa della Carità è un insieme di molte cose, perché la bellezza non può essere definibile con una parola o con un'immagine. Alla Casa della Carità abbiamo imparato che la bellezza non è standard. In questo tempo di Regaliamoci futuro il nostro pensiero ha messo il fermo immagine sulla tavola cromatica. Nel vederla ci incantiamo perché l'insieme di tutti i colori ci dona un senso di meraviglia...ma accidenti che “fatica” accoppiare i colori nella quotidianità! Alcuni stonano, altri insieme non si possono guardare...e allora ci chiediamo perché tutti insieme stanno bene? Perché distesi su quella tavola creano armonia? Perché in quell'unità di mix and match non creano il brutto?

In questo tempo di Regaliamoci futuro ci immaginiamo una Casa della Carità, dove le sfumature creano il percorso per arrivare all'armonico. In questo sguardo che guarda oltre, ci piacerebbe vedere un susseguirsi degli spazi in armonia. Dove la differenza è stimolo per procedere nella continuità, per realizzare la tavola cromatica che nella diversità dei quadri crea un'armonia continua.

La bellezza è fatta di cura del micro e del macro, dove anche l'elemento non fondamentale è necessario per realizzare il risultato che permette di aprirsi allo stupore dell'azione generata.

La Casa della Carità può divenire volano, scuola per quanti non hanno avuto o hanno perso la possibilità di abitare la bellezza.

La bellezza non è un prodotto finito, ma un bene in evoluzione, che può e deve essere costruito a più mani. Il bello è soggettivo, la bellezza è un valore e deve essere per tutti. La bellezza è armonia e grazia universale. Se questo valore è reale, sarà più facile viverlo, dividerlo e mantenerlo tale.

Sì, perché la bellezza non è solo ciò che i nostri occhi possono ammirare, ma scorre nell'intimo di ogni uomo, perché la bellezza degli spazi che viviamo passa attraverso la bellezza delle relazioni.

Della bellezza bisogna averne cura ogni giorno, è come la rosa per il Piccolo principe, come il campo per il contadino e come il creato che viene calpestato da ogni uomo.

Tra le progettazioni innovative in Regaliamoci futuro c'è l'attenzione trasversale al prendersi cura della Casa, degli ambienti dove si svolgono i progetti e degli appartamenti in una collaborazione che vede lavorare insieme operatori e ospiti.

C'è una prima cura dello spazio che è possibile solo se un soggetto riconosce l'importanza e la bellezza di dare attenzione a se stesso. Chiamiamo "Operazione dignità" la proposta di azioni rivolte ai più fragili perché possano prendersi cura di sé e del proprio spazio, potendo mettere attenzione ad alcuni particolari e all'espressione dei propri desideri e dell'originalità che è di ciascuno. Sarà fondamentale la collaborazione delle figure educative e la pazienza di rispettare i tempi necessari perché la persona compia un percorso di cambiamento.

"Uno spazio alla volta" è il progetto che vedrà coinvolte le diverse equipe con l'obiettivo di migliorare, in collaborazione stretta con chi nella Casa si occupa degli aspetti logistici (manutenzione, pulizia, custodia), e rendere più ospitale l'ambiente nel quale quotidianamente si lavora e si vive: pulizia, imbiancatura, ordine, selezione di colori e oggetti adeguati al progetto condiviso tra operatori e ospiti, tutti impegnati a realizzare la trasformazione. Sono compresi in questa progettazione anche realizzazioni e allestimenti legati a particolari eventi o anniversari

CULTURA E FORMAZIONE

Il gruppo di lavoro ha evidenziato come risuonano le tre energie proposte nella parte delle attività che sono orientate allo studio e all'analisi di fenomeni che si osservano nella Casa, nella città e nel Paese e sono rivolte alla promozione di iniziative culturali per l'intera cittadinanza.



ENERGIA CULTURALE

La proposta culturale della Casa trae il suo senso dallo stare in mezzo alle persone più vulnerabili e dal mettersi insieme con loro in ascolto della realtà, consapevoli che ciò che ne deriva è un bene per tutta la collettività, energia che non si saprebbe ricavare in altro modo.

La forza originale della Casa della Carità sta nel rimando continuo tra l'agire e il pensare, che va favorito in tutti i modi, a cominciare dal fatto che nello stabile di via Brambilla dovranno sempre convivere persone più attente ad implementare azioni di formazione e studio e altre più attente a concretizzare relazioni di aiuto, ma le une e le altre dovranno sempre conoscere entrambi i registri di intervento.

ENERGIA POLITICA

La povertà non è il nostro business, ma lavoriamo perché venga sconfitta con il realismo di chi conosce la logica dei piccoli passi. Singole storie e singole fatiche educative, sociali, di intervento e di cura devono potersi trasformare in voci collettive e forti di denuncia, dalle class action fino alle campagne cittadine, regionali e nazionali per la difesa dei diritti dei più deboli.

ENERGIA SPIRITUALE

La cultura della Casa della Carità non è neutra, ma non è nemmeno confessionale. È ispirata alla lettera Farsi Prossimo di Martini e al suo pensiero che sempre ha saputo rimandare al dialogo tra le religioni e al dialogo tra soggetti pensanti che manifestano approcci culturali anche molto diversi alla realtà, alla religione, alla visione politica, alle rappresentazioni del futuro.

Relativamente a questo settore, la parte più innovativa insita nel percorso Regaliamoci futuro riguarda il Centro studi SOUQ. La proposta, in questo clima di ripensamento generale, è di rilanciare un Centro studi che, inserendosi nell'orizzonte dell'ecologia integrale promossa dall'enciclica papale Laudato si', integri i temi connessi alla giustizia sociale con quelli connessi alla giustizia ambientale.

Già il paradigma della “sofferenza urbana” – fondante il lavoro del Centro Studi SOUQ – aveva operato un allargamento disciplinare ed infatti alle discipline sociali e psicologiche aveva unito altre discipline, come l'economia, l'urbanistica, le tematiche del lavoro, ecc. Qui si propone di compiere un ulteriore passaggio e considerare l'ecologia integrale non soltanto come uno spunto per affrontare diversi argomenti all'ordine del giorno, ma come una chiave di interpretazione del presente e di prospettazione di un futuro sostenibile. Siamo in un passaggio epocale in cui la complessità della realtà ci costringe a intrecciare, con uno sguardo di insieme, questioni diverse – povertà, clima, lavoro, cura, finanza, ecc. Una visione nuova e trasversale per continuare a cercare, capire e cambiare.

Così come l'espressione “sofferenza urbana”, il concetto di “ecologia” richiama ad una stretta connessione tra il singolo e il suo contesto di appartenenza.

La sofferenza urbana, infatti, descrive la dinamica fra soggetti e collettivi, tra esperienze affettive ed emotive ed esperienze sociali, fra storie private e storie della città, fra individualità e politica. Anche l'ecologia – oekologie – parola usata per la prima volta dal biologo Ernst Haeckel più di centocinquanta anni fa, nel 1866, è intesa come la «scienza dell'insieme dei rapporti degli organismi con il mondo circostante, comprendente in senso lato tutte le condizioni dell'esistenza». Con l'acquisizione del concetto di ecologia, vi è un allargamento di sguardo e un conseguente abbandono di una visione antropocentrica: non si guarda solo all'essere umano, ma al vivente più in generale. Da qui consegue la necessità di una svolta di pensiero, un cambio profondo di sguardo che unisca all'impegno per una società più equa e più attenta alle persone, a partire da quelle più fragili, anche un impegno per l'ambiente.

Obiettivo delle attività del Centro studi è di andare a creare quella che papa Francesco definisce “cittadinanza ecologica” (LS, 211) fondata sulla solidarietà, responsabilità e cura per sé stessi, per gli altri, per l’ambiente.

La proposta di adottare la chiave di lettura dell’ecologia integrale è quindi motivata dalla necessaria interconnessione tra il degrado umano e etico e il degrado ambientale. “Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato” (Papa Francesco, 27 marzo 2020). Il virus ci ha tolto la benda dagli occhi e ha accelerato il processo di coscientizzazione. Urge continuare il lavoro culturale di sensibilizzazione al tema.

Il lavoro del Centro studi SOUQ avrà i seguenti risvolti pratici:

- *Valorizzazione all’interno della Casa della Carità del lavoro svolto con l’Associazione Laudato si’- Un’alleanza per il clima, la terra e la giustizia sociale.* Il Centro Studi rappresenterà un anello di congiunzione tra la Casa della Carità e l’Associazione Laudato si’ e porterà avanti in termini di studio, formazione e ricerca il lavoro sul tema dell’ecologia integrale, contestualizzandolo con le attività e i progetti della Casa della Carità;
- *Stretta connessione tra il Centro studi e l’associazione Prima la comunità* che promuove un’idea di salute secondo una accezione ampia del termine, che lavora in un’ottica di cura e prevenzione e che si esplica su un’istanza locale, considerando il territorio nel suo aspetto sociale e ambientale. Il Centro studi sarà uno dei luoghi di riflessione e sedimentazione delle esperienze della Casa intesa come “Casa della comunità”;
- *Continuità e occasione di approfondimento dei temi affrontati durante la “prima Settimana eco-virtuosa”* nel luglio 2019. In particolare si porterà avanti un lavoro centrato sull’educazione alle differenze e su una cultura della non discriminazione come strumento di prevenzione e contrasto di ogni violenza, utilizzando un’educazione ambientale e interculturale.

In breve, i temi di interesse del Centro studi SOUQ sono:

- *Cultura dello scarto e giustizia sociale: disuguaglianze globali, migrazioni e migrazioni ambientali, vulnerabilità e povertà, grave emarginazione;*
- *Clima e ambiente: riscaldamento climatico e depredazione ambientale;*
- *Salute e salute mentale, cura e comunità.*

Come metodo di lavoro, il Centro studi intende:

- Costituire un comitato scientifico;
- Rafforzare la connessione con gli altri servizi e settori della Casa della Carità, condividendo interessi e temi da sviluppare;
- Utilizzare forme di comunicazione e di divulgazione diverse che siano alla portata di un ampio pubblico;
- Produrre strumenti divulgativi che sappiano accordare gli argomenti dell'ecologia integrale ai bisogni concreti della vita delle persone, soprattutto nelle periferie e nei luoghi dello "scarto".

Le attività del Centro studi prevedono:

- La creazione di un archivio multimediale dove verranno raccolti materiali, documenti, inchieste, video-inchieste, testimonianze, lezioni di studiosi di fama internazionale. Tale archivio avrà sede presso la Biblioteca del confine che provvederà all'indicizzazione dei materiali che saranno resi disponibili alle scuole e alla cittadinanza;
- La pubblicazione di una rivista online semestrale;
- La pubblicazione di un'edizione annuale che raccolga i migliori contributi della rivista;
- Le iniziative pubbliche (incontri, conferenze, ecc.);
- L'organizzazione di un festival di cortometraggi in linea con l'esperienza del SOUQ Film Festival;
- I corsi di formazione e incontri nelle scuole.



IV. Le parole della Casa

Una Casa di relazioni, appassionata di parole, che dice il sogno di accogliere ed essere accolti, in una città a misura di tutti.

Ecco come il Cardinale Carlo Maria Martini, in una intervista rilasciata nei giorni fondativi della Casa della Carità, ha coniato una definizione dirompente di grande città come insieme di piccoli luoghi, dando ad una parola consueta un impegno nuovo:

Milano non appare subito un crogiuolo di culture, ma piuttosto come un luogo dove le culture si affiancano e si mettono un po' per conto loro e quindi occorre un vero sforzo perché le culture dialoghino. Questo è necessario. Che una città diventi un luogo di convivialità è un impegno arduo, però si possono moltiplicare i piccoli luoghi di conoscenza e di convivialità. Allora, se ci saranno tanti piccoli luoghi, ad un certo punto ci sarà anche una città. E non bisogna spaventarsi della difficoltà di questo fatto.

Abbiamo chiesto a tutti coloro che a vario titolo abitano la Casa di pronunciare la loro parola e di lasciarla vibrare arricchendola di un piccolo commento, una suggestione. Tanti hanno risposto all'invito, contribuendo ad un mosaico di parole ed emozioni che colora anche oggi la Casa della carità.

Errare, **Gratuità**, Innovazione, **Disobbedienza**, Calore, **Persone**, Stimolante, **Colleganza**, Faticoso, **Nutriente**, Inedito, **Diverso**, Condivisione, **Libertà**, Crogiolo, **Patchwork**, Incontro, **Accettazione**, Disagio, **Flessibilità**, Intesa, **Scambio**, Accoglienza, **Mission**, Attenzione, **Responsabilità**, Noi, **Imprevedibile**, Senso, **Nodo**, Entusiasmo, **Volontà**, Impegno, **Soddisfazione**, Entropia, **Salutare**, Sconfinamento, **Consapevole**, Maggese, **Mano**, Opportunità, **Destino**, Ricerca, **Casa**, Esser-ci, **Relazione**, Difficil-stimolante, **Dono**, Coinvolgimento, **Bello**, Speranza, **Grazie**, Famiglia, **Casa**, Lavoro, **Solidarietà**, Aiuto, **Cuore**, Benvenuto, **Cura**, Rinascita, **Imprevisto**, Esperienza, **Bambini**, Tempo

ACCETTAZIONE (Lorenzo Dori)

Perché io sono qui per fare un'esperienza di servizio civile, che per me è anche una prima esperienza di lavoro. Pensavo di dover avere un periodo di ambientamento, invece ho sentito subito di essere parte di questa Grande Casa, dove imparo anche a confrontarmi con molti mondi diversi dal mio.

ACCOGLIENZA (Ciro Di Guida)

l'accoglienza è l'anima del vivere, tutto ci parla e ci riconduce a questo atteggiamento. Dal nascere al morire, dal bambino all'anziano, dalla casa alla città...

BAMBINI (Alessandro Coerezza)

Molto spesso capita che vengano in gita con la classe alla Biblioteca di Confine alcuni bambini che sono nostri ospiti. Allora quello è un momento in cui l'essere ospite di un centro di accoglienza non è più un qualcosa di cui ci si vergogna. Molto spesso i bambini sono contenti di poter mostrare che la loro esperienza è un'esperienza che ha un valore. E questo viene riconosciuto dal fatto che tutta la classe si muove e viene a visitare il posto che loro abitano

CASA (Michele Cerutti)

La Casa dove ci si sente a casa. E Casa perché rimane la mia casa, visto che ho la residenza lì.

COLLEGANZA (Tiziana Scardilli)

Colleganza, perché colleghi coloro con cui trascorri un sacco di tempo insieme, con cui condividi strategie, pezzi di vita, sorrisi, litigi, e tutto quello che c'è nella quotidianità, ma anche pezzi della nostra vita e questo ci unisce, ci rende unici nel nostro rapporto che va oltre all'essere colleghi.

CONDIVISIONE (Iole Romano)

L'ho scelta un po' perché mi manca, mi è risuonata come una parola e un'azione nostalgica degli inizi. Ora è frammentata o élite che si sono formati. In una casa come Casa della Carità è vero che ci vuole maggior organizzazione, ma è altrettanto vero che in una casa tutto è cura di tutti, dal micro al macro. Ciò non significa declinarsi dalle proprie responsabilità peculiari, ma rendere il tutto più circolare.

CROGIOLO (Mario Trezzi)

Luogo di contatto dove si incontrano e si amalgamano culture diverse per diventare una cosa nuova.

CUORE (Stefania Perrone)

Parola che racchiude tutte le emozioni e che è la partenza per tutte le azioni che ne conseguono che fanno parte di ogni azione.

CUORE in quanto grandezza d'animo.

CUORE in quanto bontà e abnegazione.

CUORE generoso nel farsi carico dei problemi delle persone deboli e disadattate.

CUORE in quanto accoglienza.

Tutto questo per me è significativo e riassume l'impegno e l'operato di questa GRANDE CASA di cui faccio parte anch'io.

DESTINO (Oumou Niang)

La parola che guardandomi indietro nel tempo credo sappia raccontare meglio il mio stare in Casa della Carità, è destino. Scelgo questa parola perché credo che la Casa della Carità abbia cambiato il mio destino professionale dandomi una prospettiva che, forse, abbracciando altre esperienze non avrei avuto. Penso abbia cambiato il mio destino professionale, dal momento in cui sono entrata in contatto con un modo di lavorare differente che ha impattato anche nel mio modo di vedere e agire, dandomi la consapevolezza di aver trovato lo stile lavorativo che vorrei mi appartenesse in tutto il mio percorso professionale.

DISAGIO (Erica L'Altrela)

Ho sempre pensato che la Casa della Carità avesse un potenziale enorme, ma che non fosse in grado di sfruttare le risorse. Disagio non perché è una fatica lavorare in Casa della Carità; è una fatica lavorare per Casa della Carità. Disagio per la fatica di lavorare in uno spazio inadeguato.

DISOBEDIENZA (Laura Arduini)

“Non sono i ribelli a creare i problemi, ma i problemi a creare i ribelli” (Ruth Messiger)

Quando penso alla “disobbedienza” della Casa della Carità, penso alla sua sfida etica, responsabile e coraggiosa che porta ad un confronto continuo con la politica e con le istituzioni che, a volte, ha messo la Casa, Don Virginio particolarmente, in un ruolo scomodo. Ma come disse Cardinal Martini “dalla periferia, siate faro sulla città”, così la

voce della Casa si è fatta sentire sempre in difesa degli ultimi, nel dar voce a chi non è ascoltato, attraverso una continua azione di advocacy e la ricerca continua di segni pacifici di protesta, quando nessuno ascoltava: dallo sciopero della fame, alla responsabilità di accogliere anche chi non ha documenti, alle manifestazioni gioiose e pacifiche, alle raccolte di firme per una nuova legge sull'immigrazione... Non si cresce senza conflitto, in questi 18 anni noi siamo cresciuti alla "scuola di disobbedienza di Don Lorenzo Milani" e ancora crediamo nel coraggio e nell'orgoglio di evidenziare le ingiustizie e della possibilità di far riconoscere i diritti e le libertà individuali.

DIVERSO (Diego Mazzocchi)

Diverso perché i primi anni era "diverso" dal (mondo del) lavoro che avevo immaginato, diverso perché c'era voglia di sperimentare, di andare fuori dagli schemi. Ora è diverso rispetto all'inizio. Non peggiore o migliore in senso assoluto...ma diverso.

ENTROPIA (Ciro Menale)

Una sola parola Entropia, senza permanente, è implicita. Ordine disordine ordine etc. etc. a continuo.

ERRARE (Silvano D'Aprile)

Una parola che raccoglie il vagare senza una retta via, lasciando la strada già calpestata in precedenza, ma anche l'errore agito, non lo sbaglio. Quell'errore che diventa esperienza e ci permette di scrutare il mondo da nuovi punti di osservazione. L'errare che permette quindi di scoprire la propria strada sapendo che non è solo un rimedio agli sbagli fatti nella vita, ma sono nuove opportunità che solo un'esperienza soggettiva e quindi vissuta in prima persona può permettere di cogliere. Alla Casa della Carità, non importa il ruolo con cui la si abita; è un luogo dove si può coltivare la bellezza dell'errare.

ESPERIENZA (Stephan Nja)

La Casa è stata un'esperienza tra le maggiori della mia vita. Un'esperienza di condivisione, un'esperienza di fratellanza, di aiuto reciproco. Perché qui siamo tutti fratelli. Entriamo come sconosciuti ed usciamo come una famiglia.

ESSER-CI (Marta Boniardi)

È un termine che viene dalla filosofia di Heidegger. La filosofia, per secoli, si è occupata solo dell'Essere. L'Essere è ciò che è assoluto, autonomo, privo di vincoli e relazioni. L'Esser-ci, al contrario, è essere nel mondo: è l'impegno, la relazione, ciò che ci lega a ogni persona nella dipendenza e nella cura reciproche.

È nell'esser-ci, dice Heidegger, che l'essere umano trova la risposta al bisogno di Senso che muove la sua esistenza. La Casa della Carità è un mondo fondato sull'esser-ci, in grado di riconoscere la preziosità della vulnerabilità umana e delle relazioni di cura che da questa emergono, e custode del senso profondo che ne scaturisce.

FAMIGLIA (Mohamed Hakam)

Sono andato via dal mio paese da più di venti anni perché stavo male con la mia famiglia. E sono qui alla Casa della Carità da tanti anni ormai. E qui ho trovato una nuova famiglia che mi vuole bene. Che mi fa sentire bene.

GRAZIE (Moussa Dembele)

Perché sono in Italia da tanti anni e le cose non vanno sempre bene. Come l'acqua che non sempre riesce a scorrere. E qui aiutano sempre in questi momenti.

GRATUITÀ (don Virginio Colmegna)

Gratuità è la parola degli innamorati. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. È quella che libera il coraggio e la gioia di vivere. Per me è essere innamorati del Vangelo, di ripartire da queste beatitudini che fanno cantare di gioia perché ci fanno celebrare la possibilità di ringraziare, da poveri e semplici. La gratuità è dono, la gratuità è reciprocità.

IMPEGNO (Elisa Veronelli)

Ho scelto impegno perché ha almeno due significati. Uno che intendo come giustizia sociale, lotta ecc. E l'altro come fatica carico ecc. Se non avesse assunto altri sensi oserei dire che c'è un po' del significato del jihad; sforzo, impegno.

IMPREVISTO (Silvia Landra)

È imprevisto tutto quello che non avevi saputo pensare prima di averlo vissuto. È un bambino rom che gioca con un nonno milanese. È un ospite malato e senza nulla che si preoccupa della tua salute e del tuo stipendio. È starsi vicino contagiandosi solo di virus buoni. È don Virginio Colmegna che dice “stamattina mi sono svegliato presto e ho fatto una pensata...!”

INCONTRO (Chiara Ronzoni)

Perché da quando sono arrivata alla Casa della Carità c'è stato l'incontro e la conoscenza con una nuova realtà e un nuovo mondo, con le sue dinamiche, le sue regole, le sue logiche, la sua storia, il suo senso. Perché se penso al mio vissuto in Casa della Carità di questi anni porto nella mente e nel corpo le persone che ho incontrato e che incontro, siano esse ospiti, colleghi, volontari.

La bellezza, la ricchezza, la fatica, la delicatezza, le energie spese, quello che ho ricevuto, la vita che è trascorsa e che ho condiviso.

Perché nel momento covid/durante covid/post covid (non so mai in quale mi trovo esattamente) questa parola acquista un significato ancora più profondo. Le limitazioni nei contatti e nella prossemica, il vedere i nostri volti attraverso una mascherina... lo stiamo tutti affrontando e cerchiamo di compensarlo in tanti modi, ma non è sempre semplice.

Quindi l'incontro in questo momento assume un'importanza e un senso ancora più profondo e complesso per me. È ancora più vitale esserci, in qualunque modo sia possibile.

INEDITO (Simona Sambati)

Perché Casa della Carità, quando vuole, genera l'inedito anche nei contesti più crudi e lo fa con la lungimiranza dei piccoli passi, con la lenta pazienza e la preziosa tenacia. Inedito - qualcosa che deve essere ancora pubblicato - ossia reso patrimonio collettivo: è una storia strappata che ritrova dignità quando ricucita ad un tessuto sociale; è un io che diventa un noi per ritrovare voce e giustizia. Inedito - qualcosa di nuovo - una pagina di storia ancora tutta da scrivere fino a quando le relazioni umane saranno finalmente rese più “umane”.

INTESA (Gaia Lauri)

Intesa perché mi sento di dire che in questo periodo non facile per l'equipe (Vale in maternità, arrivo di Giulia, lockdown, ripresa lenta, dimissioni e ingressi di nuovi ragazzi) mi sembra che tutto sommato CI INTENDIAMO. Troviamo poca intesa e collaborazione

con "la casa madre" ma tra di noi c'è buon feeling professionale... Nella visione dei ragazzi, dei percorsi ecc.

LIBERTÀ (Generoso Simeone)

Un lavoro libero perché ci posso mettere fantasia, creatività, passione, entusiasmo. La Casa ha le sue missioni e le sue visioni e chiede a me le traduzioni migliori per trasmetterle: soprattutto testi e documenti, ma anche organizzazioni pratiche, relazioni con il mondo esterno, scelta degli strumenti più idonei.

Un lavoro libero perché non mi è ancora capitato di rimanere imprigionato in burocrazie, lungaggini, ritardi, pressapochismi, invidie, antipatie, arrivismi. Un lavoro libero perché con la Casa ho il privilegio di un rapporto diretto: lei mi chiede, io sono contento di fare.

MAGGESE (Serena Pagani)

Maggese è il terreno che viene lasciato a riposo affinché possa tornare ad essere fertile. Ho scelto questa metafora perché ogni giorno coltiviamo le relazioni con cura, condivisione e vicinanza. Ma in una stagione che per la Casa profumava di nuova vita come una promessa, abbiamo dovuto fare a meno di ciò che sta alla base di tutto. E così la sensazione è stata di aver faticosamente lavorato un terreno arido e senza semi con la speranza e la fiducia che si possa riscoprire generativo.

MANO (Cecilia Trotto)

Mano come aiuto inteso in termini di reciprocità tra chi lo richiede e chi lo elargisce, come amicizia, come Casa, come andare assieme per mano verso il futuro, verso il sereno.

MISSION (Emanuele Manzini)

Crede negli obiettivi del Terzo Settore.

NODO (Tea Geromini):

CdC è un groviglio di nodi:

sono i nodi al fazzoletto per ricordare le storie incontrate,

sono i nodi di una rete composita che tiene insieme fili diversi,

sono tra i capelli che quando ti pettini fanno male...e ci devi dedicare tempo per scioglierli,

Se scorro con le mani la corda di questa storia, sento i tanti nodi, ciascuno un ricordo.

NUTRIENTE (Vanessa Caputo)

Si tratta di un nutrimento dell'anima... essere in relazione con le persone, ascoltarle, provare ad aiutarle, accompagnarle nel cambiamento produce effetti positivi e dei cambiamenti anche in me. È un'esperienza positiva, che fa bene. E che vale la pena di vivere.

PATCHWORK (Xenia Lops Vanderlest)

Vedo la Casa della Carità come un microcosmo in cui la relazione è un filo che avvicina, cuce e intreccia tra loro le vite di diverse persone, intessendo un patchwork di colori e storie differenti, unite da trame comuni: il viaggio, il dolore, gli affetti, i traumi, il coraggio, il cambiamento, la voglia di vivere. La parola patchwork mi restituisce un'immagine di tutte le storie di vita e le emozioni che rendono viva questa Casa così grande, così ricca e così complessa.

PERSONE (Fiorenzo De Molli)

Penso che la Casa è casa se abitata da persone.

RINASCITA (Ahmed Magdi Taha Mahmoud detto Adamo)

Colpito da una tragedia, sono caduto. La Casa della Carità mi ha strappato dalla noia e dalla solitudine e mi ha fatto rinascere.

SCAMBIO (Angie Scala)

Scambio perché a me succede spesso di chiedere storie di nostri ospiti agli operatori, di chiedere informazioni relative ad un progetto, alle attività della Casa. Di chiedere all'amministrazione consigli su come fare un determinato tipo di operazioni. Anche all'interno del mio ufficio è uno scambio continuo di informazioni, consigli, idee. Scambio anche con gli ospiti con cui mi fermo volentieri a fare due chiacchiere. Scambio insomma inteso anche come relazione.

SCONFINAMENTO CONSAPEVOLE (Mauro Ferrari)

L'arte dello sconfinare, cioè dell'andare oltre le cornici definite del proprio ruolo, è spesso per gli operatori sociali una necessità, quando si tratta di dover scegliere fra la dimensione etica, deontologica, del proprio agire, rispetto al mandato organizzativo. Nell'esperienza di studio, ricerca, formazione, abbiamo potuto verificare che quanto più le organizzazioni (le istituzioni, ma non solo) applicano modalità formali, proceduralizzate, difensive, tanto più spesso gli operatori, cioè coloro che incontrano "faccia-a-faccia" i propri interlocutori, faticano a rimanerne come imprigionati. Assistiamo dunque a una vera e propria tensione, che non di rado sfocia in quel fenomeno chiamato burnout, che in questa accezione rappresenta una sovraesposizione all'interazione, a cui diventa difficile, faticoso, sottrarsi; ma altrettanto faticoso, difficile, se non impossibile, è per molti rinunciare alla messa in gioco relazionale, al fascino della scoperta dell'altro.

Questa fatica può essere lenita da organizzazioni attente, duttili, "osmotiche", cioè capaci di modificare le proprie traiettorie sulla base dell'adattamento agli ambienti interno ed esterno.

Ma ancora più interessante diventa il sollecitare i propri membri ad avventurarsi in sperimentazioni progettuali insolite, innovative, attente alle trasformazioni sociali (come ad esempio occuparsi di progetti relativi alla vulnerabilità sociale, o alle solitudini).

Qui gli operatori potranno considerarsi esploratori, e scoprire competenze diverse, disponibili a se stessi, al contesto in cui agiscono, e nutrienti per la propria organizzazione. Uscendo da zone di comfort, aprendo a nuovi stimoli, posizionamenti.

SENSO, SIGNIFICATO (Benedetto Saraceno)

Per me lavorare per la Casa della Carità ha voluto dire ritrovare un SENSO alle cose che pensavo, alle idee che avevo, alla confusione politica e morale in cui mi dibattevo. La Casa della Carità mi ha dato un SENSO. Ecco la mia parola: SENSO o, se vuoi, SIGNIFICATO.

SODDISFAZIONE (Liliana Torresin)

Ho scelto soddisfazione perché è bello vedere i visi delle persone grate per quello che si fa per loro. Secondo me, lavorando nel sociale si fa la differenza davvero e questo soddisfa me come professionista.

SPERANZA (Carlo Palillo)

Lassismo perché qui le cose che si possono fare in 3 minuti si fanno in 20. Speranza perché quando avevo un marchio negativo e nessuno voleva darmi una possibilità, la Casa della Carità me l'ha data e ora se riesco a stare lontano dai problemi che risucchiano è anche perché sono qui.

TEMPO (Monica Vitali)

Tempo per ascoltare ed essere ascoltati, vedere ed essere visti.

Tempo che si adagia sulla linea di un sorriso e si estende in avanti attraverso un "ciao, come stai?".

Tempo di silenzi rumorosi che necessitano di uno spazio condiviso per esser sentiti davvero. Tempo di tempeste di parole ed emozioni che hanno bisogno di un luogo dove scatenarsi liberamente e di una persona che sia pronta ad affrontarle, per poter poi lasciare spazio alla quiete.

Tempo di legami, nuove possibilità, di sentieri da creare e da poter vivere.

Questo per me è Casa della Carità: tempo nella sua migliore espressione.

V. Contributi riflessivi raccolti in tempo di Covid - primo lockdown

Maggio, 2020

Silvano Ambrosetti

Amici Casa della Carità

Prima dell'esplosione della pandemia Casa della Carità e Casa della cultura avevano attivato un'iniziativa, articolatasi in dibattiti di carattere generale e in una serie di 'laboratori' su temi specifici, il cui scopo stava nel mostrare come fosse in corso un vero e proprio cambiamento epocale, segnato tra l'altro da tendenze che non possono essere accettate supinamente.

Molto in sintesi, parliamo di disuguaglianze crescenti; di una politica incapace di essere all'altezza di un mondo globalizzato (a fronte dello strapotere di finanza e multinazionali e con i conseguenti rischi per la democrazia). Di un individualismo che si accompagna a un ulteriore venir meno del senso di comunità, e al quale contribuisce anche la diffusione dei social media (con il sorgere di una sorta di età dell'incompetenza).

E infine, ma non certo ultima per importanza, della situazione ambientale: con i rischi gravissimi che ne derivano e il concetto di fondo – espresso anche dalla 'Laudato sì' - per cui nel mondo tutto è interconnesso, uomini e natura.

Io credo che la diffusione del coronavirus non abbia fatto che accendere un vero e proprio faro su tutto ciò, tanto che oggi sia sempre più impellente trovare un modo per ridurre le disuguaglianze e intervenire sulle fragilità che il virus ha fatto emergere (si calcola che al momento nel nostro Paese vi siano almeno un milione di nuovi poveri legati alla crisi, e questo non può che confermare il fatto che i più vulnerabili e i più deboli debbano continuare a essere il nostro punto di riferimento): sapendo che nel dramma che si sta vivendo vi è anche una straordinaria occasione per provare a cambiare modello economico.

Dovrebbe essere evidente come le logiche neoliberiste che hanno governato il mondo negli ultimi decenni (con meno Stato sociale, meno diritti e il ruolo che hanno svolto multinazionali e finanza) non abbiano risposte da dare, tanto più in un contesto come l'attuale. E il cambiare modello economico – sempre che si provi davvero a mettere mano a questo tentativo – non può ovviamente non legarsi a una visione che includa un ruolo preciso dello Stato, oltre che allo sforzo di costruire una comunità che si tenga

assieme, superando il soverchiante individualismo che è venuto sempre più connotando le nostre società.

Ma c'è di più.

Quello attuale è un modello economico estremamente pericoloso anche nel senso delle ripercussioni sull'ambiente: si ritiene ad esempio che circa metà degli eventi globali di malattie infettive di origine animale, manifestatisi tra 1940 e 2005, siano diretta conseguenza di attività ad alto impatto, tali da ridurre drasticamente la biodiversità degli ecosistemi. E dunque, come ha detto Muhammad Yunus - il “banchiere dei poveri”, premio Nobel per la pace, fondatore di un sistema di banche basate sul microcredito - “riportiamo il mondo nella situazione in cui si trovava prima del coronavirus o lo ridisegniamo daccapo? La decisione spetta soltanto a noi”.

Questi, detti in due parole, gli immensi problemi che ci si parano dinanzi; ed eccoci al punto.

Io penso che la Casa della Carità debba proseguire su quel percorso, avviato con Casa della cultura e finalizzato a promuovere una discussione che tenda a estendersi, una battaglia culturale che coinvolga una serie di realtà di vario genere: percorso che, prima della comparsa del coronavirus, aveva visto il coinvolgimento e la partecipazione convinta di realtà del peso di Cgil, Cisl e Legacoop.

Ma c'è una cosa che vorrei sottolineare: la politica - a cui pure spetteranno le scelte decisive nel senso di ridisegnare il mondo, piuttosto che cercare di riportarlo nella situazione precedente il coronavirus (per usare le parole di Muhammad Yunus) – nel contesto attuale non mi sembra in grado di suscitare e guidare un dibattito di tale spessore: concentrata com'è sulle questioni quotidiane e sulla ricerca di mediazioni, quando non immersa nel chiacchiericcio e in quella sorta di campagna elettorale permanente.

Serve allora uno sforzo in tale senso, che parta dalla società e che costringa una serie di forze, tra cui appunto quelle politiche, a confrontarsi sui temi detti: che poi, a mio parere, sarebbero proprio quelli da porre al centro del nostro lavoro culturale e politico. E qui, il ruolo della Casa della Carità, della Casa della cultura e delle realtà sopra citate che si era iniziato a coinvolgere, potrebbe essere assolutamente significativo, nell'ottica del dialogo tra cultura e morale cristiana e laico-progressista.

Laura Boella

Professoressa ordinaria di filosofia morale presso l'Università degli Studi di Milano

La generosità può durare?

“Siamo tutti sulla stessa barca, divisi da un comune destino”: questa frase contenuta nel libro dell'antropologo T. H. Eriksen, *Fuori controllo* (Einaudi 2017, p. 205), esprime con esattezza la situazione che ognuno di noi si è trovato a vivere durante la pandemia. Nemmeno le denunce infiammate, le previsioni apocalittiche relative al riscaldamento globale sono riuscite a metterci di fronte all'interdipendenza che lega l'umanità intera in un comune destino di vulnerabilità.

La diffusione globale del virus ci ha fatto provare in prima persona, con la paura e l'angoscia per la vita nostra e dei nostri cari, un rischio imminente sull'intera umanità. Improvvisamente il noi si è spalancato negli orizzonti piccoli e grandi delle nostre esistenze. Quale noi dobbiamo chiederci oggi, nel momento in cui iniziamo a guardare con un minimo di distanza ciò che è accaduto in tre mesi densi di esperienze inaspettate, senza precedenti. Stiamo ritornando gradualmente a una presunta normalità o stiamo tornando alla realtà, alle contraddizioni e ai problemi di un mondo per il quale è suonata bruscamente una sveglia, un richiamo a tenere gli occhi ben aperti per vedere processi e fenomeni che hanno subito una forte accelerazione a causa della pandemia?

Il noi è improvvisamente esploso nelle nostre esistenze frastornate da messaggi individualistici (sii l'imprenditore di te stesso) e dal loro rovescio, gli slogan che condannano all'impotenza (la globalizzazione che ci passa sopra la testa, il deep state delle multinazionali e delle logiche geopolitiche incontrollabile dagli stati nazionali). L'improvvisa esperienza sulla propria pelle dell'interconnessione e condivisione di destino ha significato il riemergere nel momento del pericolo di qualcosa di molto remoto e poco percepibile in una società complessa come quella contemporanea, l'appartenenza alla specie umana, un noi biologico esposto a una minaccia senza uguali per la propria sopravvivenza?

Il tema della “sicurezza” che è stato dominante in questi mesi di lotta per il contenimento del virus potrebbe essere una conferma della forza di un istinto di autoconservazione le cui origini affondano nell'evoluzione della specie.

Eppure per molti la scoperta in prima persona dell'interdipendenza è stata una spinta alla solidarietà e all'altruismo. Conosciamo i casi di sacrificio della propria vita da parte del personale medico per curare i malati e non si contano le innumerevoli iniziative di aiuto nei confronti dei propri vicini, delle persone più fragili. Uno dei clichés più diffusi riguardanti le catastrofi “naturali” come i terremoti, le pandemie, riguarda l'idea che esse

rivelino la civiltà come uno strato molto sottile, dietro il quale c'è la brutale natura umana.

Nei momenti di improvvisa interruzione delle regole della vita quotidiana, di sconvolgimento del modo abituale di comprendere il mondo e gli altri, gli esseri umani riscoprirebbero i loro impulsi più atavici, l'egoismo, l'istinto crudele di sopraffazione del più debole da parte del più forte. Comportamenti violenti e aggressivi sono ovviamente riscontrabili, ma gli studi dei disastri storici mostrano che le persone si comportano in maniera generosa e creativa, organizzandosi dal basso, creando reti di mutuo soccorso per sopperire ai bisogni concreti degli altri (R. Solnit, *Un Paradiso all'inferno*, Fandango 2009).

I paradossi della pandemia sono stati tanti.

La vicinanza fisica con l'altro era una minaccia di contagio e la malattia poteva trasformarsi in disputa tra i pazienti in relazione alla scarsità delle risorse terapeutiche (posti letto, respiratori ecc.). Il lockdown con le scuole, le piazze, le strade, i negozi, gli uffici vuoti ha cancellato ogni spazio e possibilità di comunità e al tempo stesso l'accettazione del vuoto sociale (lo stare a casa) nasceva dalla convinzione che l'appartenenza a un mondo plurale, abitato da altri esseri umani, fosse l'unica possibilità di salvezza.

La moltiplicazione di atti di aiuto reciproco deve essere vista alla luce di questi paradossi, e non semplicemente come un'istintiva esplosione di spirito caritatevole e altruistico.

Chiedersi se il senso di un comune destino umano potrà durare significa esplorare le vie attraverso le quali la scoperta del noi possa avere un effetto di cambiamento sociale. L'equazione su cui si sono fondati gli inviti diramati dalle istituzioni pubbliche a mettere la mascherina, rispettare le distanze fisiche ecc. - proteggere sé stessi protegge anche gli altri - è così immediata? Il bene comune di cui si parla viene direttamente influenzato da piccoli gesti quotidiani? Ma soprattutto il bene comune è solo questione di protezione e sicurezza da future eventuali pandemie oppure richiede un nuovo impegno da parte di ognuno per fare in modo che il cambiamento innegabile del mondo non sia automatico e ancora una volta ci passi sopra la testa, ma sia il frutto di un cambiamento di noi stessi, delle nostre azioni e delle nostre scelte? Un'immagine di cui tutti sono stati testimoni riassume il senso della mia domanda: il gesto di attraversare la strada e passare sul marciapiede opposto non appena si scorgeva un passante in arrivo era solo dettato dalla prudenza oppure, secondo l'espressione usata da Eugenio Borgna, conteneva, per quanto inconsciamente, una "diserzione dal mondo dell'altro"?

La generosità pubblica emersa in tempi di vuoto sociale è nata dal prendere atto della distribuzione diseguale delle sofferenze e delle limitazioni alla libertà personale causate

dalla pandemia (avere una casa, un lavoro, un pc che consentisse a piccoli e grandi di continuare le proprie attività e non il rischio di essere licenziati, di perdere un anno di scuola ecc.) e della conseguente accentuazione di disuguaglianze economiche e sociali preesistenti.

Prendere atto che tutto è connesso (nessuno si salva da solo) è stato prendere atto non solo di una generica vulnerabilità fisica e della conseguente reciprocità istintiva, bensì di una vulnerabilità sociale, economica, culturale, ecologica che si è manifestata negli ospedali e insieme nell'apartheid degli anziani e dei malati cronici, nell'assenza di protezione degli immigrati clandestini, nella precarietà di quelli che campano con i "lavoretti" (la GIG economy).

L'esperienza condivisa della pandemia si riferisce dunque a un diverso senso di appartenenza, relativo a conflitti e contraddizioni da affrontare quotidianamente alla luce di ciò che è importante per la libertà delle persone e per la loro capacità di decidere come vivere e come agire.

Ciò significa che la condivisione di un comune destino non significa automaticamente solidarietà e giustizia, al contrario, è necessario imparare a essere costantemente colpiti dal modo in cui le nostre azioni dipendono da e hanno effetto su persone che non vedremo né conosceremo mai. Si tratta di reimparare la vita pubblica e di non accontentarsi della possibilità che il digitale ci ha offerto di far diventare lo spazio privato e personale della casa ufficio, scuola, luogo di relazioni umane virtuali. Dobbiamo rifiutare l'idea (peraltro ampiamente sponsorizzata dai miliardari della Silicon Valley) che i tre mesi di lotta al COVID siano stati un laboratorio vivente per un futuro senza contatti umani.

La tecnologia è stata essenziale e continuerà a esserlo per permetterci di continuare le nostre attività in sicurezza. È forse questa la nostra unica risorsa? Ne possediamo un'altra, peraltro selezionata dall'evoluzione fin dai tempi più remoti e associata a circuiti cerebrali, l'empatia.

Lo scambio empatico implica investire negli esseri umani e non solo nella tecnologia.

Lo possiamo fare avviando uno scambio intersoggettivo empatico.

La solidarietà richiesta da un mondo interconnesso necessita di empatia, e in particolare della sua componente chiamata 'mettersi nei panni degli altri', esplorare il mondo dell'altro con lo sguardo dell'altro. Gli studi nel campo delle neuroscienze hanno portato a una differenziazione tra l'esperienza empatica che passa attraverso il neuroni-specchio, attivati nella forma di risonanza affettiva (affective sharing), e l'esperienza empatica che riguarda le aree cognitive legate all'adottare la prospettiva altrui.

Benché le due dimensioni normalmente funzionino insieme, è possibile che in alcuni casi si dia l'una ma non l'altra. Pensiamo al caso in cui una persona che non ha avuto problemi economici è spinta a guardare il mondo dal punto di vista di chi ha perso i mezzi sufficienti al proprio sostentamento o a quello della propria famiglia. In questo caso si riconosce l'esistenza dell'altro come "altro", in una posizione differente, ma che coinvolge, preoccupa, incide anche su una vita più sicura. A questa risorsa dovremmo ricorrere oggi e in futuro per gestire problemi del mondo che toccano tutti, pur con gradi e modalità differenti. In questo senso, il passaggio dall'io all'interdipendenza è un passaggio reale e necessario per sottrarre alla casualità i molteplici modi in cui viviamo le relazioni e le responsabilità nel mondo. L'empatia ci consente di tornare a fare il passaggio dal privato al pubblico che l'emergenza ha dolorosamente semplificato, riducendolo a un puro valore di sopravvivenza. In un mondo caotico e incerto dobbiamo recuperare la fiducia nella nostra capacità di vedere e sentire ciò che non minaccia solo noi e la nostra cerchia più stretta, ma anche gli altri.

Generosità, andare incontro all'altro potranno così produrre un benefico contagio di libertà.

Carlo Borgomeo

Presidente della Fondazione Con il Sud

Ringrazio molto don Virginio Colmegna e la Casa della Carità per avermi voluto coinvolgere nella riflessione sulle prospettive del ruolo della Fondazione e di considerarmi tra i suoi amici.

Come pure penso sia insieme bellissima e strategica la scelta di promuovere un confronto allargato: è già questa una circostanza che qualifica la vostra esperienza anche per il futuro.

Tutti noi abbiamo due percezioni nette di fronte allo stravolgimento che questa tragedia ha determinato: la consapevolezza della nostra fragilità e la verifica dell'insostenibilità del sistema di cui prima parlavamo tutti, ma che oggi è un dato acquisito. Avvertiamo che questa crisi può e deve determinare grandi cambiamenti nelle nostre vite, nelle relazioni sociali, nell'organizzazione della cosa pubblica. Ma non sappiamo esattamente come, pur avendo alcuni punti di riferimento ed alcuni percorsi obbligati. Intanto penso che bisognerà, già a partire da oggi, evitare che prevalga un sentimento – o forse un desiderio

– che tutto torni come prima. Che si pensi, e ci si comporti di conseguenza, che la fine della pandemia chiuderà una dolorosa parentesi e che si potrà ricominciare come prima.

Le migliaia di morti, il dolore diffuso, specie in Lombardia, non possono appartenere ad una parentesi che si chiude. Nella ricerca di una nuova prospettiva di vita e di sviluppo è, per il nostro mondo, chiara una strategia, che don Virginio stesso indica con grande lucidità e forza, specie negli ultimi tempi: la solidarietà, l'accoglienza, la condivisione non possono stare più nel recinto della bontà; non possono svilupparsi al fianco, anzi a supplire e a sanare le incongruenze, spesso insopportabili, del modello di sviluppo. Devono diventare premessa, condizione e vincolo di un nuovo modello o, come oggi si usa dire, di un nuovo paradigma.

È una grande questione culturale e politica.

I soggetti del Terzo settore, le comunità di cura devono senza imbarazzi candidarsi a proporre, in una dimensione esplicitamente politica, un diverso equilibrio nei processi di sviluppo. Non più soggetti di una dimensione filantropica, ma protagonisti del cambiamento. Sarà difficile, anche all'interno del Terzo settore, far passare questa linea, ma il processo è ampiamente in atto e bisogna rafforzarlo, giorno dopo giorno.

In questa dimensione se io dovessi darvi un suggerimento lo concentrerei su due parole: accoglienza e territorio.

L'accoglienza è la cifra della vostra straordinaria esperienza: non conosco benissimo il vostro lavoro, ma in occasione delle quattro volte che sono entrato nella casa, ho avuto la sensazione netta, fisica, di essere in un luogo accogliente. Direi accogliente ad ogni costo e per tutti: ultimi e penultimi, disperati e speranzosi, italiani e non, vecchi e giovani, furbi e disarmati. Insomma tutti.

Ed accogliente è il vostro lavoro, come accogliente è la vostra parola. Quindi confermare e se possibile, accentuare, la dimensione di accoglienza della Casa della Carità.

La seconda parola è territorio: parola spesso abusata e, qualche volta, ripetuta senza convinzione, come uno slogan. Ma in questi giorni, anche nella riflessione di "Prima la Comunità" emerge con forza la necessità di recuperare una dimensione territoriale: nella sanità, come nella scuola, nei servizi sociali, come nelle mille forme di inclusione sociale. E non solo perché le politiche e gli interventi sono più efficaci, e spesso anche più efficienti, ma perché la dimensione comunitaria sui territori è quella che può determinare il vero cambiamento. Non si vincerà la battaglia su grandi linee e reti verticali, ma con il proliferare di territori in cui si affermi una nuova dimensione comunitaria in cui le nostre

esperienze siano capaci di contaminare, di fare consenso, di modificare le regole del gioco.

E se esperienze forti, come la vostra, esaltano la dimensione comunitaria sul territorio, diventano un modello da replicare. Questo è quello che penso. Non riuscirei ad individuare settori o ambiti da privilegiare o sui quali concentrare il vostro lavoro, anche perché la vostra non diventerà mai una struttura ad offerta “definita”, ma un’esperienza capace di leggere ed adattarsi alla domanda, anche mutevole, fatta di emergenze e di questioni strutturali. Quindi, a mio giudizio, è da scegliere un approccio trasversale, come ho provato ad indicare.

Spero che queste mie piccole suggestioni possano essere utili.

Certamente per me è utile ed arricchente continuare ad avere un continuo confronto con voi, che secondo vecchi schemi dovrete essere per me “lontani” e che invece sento molto, ma molto vicini.

Un grande abbraccio.

Carlo

Andrea Donegà

Segretario Generale Fim Cisl Lombardia

Realizzare una nuova comunità di persone capaci di avere cura le une delle altre nella quotidianità e nel lavoro.

Stiamo vivendo una crisi inedita, tanto nella sua durezza quanto nei suoi effetti. Questa emergenza ha già cambiato le nostre abitudini tanto che tutti concordano nel dire che nulla, dopo, sarà più come prima. Ci cantava De André che dal “letame nascono i fiori” e, quindi, è proprio in momenti come questi che occorre piantare i semi del cambiamento. Ciò che saremo dopo dipenderà da noi, da ciò che faremo per realizzare ciò che dobbiamo, per prima cosa, **sforzarci di immaginare**. È la differenza tra chi aspetta lo scorrere del calendario, travolto dagli avvenimenti, e chi invece mette un cerchietto rosso intorno a una data che, dentro quel confine di inchiostro, diventerà la data. Un nuovo inizio che si differenzia negli esiti, nei progetti, nelle condivisioni e nei sogni dalla semplice ripartenza che, invece, mantiene fisse meta e rotta, aggiungendoci semplicemente più tempo. Tempo sprecato. Nel 1958 Italo Calvino, immaginando di spiegare il significato della Resistenza a una bambina che allora non c’era, scrisse una bellissima poesia intitolata Oltre il Ponte.

Ecco, occorre riscoprire un po' quella voglia di unirsi gli uni agli altri, in una comunione di valori, per condividere lo sforzo di intravedere l'altra riva, il sudore nel costruire il ponte, il passo spedito e determinato di affrontarne l'attraversamento per andare oltre questa situazione di emergenza sanitaria e umana. Un esercizio di partecipazione collettiva che necessita di un fronte allargato a chi, pur su campi diversi, condivide un orizzonte di innovazione sociale, dell'economia e del lavoro, non ideologica, fondata su valori radicati, e praticati, e su una pluralità di visioni che arricchiscono il caleidoscopio del domani.

La formazione è il tratto distintivo della necessità democratica, per chi vuole promuovere giustizia, di insaporire pensiero e azione con studio e capacità di analisi perché, come ci ricorda Antonio Gramsci, “se l'uomo politico sbaglia nella sua ipotesi, è la vita degli uomini che corre pericolo, è la fame, è la rivolta”. Partecipazione e responsabilità, quindi, contro l'improvvisazione e il diletterismo “che è mancanza di profondità spirituale, mancanza di sentimento, mancanza di simpatia umana”, come amava definirlo Gramsci. Abbiamo il dovere, oggi più che mai, di rimettere al centro l'attenzione per l'uguaglianza che non vuol dire tutti uguali e conformati, ma vuol dire giustizia sociale, solidarietà e meritocrazia partendo da pari opportunità. Il Sindacato ha il dovere di riequilibrare l'ingiustizia della lotteria della nascita che assegna privilegi e difficoltà senza merito né colpa. Stanno qui i germogli di alcune grandi conquiste sindacali: nel 1973 i metalmeccanici realizzarono le 150 ore di diritto allo studio consentendo a centinaia di migliaia di lavoratori di accedere a percorsi scolastici, preclusi da condizioni di miseria, unendo progresso civile e avanzamento culturale per tutto il Paese; nel 2016, il contratto dei metalmeccanici ha sancito il diritto soggettivo alla formazione per tutti i lavoratori, la mano sapiente che accompagna le persone all'interno dei cambiamenti tecnologici, contenendo i rischi e massimizzando le opportunità; **la previdenza complementare e la sanità integrativa** sono state due risposte all'invecchiamento demografico e al conseguente stress del nostro stato sociale, una grande operazione di giustizia sociale e democrazia economica in grado di difendere l'universalità del welfare per i lavoratori, a prescindere dalle condizioni individuali di partenza.

È questa la capacità progettuale che fa vincere il Paese, che preferisce, ai vincoli delle posizioni di principio, la libertà della creatività e dell'immaginazione per riattualizzare tutele e diritti e, allo stesso tempo, creare consapevolezza della sfera dei doveri facendo maturare, in definitiva, il valore della responsabilità come collante sociale.

Anche la questione climatica sta presentando il conto delle disuguaglianze: i tanti che hanno subito sfruttamenti ambientali sono gli stessi esclusi dal benessere che quelle sopraffazioni hanno prodotto. È tempo, quindi, di spostare la competitività delle imprese

sul campo della sostenibilità economica, sociale e ambientale, rendendola conveniente e in grado di produrre benefici diffusi. Tra le cause della diffusione dei virus ci sono, anche, una maggior vicinanza e promiscuità tra uomo e animale e l'estinzione di alcuni esemplari, a seguito appunto dello sconquasso ambientale.

Lo ha raccontato molto bene David Quammen in "Spillover", capolavoro realizzato in epoca pre-Covid 19, che ci avvertiva dei rischi dovuti al salto di specie realizzato dai virus mettendoci in guardia, partendo da analisi su passate epidemie, da possibili nuove pandemie come quella con cui, purtroppo, stiamo facendo i conti ora.

All'orizzonte stanno già emergendo nuove possibili disuguaglianze che trovano radice in un modello di sviluppo e di economia che si reggeva su altre disuguaglianze, appunto.

Il virus rischia di accelerarne la riproposizione. Pensiamo, ad esempio, alla condizione delle donne nel mondo del lavoro: salari e percorsi di carriera inferiori a quelli degli uomini e riproposizione del subdolo ricatto che pone il lavoro in alternativa alla cura della famiglia, ancora sulle spalle delle donne sia perché viviamo in una società maschilista sia perché sono quelle che guadagnano meno, riportando le lancette degli avanzamenti sociali indietro di mezzo secolo.

Le conseguenze sarebbero nefaste per tutti.

Da una maggior partecipazione delle donne al mercato del lavoro passa anche il riscatto demografico del nostro paese. O ancora, pensiamo, alle lezioni scolastiche a distanza: funzionano nelle famiglie istruite, dove il genitore è in grado di accompagnare i propri figli nel percorso di apprendimento; richiedono la disponibilità di più dispositivi elettronici, che siano computer, tablet o smartphone, da utilizzare e dividere tra le esigenze scolastiche dei ragazzi e quelle dei genitori in smartworking; necessitano di connessioni internet prestanti.

Oppure, prendiamo la chiusura delle scuole. In alcune zone di Italia la frequenza scolastica rappresenta per molti ragazzi l'alternativa a un percorso malavitoso fatto di ignoranza e disperazione. Il blocco delle lezioni, sommate alle evidenti difficoltà di impegno a distanza, può far perdere anni di lotta alla dispersione scolastica. Ecco, il rischio è che a farne le spese siano i figli delle famiglie più fragili dal punto di vista culturale, economico e sociale creando, così, le condizioni per preparare ulteriori doti di difficoltà da lasciare in eredità alle future generazioni, perpetuando le medesime disuguaglianze all'origine di quelle stesse emarginazioni.

Un quadro che non deve abbatteci ma che, anzi, deve trasmetterci l'entusiasmo di voler guidare la riscossa collettiva. Dobbiamo sentire il peso leggero del momento, che è quello che fa battere il cuore, rigenerare la mente e correre le gambe. Ce la faremo perché abbiamo la capacità di guardare la realtà nel suo complesso e la forza per rovesciare il paradigma all'origine di tutte queste emergenze che stiamo vivendo e che

sono, come dice Ugo Morelli, un'emergenza unica, la stessa, che necessita, quindi, di un'unica risposta complessiva e diversa.

E allora, prendiamoci quel domani, insieme a questa bellissima promessa di responsabilità sociale, civile e collettiva che ognuno di noi deve mantenere nei confronti del futuro fatto di studio, progettazione e linguaggi nuovi perché, ci ricorda Gramsci, "ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini".

Un richiamo alla partecipazione civile e all'impegno civico. Una sfida per tutti coloro che ricoprono ruoli di responsabilità, a qualunque livello, a fuggire il lamento e la rassegnazione, mettendosi a guida del cambiamento.

La Casa della Carità rappresenta l'incontro di sensibilità, intelligenze e culture che possono realizzare una nuova comunità di persone capaci di avere cura le une delle altre nella quotidianità e nel lavoro, riscoprendo la forza delle relazioni umane. Organizzando, ogni giorno, la speranza, come ci insegna don Virginio Colmegna.

Corrado Mandreoli

Già segretario della Camera del Lavoro di Milano

"Non torniamo alla normalità", sono molto d'accordo, la normalità in cui eravamo calati e diciamoci adeguati, ci portava a leggere sul piano teorico le disuguaglianze, la povertà, le discriminazioni, ma sul piano del nostro agire c'era una sorta di resa allo status quo, dell'impossibilità a cambiare il registro, ad aggredire le cause di quanto analizzavamo sul piano teorico.

La pandemia ha come rotto il velo, ci ha messo di fronte alla nuda realtà.

Ci ha detto come è profonda la distanza tra chi sta bene e chi sta male, di chi ha le risorse e chi non le ha, tra chi ha un lavoro e chi non ce l'ha o è precario, tra chi ha una casa e chi ne è senza, tra chi ha gli strumenti culturali alle connessioni per sé e per i figli e chi non le ha.

La pandemia ci ha detto anche come siano nel tempo cambiate le priorità e le nostre parole d'ordine, noi siamo figli delle lotte per la salute come diritto, abbiamo lottato contro la centralità degli ospedali e a favore dei distretti sanitari di base, per la medicina nei luoghi di lavoro, quella scolastica, i consultori, per la chiusura dei manicomi e a favore

dei servizi e delle comunità territoriali. In questi anni si sono ripresi tutto, senza che noi si sia stati in grado di fermarli.

La salute è diventata merce appetibile per gli investimenti privati, si sono fatte leggi soprattutto in regione per “riequilibrare il rapporto pubblico privato”, si sono distrutti i distretti territoriali, la prevenzione nei luoghi di vita e di lavoro, senza contare le clientele e il malaffare, la continua riduzione del personale nei servizi.

Lo stesso discorso potremmo fare per **la scuola, la formazione e la ricerca**, da sempre per noi una centralità; anche qui la pandemia ci ha messo di fronte l’arretratezza, la povertà, le disuguaglianze e la scarsa considerazione di cui gode l’intero ambito, studenti, insegnanti, strutture, tecnologie.

Ma come dicevo, ci sarà il tempo per ragionare insieme collettivamente sicuramente per non tornare a quella normalità. I temi che sicuramente bisognerà porci sono quelli sicuramente della salute, ripensando anche a modelli organizzativi territoriali dove le persone possano diventare partecipi alla tutela della propria salute, anche con campagne educative sugli stili di vita. Con una campagna forte per il rilancio del ruolo del servizio pubblico, della sua dimensione territoriale, con adeguate risorse umane e strumentali.

Il lavoro, il lavoro regolare e portatore di diritti, contro il precariato, il lavoro nero, lo sfruttamento di italiani e stranieri, per la regolarizzazione di tutti e non solo sulla base del nostro bisogno di raccoglitori di frutta e verdura o di badanti, per una ripresa con vigore delle nostre campagne per la modifica della Bossi Fini, di Io accolgo.

La povertà e le disuguaglianze, aggiornando le nostre campagne di lotta alla povertà, sapendole calare con azioni sul nostro territorio, uscendo dalla logica dei progetti sperimentali per puntare a una rete di servizi permanentemente presenti sul territorio e in stretto rapporto tra loro (formazione, servizi sociali, scuola, lavoro, ecc. ecc.).

Emilio Molinari

Politico italiano

Casa della Carità

Nella mia formazione, il termine carità era qualcosa per cattolici, l’antitesi della rivolta. Cominciai a pensarla diversamente, in Chapas dove nel '94, i “popoli della carità” quelli che tendono la mano e infastidiscono il turista, quelli che stanno nelle riserve, nelle terre

comuni degli ejidos, emersero a soggetto attivo: gli esclusi si chiamavano così allora. Uomini e donne oggetti solo di carità che, per il sistema non sono nemmeno sfruttabili, occupano solo spazio, offendono l'occhio occidentale. Ricordo un incontro sul finire degli anni 90 a Cologno con don Colmegna, proprio su questo concetto politico dell'escluso. Don Colmegna era alla Caritas e sapeva il nesso tra carità e esclusione.

Un popolo metafora, però che rivelava una umanità globale che stava e sta negli slum, nei barconi che attraversano il mare o sta nei campi profughi, scarti di guerre, disastri ambientali ed espulsione dalle terre.

Poveri, invisibili, rifiuti, che nella casa in via Brambilla però sono diventati testimoni e protagonisti del nostro tempo e dell'elaborarsi di un nuovo pensiero.

Quotidianità e rielaborazione dal vivo dalla carità ad un pensiero nuovo, non più solo di classe o di genere. Un percorso che andava e va a congiungersi con quanto andava maturando in me nella militanza ambientale, nei Forum Sociali Mondiali e nel movimento mondiale dell'acqua. Un incontro, la Casa della Carità è così diventata per me un riferimento, un luogo di affinità tra persone con esperienze diverse che cercano rielaborazioni collettive.

Non potevamo incontrarci che alla Casa della Carità con l'Enciclica *Laudato si'* in mano e in testa. Siamo approdati a quello scritto di Papa Francesco perché metteva insieme le nostre idee e le nostre esperienze: la tensione a fermare il disastro ambientale e le disuguaglianze, la lotta, la carità e le buone pratiche, l'universalità dei diritti e dei movimenti per affermarli.

La *Laudato si'* ci ha sollecitato ad operare sui beni comuni a fare della Casa della Carità una scuola che guarda fuori dai muri e da noi stessi, ma al futuro tenendolo assieme al passato, a guardare alla scienza e alla tecnologia senza la cieca fiducia. Memoria e rielaborazione.

Ora è arrivato il coronavirus e sembra una conferma di quanto intravedevamo: ecologia globale, conversione ecologica dell'economia e del lavoro...nuova coscienza del lavoro e dei lavoratori?

Cambiare per non perire o tutto come prima o peggio di prima?

Dopo il virus una generazione dovrà affrontare e muoversi in questa dimensione e mi sembra che in questi anni abbiamo lavorato e scritto per attrezzarci come collettivo a questo scenario che non esito chiamare drammatico, per metterlo e metterci noi stessi a disposizione di questa sfida epocale.

Salvatore Veca

Casa della cultura

Immaginare futuro

Noi vogliamo immaginare un futuro sullo sfondo dello tsunami della pandemia da Covid-19.

Noi dobbiamo immaginare un futuro su questo sfondo.

Qual è la differenza fra le due proposizioni. Potremmo vederla così: nel primo caso si riflette l'atteggiamento naturale di tante persone che, in modi diversi, aspirano a un futuro che restituisca loro la normalità perduta. Nel secondo caso, si riflette l'atteggiamento di tanti e tante che avvertono i molti mali sociali associati alla normalità perduta e che la pandemia ha messo in primo piano con la implacabile luce da camera operatoria per il pianeta malato, per dirla con Papa Francesco.

Credo che non dovremmo essere attratti dalla ricerca del tempo perduto. Credo piuttosto che un lavoro serio di riflessione su noi stessi, credenti e non credenti, consista nell'individuare, nella costellazione dei mali del passato, proprio ciò che non dovremmo voler traghettare in un futuro più degno di lode: in un futuro umano, per accennare a uno dei temi, quello dello sguardo umano, con cui abbiamo avviato un intenso programma di ricerca fra Casa della Carità e Casa della Cultura a Milano.

Un futuro umano è, in primo luogo, un futuro in cui possa riconoscersi prioritariamente chi, senza sua responsabilità, versa nelle condizioni del più severo svantaggio. Uno svantaggio che ha molte dimensioni, che tocca la qualità di vita delle persone, l'autonomia delle persone, le loro capacità, la loro opportunità di realizzare il proprio progetto di vita, la possibilità di riconoscersi con altri in modo umano, solo umano, quali che siano le prospettive e le credenze religiose, etiche o culturali.

La possibilità di riconoscersi senza umiliazione e alienazione. La possibilità di non essere stranieri, alla fine, a sé stessi. La possibilità di evitare la trappola della condanna alla solitudine involontaria. (Non ho adottato a caso il termine alienazione nella varietà dei suoi sensi. Perché sono convinto che si tratti di uno dei mali sociali primari che hanno proliferato affettando tante donne e uomini ai tempi della normalità perduta.)

Osserviamo ora l'importanza che ha per noi, che dobbiamo immaginare futuro, il criterio della priorità degli ultimi, delle "vite di scarto" per il disegno di un futuro umano. Questo ci dice che un ambito, un primo ambito del nostro interrogarci è quello che chiama in causa la **giustizia sociale**.

Nonostante alcune credenze fallaci, la terribile pandemia non ha eroso lo spazio fondamentale delle questioni di convivenza umana che è esemplificato dal pianeta “malato”, abusato, depredato, violato. Anzi: vi sono ricerche empiriche che dimostrano la correlazione fra i processi di devastazione ambientale e, in particolare, di deforestazione e l’insorgenza di probabilità di salto di specie fra animali non umani e animali umani con l’innesco del processo epidemico o pandemico dovuto alla catena dei contagi. Se pensiamo alla semplice idea, che è insieme descrittiva e normativa, “una sola umanità, un solo pianeta”, ci troviamo di fronte a una sola umanità attraversata da feroci disuguaglianze, da costellazioni di disuguaglianze a più dimensioni, in cui lo sguardo umano deve farsi spazio a fatica, come ha sottolineato Italo Calvino a proposito dell’inferno in un passo eloquente delle Città invisibili: “L’inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n’è uno è quello che è già qui, l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio”.

Se il nostro sguardo si sposta ora e si mette a fuoco sullo “stesso pianeta”, come controparte della “stessa umanità”, mi torna in mente per la sua lucidità e convinzione una delle ultime interviste di Stephen Hacking, il grande fisico teorico che sedeva sulla cattedra di Isaac Newton a Cambridge. A fronte delle disuguaglianze crescenti e intollerabili che affollano il pianeta e qualche anno prima della pandemia, Hacking sostiene: “l’aspetto veramente preoccupante di tutto questo è che mai come adesso, nella storia, è stato maggiore il bisogno che la nostra specie lavori insieme. Dobbiamo affrontare sfide ambientali spaventose: i cambiamenti climatici, la produzione alimentare, il sovrappopolamento, la decimazione di altre specie, le epidemie, l’acidificazione degli oceani. Insieme, tutti questi problemi ci ricordano che ci troviamo nel momento più pericoloso della storia dell’umanità. Possediamo la tecnologia per distruggere il pianeta su cui viviamo, ma non abbiamo ancora sviluppato la tecnologia per sfuggire da questo pianeta.

In questo momento condividiamo un solo pianeta, e dobbiamo lavorare insieme per proteggerlo. Per farlo è necessario abbattere le barriere interne ed esterne alle nazioni, non costruirle. Se vogliamo avere una possibilità di riuscirci, è necessario che i leader mondiali riconoscano che hanno fallito e che stanno tradendo le aspettative della maggior parte delle persone. Con le risorse concentrate nelle mani di pochi, dovremo imparare a condividere molto più di quanto facciamo adesso”.

Forse, noi che dobbiamo immaginare un futuro umano dovremmo essere indotti a riflettere su che cosa voglia dire un futuro umano nel pianeta che non abitiamo, ma cui apparteniamo.

Dovremmo pensare la nostra umanità come una frazione importante del vivente.

Noi, come viventi, non siamo soli sul pianeta. Noi apparteniamo alla comunità biotica e ai suoi ecosistemi. Noi non siamo soli. Né possiamo ancora pensarci come i padroni del pianeta. Lo specismo non si addice all'idea "una sola umanità, un solo pianeta". Né un antropocentrismo arrogante si addice alle nostre riflessioni su come dovrebbe essere un futuro umano.

Un futuro in cui la giustizia sociale, come ho cercato di suggerire, deve andare in tandem con la giustizia ambientale e i nuovi patti sociali devono come trovare un'eco nella rinnovata alleanza con il pianeta, il solo pianeta cui, sino a prova contraria, apparteniamo.

VI. DOMANDE SUL FUTURO A DEGLI AMICI

Milano, Dicembre 2020

Mons Franco Agnesi,

Eri al fianco di Carlo Maria Martini e con lui scrivevi lo Statuto nel 2002 quando la Casa veniva pensata, fondata, affidata alla guida di don Virginio Colmegna, consegnata alla Diocesi Ambrosiana e alla città di Milano. Ne hai seguito sempre le vicende con grande acume e affetto e continui a farlo oggi da Vicario Generale della Diocesi. Quale è secondo te la novità delle origini che ne alimenta il futuro?

Raconterei la novità delle origini della Casa della Carità in cinque parole: attenzione, concretezza, ascolto, festa, tenerezza e dono.

L'attenzione è un atteggiamento vigilante dell'io sugli altri, è una trasparenza di sguardo, una prontezza a notare segni di sofferenza intorno a sé, a donarsi. L'attenzione comporta distensione, distacco, prontezza, agilità di spirito, libertà interiore, capacità di entusiasinarsi per ogni cosa bella, capacità di maturare il giudizio nella calma, assenza di precipitosità.

La concretezza non è un qualunque "fare": piuttosto è obbedienza alla verità, risposta a una chiamata, è l'esprimere nella quotidianità ciò che si è capito. È la capacità di intuire ciò che va fatto adesso e qui; è la sfiducia per i discorsi astratti e inconcludenti; è il senso delle persone, dei rapporti, del momento presente. Ricordo una riflessione del Cardinale Martini: "La concretezza cristiana si esprime in maniera privilegiata in rapporto ai poveri e risplende nell'attenzione ai poveri del nostro tempo. L'azione verso i poveri non è concreta se da una parte non si fa condivisione e dall'altra non diviene azione pubblica, impegno per la mobilitazione della comunità politica a tutti i livelli, anche i più vasti, verso una giustizia che dia a ciascuno il suo – di pane, di lavoro, di dignità – cominciando da coloro che ne hanno meno o che sono in difficoltà".

Ascolto, anzitutto della Parola di Dio. Non è mai mancata la cura di un luogo, la cappella, in cui fermarsi ai piedi di Gesù per imparare ad essere discepoli. Dall'essere aperti al discorso di Dio, gratuito e benevolo, noi impariamo che siamo ascolto, dono e ci realizziamo nella gratuità. È scoprire il mistero di noi stessi nell'ascolto della Parola di uno, più grande di noi, che avendo fatto il nostro cuore ce ne rivela i segreti. L'ascolto e la

memoria sono fondamento dell'azione responsabile, ragionevole e costante anche nella responsabilità sociale e in ogni altro impegno civico.

La festa ha sempre accompagnato la vita della Casa della Carità. Ha sempre avuto i toni del Magnificat, in cui impariamo la delicatezza, l'attenzione, la chiarezza e la luminosità della festa. Si fa festa perché troviamo la capacità di capire che cosa dia veramente gioia al mondo, che cosa renda la storia piena dell'esultanza di Dio. Si fa festa perché riconosciamo, con stupore, la grandezza di un Dio che guarda a ciò che è povero, a ciò che è niente e che di questo niente fa un popolo forte e potente, una realtà capace di generare forza, bellezza e verità.

Tenerezza è amore rispettoso, delicato, concreto, attento, festoso. Tenerezza è amore sensibile, aperto alla reciprocità, non avido, non cupido, non pretenzioso, non possessivo, ma forte della sua debolezza, efficace e vittorioso, disarmato e disarmante. Quante persone hanno abitato così la Casa della Carità.

Infine **il dono**: è la scoperta di chi comprende che "c'è più gioia nel dare che nel ricevere". Un dono lo ha fatto Angelo Abriani. Era necessario il suo dono. È necessario anche il nostro, il mio. Il tuo.

Mons. Luca Bressan,

Hai conosciuto meglio la Casa della Carità a partire dal tuo incarico di Vicario per la Carità, la Cultura e l'Azione Sociale della Diocesi. Nel tuo sguardo ci sono le multiformi realtà diocesane che promuovono la carità evangelica. Con la tua capacità di fare sintesi e di esprimere una sensibilità intellettuale che legge in filigrana, come intuisci la scommessa culturale della Casa della Carità che guarda al suo futuro?

Un interrogativo che accompagna spesso il mio ministero in questi anni nei quali – da vicario episcopale di una Diocesi ricca di tradizione e di iniziative come quella di Milano – ho la fortuna di imparare molto da ciò che incontro e vedo, è legato a doppio nodo alla realtà della Casa della Carità, e più in generale a tutto il settore delle opere caritative ecclesiali. Lo formulo in questi termini: come conservare la qualità evangelica delle nostre azioni, come evitare che il tanto bene che viene operato dalle nostre istituzioni sia semplicemente equiparato ai contributi che il mondo molto ricco e variegato della cooperazione e delle organizzazioni non governative è in grado di fornire oggi alle nostre società e ai loro sistemi di welfare?

In che modo permettere alla firma evangelica di essere riconosciuta senza con ciò stessa risultare eccessivamente esposta o addirittura quasi indigesta? Che equivale a chiederci: come saldare oggi il nesso tra carità e cultura? Tra pratiche volte al bene e

pensiero di questo bene? Tra azioni dirette a ricreare legami e solidarietà e pensieri che sorreggano questi legami?

Trovo che lo spazio che si crea grazie a queste domande sia il luogo naturale in cui si è posizionata la Casa della Carità, con la sua storia e i suoi progetti. Uno spazio che va presidiato e ben difeso, per il bene non soltanto della testimonianza evangelica ma della stessa convivenza sociale. La polarizzazione che sta condizionando in modo sempre più forte la nostra cultura, frutto di una disintermediazione delle relazioni e di un isolamento sempre più crescente, tocca anche il mondo delle povertà, insegnando alle vittime un nuovo modo di vivere la loro situazione, usata come un potere da rovesciare contro i tiranni. Tutti prima o poi si ritrovano nella condizione di vittime; e la migliore via di uscita è l'utilizzo dell'acidità e del rancore respirato come arma da rigettare sul volto di coloro che riteniamo essere gli autori del nostro malessere.

Così facendo però si ottiene come risultato una società in cui tutti si è al contempo vittime e tiranni, dentro le quali i legami sono regolati da codici di violenza e di ordine. Non c'è più spazio per l'amore. Ed è proprio a questo punto che si scorge la necessità di **una nuova presenza culturale**, di una presenza capace di porre la domanda giusta, che spezza l'inerzia dei meccanismi del rancore, permettendoci di riconoscere nell'altro i tratti della medesima umanità che ci accomuna.

«Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere ... Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? ... ». Il potere evangelico non risiede tanto nella rivelazione finale quanto nella forza della domanda che viene creata: quando mai ti abbiamo veduto bisognoso? Ovvero quando nel bisognoso siamo stati capaci di riconoscere un altro noi stessi, una persona legata a noi da vincoli di prossimità più forti della carne e del sangue? La risposta a questa domanda è proprio l'esito di una carità che si fa cultura. Ed è quanto la Casa della Carità sta cercando di fare con la sua storia.

Massimo Minelli,

Conoscitore dei progetti di don Virginio Colmegna fin dai tempi fondativi del Consorzio Frasi Prossimo, oggi Presidente di Confcooperative e della Fondazione Cascina Triulza, da alcuni anni membro del Consiglio di Amministrazione della Casa della Carità, nel panorama di un Terzo Settore vivace e innovativo che alimenti con la tua competenza e

con il tratto entusiasta che trasmetti, quale prospettiva intravedi per la Casa della Carità che guarda al futuro?

La Casa della Carità è stata voluta e creata per essere un segno inedito della Chiesa e della Città di Milano. 18 anni di storia hanno confermato questa visione profetica attraverso una quotidianità di storie di persone normali, che hanno scelto volontariamente di condividere la propria esperienza di operatori professionali o volontari con le più grandi fragilità umane, lasciando una traccia indelebile nel tratto culturale e politico cittadino.

Poiché la storia è più grande dell'uomo, i processi di cambiamento, accelerati dalla pandemia, hanno imposto di aggiornare questa profezia e di ritornare umilmente ad interrogarsi prioritariamente su quale postura antropologica occorre che l'umanità assuma e quale piccolo ma significativo contributo siamo chiamati a dare alla Casa della Carità.

Ci aiuta in questo compito la trilogia papale che ha potentemente aggiornato il magistero dell'umanità in chiave globale con i doni della solidarietà (Evangelii Gaudium), della sostenibilità (Laudato Si') e della fratellanza (Fratelli Tutti), riconsegnandoci il nuovo spartito della carità nella melodia dello sviluppo umano integrale.

Per accogliere queste intense sfide c'è tanto lavoro da fare ma tutti, dal Consiglio di Amministrazione agli operatori, abbiamo deciso di rimetterci in cammino, guidati sempre dalla straordinaria energia di don Virginio.

La Casa della Carità è segno della Chiesa di Milano e deve attuare il suo ruolo specifico ed il suo protagonismo dentro il quadro statutario che le è stato assegnato, collaborando con tutte le altre forme di carità presenti, rinnovandosi in continuazione per incarnare al meglio quel ruolo di profezia che ha voluto il Cardinal Martini.

Per fare questo, la Casa della Carità con "Regaliamoci il futuro" riaggiorna la sfida di tenere insieme tre antinomie che sono i pilastri del messaggio fraterno che ha sempre cercato di comunicare.

La prima chiede di investire sempre di più sull'**emancipazione dei poveri**, anche attraverso l'alfabetizzazione digitale che oggi determina l'esclusione di sempre maggiori fasce di popolazione, contestualmente al potenziamento dell'intervento culturale e pedagogico sulla prossimità rivolto a chi sta "dentro le mura" del benessere, con particolare attenzione ai giovani. Solo investendo su piste convergenti si creerà dialogo, incontro, amicizia sociale, coesione come contrapposizione a incomprensioni, divisioni, odi, conflitti.

La seconda antinomia consiste nel **riaffermare con forza la vocazione di areopago**, dove la comunità ecclesiale e civile si incontrano per la costruzione del bene comune, sviluppando e incrociando con creatività nuovi percorsi culturali e politici.

La terza è quella di **unire la dimensione locale**, attraverso l'attenzione e la vita nel proprio quartiere, con quella globale, attraverso l'attività alla vita della Città e la partecipazione a reti più ampie.

Ricchi e poveri, comunità ecclesiale e civile, locale e globale: tre facce diverse, un'umanità sola.

Questo è il contributo concreto al grande dibattito sull'innovazione che la Casa della Carità porta in dote con il suo processo di rinnovamento.

Per stare su questa sfida, il segnale più immediato sarà la capacità di continuare a generare attrattività.

Ogni qual volta qualcuno guarda la Casa della Carità dovrà coglierne immediatamente il fascino, dettato dalle attività che svolge, dal pensiero che produce, dal clima che crea; ma anche dall'affabilità delle persone che ne fanno parte, dal sorriso con cui si è accolti, dall'eleganza interiore dei tanti che la vivono.

La Casa della Carità dovrà continuare ad essere una grande famiglia aperta, sempre accogliente, mai giudicante e sempre disponibile ad aprire un dialogo con tutti. Un motore di pensiero, un luogo di allegria, il segno di una speranza capace sempre di rinnovare e migliorare il contesto in cui opera.

Se la Casa della Carità sarà all'altezza di queste sfide, allora riuscirà a produrre quel contatto profondo che crea un legame, che desta un ricordo piacevole, che inquieta le coscienze, interpellandole nel profondo per capire come e cosa si può fare concretamente: chi potrà mettersi a disposizione come volontario, chi concederà qualcosa di proprio, chi farà una donazione, chi semplicemente si porterà via un bel ricordo che diventa poi megafono di carità.

La Casa della Carità si gioca tutto su questa sua capacità di attrarre le persone, di stimolare la loro curiosità, il loro interesse per farle innamorare non tanto della Casa in sé ma dello stile di vita che qui si vuole testimoniare, quasi a dire alla Città intera che **un altro mondo è possibile.**

Giuseppe Garofano,

Da sempre membro del Consiglio di Amministrazione della Casa e fin dall'inizio sensibilissimo amico che non perde mai di vista il nesso tra la lungimiranza della gestione,

il coraggio dell'investimento e la sorpresa della carità. A partire dalla tua esperienza e dal tuo osservatorio ampio, quale sfida ritieni debba vincere la Casa della Carità del futuro?

La Casa della Carità è un luogo di testimonianza, d'incontro, di amore per gli altri, per le persone che hanno bisogno di aiuto.

Ci viene richiesto di essere dei samaritani che, seguendo il percorso tracciato dal Card. Martini, scendono da Gerusalemme a Gerico, non esitano a fermarsi, a prendersi cura del nostro fratello o della nostra sorella, senza porsi domande.

Non serve nient'altro che essere disponibili a prenderci cura, a lenire le ferite del corpo e dell'anima di un'altra creatura, a metterci la mano in tasca, a fronteggiare il bisogno senza altro volere che restituire quello che abbiamo ricevuto.

È un'utopia? Non direi.

Il servizio alla Carità non si fonda su calcoli di tornaconto: è fatto gratis et amore dei. Questo è il legato che abbiamo ricevuto, che gli operatori e i volontari testimoniano ogni giorno.

La Casa è un luogo di testimonianza della Carità intesa come Virtù, virtù che genera la solidarietà. Un luogo identitario ove una fondazione di diritto canonico riunisce la Diocesi Ambrosiana e il Comune di Milano in una missione di fratellanza, ove l'impegno nella testimonianza della fede, corroborata dalla guida di Don Virginio, si apre al dialogo, all'ascolto, alla solidarietà, all'accoglienza a braccia aperte senza distinzioni di fede, di razza, di appartenenza politica.

Chi legge queste righe credo che si stia chiedendo: è tutto perfetto, è una comunità ideale, il paradiso in terra? No di certo, è una realtà umana, con tutte le difficoltà del cammino quotidiano tra sforzi di coerenza e comportamenti concreti che talora vorremmo correggere.

Quello che ho visto in tutti questi anni è comunque una costante voglia di servire, di mettersi in gioco, di sforzarsi di dare un sostegno, un sorriso: da parte di tutti, pur nell'altalenare delle difficoltà, degli impegni, delle diversità di carattere e di visione.

Ma questo percorso di vita infine si misura nei fatti: le difficoltà economiche le abbiamo superate e si superano con una gestione attenta e ben organizzata, cercando di rimediare alle carenze di fondi con un approccio proattivo e propositivo. Chiedendo aiuto a tutti con la certezza dell'aiuto della Divina Provvidenza.

La Casa della Carità è una realtà ormai adulta, è cresciuta tra le difficoltà e la fede, un segno profetico... È un'impresa fondata sulla sostenibilità, sull'equilibrio economico e finanziario, nella convinzione che senza il vincolo della sostenibilità l'opera apostolica non avrebbe futuro.

Il difficile equilibrio tra sostenibilità, servizio, carità sollecita e creatività è la nostra sfida e ad un tempo la nostra vita. Viviamo la vita, complessa ma entusiasmante, di un'impresa della Carità.

Il nostro futuro, perché progettiamo il nostro futuro per poterlo dare agli altri, è comprendere bene i segni dei tempi, formare, testimoniare, servire, con amore, flessibilità, armonia, creatività, molta intelligenza e un grande, grande cuore.

Gianfranco Crevani,

Da ormai più di un decennio amico e volontario dedicato allo sviluppo organizzativo della Casa della Carità, nell'ultimo mandato anche Consigliere di Amministrazione, in una competenza solida come la tua che conosce a fondo le dinamiche dell'impresa, quale convinzione si fa strada sulle prospettive della Casa della Carità e sulle possibilità di questo oggetto scomodo nato per "accogliere gli sprovveduti" di esprimere innovazione anche in tema di governance e di modello organizzativo aperto al futuro?

C'è una metafora alla quale ricorro per rappresentare le organizzazioni e il contesto in cui si muovono (l'ho certamente copiata, ma non ricordo da chi ...): un grande palcoscenico buio, pieno di oggetti di varia forma e dimensione, sul quale si muovono gli attori, ciascuno con un faro di diverso colore e intensità; più gli attori comunicano tra di loro, più coordinano l'uso dei loro fari, più aumenta la capacità del gruppo di vincere le tenebre in cui ciascuno si muove e di sviluppare una visione, sempre parziale, mai definitiva, degli oggetti e dei bordi del palcoscenico.

Se penso alla Casa della Carità e, come dice la domanda postami, a "questo oggetto scomodo nato per accogliere gli sprovveduti", **vedo due sfide per l'organizzazione e la governance**: l'armonizzazione delle diverse voci e componenti del "sistema"; la complessità delle interazioni con gli interlocutori esterni.

- **La prima sfida** parte innanzi tutto dalla molteplicità di visioni e culture che operano nella Casa, che ne sono una preziosa ricchezza, ma che devono anche confluire nelle decisioni e nelle scelte operative

- Si sviluppa nelle diverse componenti sistemiche da governare, dalla pratica operativa della carità, alla dimensione culturale, alla gestione sostenibile delle attività, che richiedono un riconoscimento condiviso dell'importanza di ciascuna dimensione e della necessità di una loro integrazione armonica
- Continua con l'articolazione di ruoli-responsabilità e di processi manageriali ed operativi, che devono sposare i peculiari valori di centralità dell'ospite, di multidisciplinarietà della sua cura, di coinvolgimento ampio degli operatori con le esigenze imprescindibili di efficienza, efficacia, competenza, responsabilità
- E non può tralasciare l'indirizzo delle differenti realtà organizzative in cui si articola il "Sistema Casa della Carità", che devono trovare fra loro coerenza e sinergia.
- **La seconda sfida** riguarda i rapporti istituzionali, innanzi tutto con la Diocesi e con il Comune di Milano, i due interlocutori più importanti; il tema è la conduzione di una relazione positiva e allo stesso tempo la tutela dell'autonomia della Casa.
- Altrettanto significativa è l'interazione con le altre Istituzioni, con i partner, con i donatori, in generale con gli altri operatori del sociale, rispetto ai quali va mantenuto e sviluppato un atteggiamento aperto, di confronto e di collaborazione, che rifugga la trappola dell'autoreferenzialità e allo stesso tempo preservi le caratteristiche peculiari della Casa.

Chiudo queste riflessioni con il gioco delle dialettiche: spesso le nostre decisioni e i nostri comportamenti devono trovare il punto d'equilibrio fra principi contrapposti; ne indico qui alcuni attinenti al tema della governance e dell'organizzazione:

- Il bosco e l'albero: il sistema, l'organismo complessivo e le sue componenti, ma anche le singole persone e i singoli casi
- la visione strategica e il risultato concreto: il futuro, la sostenibilità, l'innovazione, ma anche la tempestività, il successo operativo a breve
- il piano e la creatività: la razionalità, il metodo, i programmi, ma anche l'emozione, la sfida, la risposta immediata
-



Luca Formenton,

Presidente della prestigiosa casa editrice Il Saggiatore, da sempre vicino alla Casa della Carità, oggi anche suo Consigliere di Amministrazione su nomina del Comune di Milano. Averti come intellettuale amico ha voluto dire presenza acuta, veloce, stimolante e visionaria che ci ha aiutato a raccontare, diffondere, avere memoria. Un volume pubblicato da te è sempre stato innanzitutto un confronto, una sfida e un tratto di strada. Quali parole descrivono l'oggi della Casa della Carità perché sia racconto di futuro?

La Casa della Carità oggi ha la necessità di essere contemporanea del proprio e altrui futuro, come diceva Alberto Mondadori, fondatore della nostra casa editrice. Con questo intendo che la parola d'ordine di Don Virginio Regaliamoci futuro sta alla base di una visione del mondo che vuole anticipare oggi quello che spesso viene relegato nelle stanze del futuro possibile o dell'utopia.

L'accoglienza come Don Virginio l'ha immaginata e realizzata e cioè non con una visione puramente assistenziale ma come costruzione di una cultura specifica è oggi uno degli aspetti più importanti della vita della Casa alla quale la mia casa editrice, con la pubblicazione di diversi volumi e dell'annuario del SOUQ, ha cercato di dare un contributo.

La situazione attuale del mondo dominata dalla pandemia necessita di un cambiamento d'epoca: "Non siamo più in una fase di aggiustamenti, non è più l'epoca dei cambiamenti", precisa don Virginio nel suo diario (3 maggio 2020), "ma siamo dentro un cambiamento d'epoca.

Questo cambiamento deve essere interpretato per quanto riguarda l'aspetto culturale di cui parlavo anche con strumenti che le nuove tecnologie hanno reso disponibili in questo periodo storico.

Uno delle trasformazioni epocali, se colte nel verso giusto, è proprio questa.

Dobbiamo cercare di sfruttare le nuove tecnologie che lentamente diventeranno un patrimonio comune, per diffondere il messaggio della Casa della Carità sui tanti temi che oggi vanno considerati non emergenziali ma strutturali in modo capillare e cercando di raggiungere pubblici sempre più vasti. Con un'azione dedicata e quotidiana **"deistituzionalizzare" l'emergenza**, come dice appunto Don Virginio. E i temi sono molti, dall'ambiente, alla cultura dello scarto alla giustizia sociale, alla cura psichica, ai migranti.

Dobbiamo cercare mettere in rete tutte le esperienze dei servizi e dei settori che oggi fanno parte dell'universo della Casa. E il tema a cui forse dare priorità è quello ambientale; concludo con le parole di Papa Francesco “Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato” (Papa Francesco, 27 marzo 2020).). Oggi dobbiamo agire.

Dott.ssa Giancarla Boreatti,

Per anni sapiente e appassionata responsabile dell'Ufficio Stranieri del Comune di Milano, dal tuo osservatorio e per le convinzioni maturate nella capacità di alimentare la collaborazione proficua tra il Pubblico e il Terzo Settore, cosa suggerisci alla Casa della Carità ormai diciottenne perché sia presenza viva nella città di Milano, stimolante e autenticamente collaborativa, vera espressione di quella vocazione pubblica che ne dovrà sempre più segnare il futuro?

Ringrazio per essere stata invitata a riflettere sulla Casa della Carità e la sua prospettiva di essere nel futuro “presenza viva nella Città di Milano, stimolante ed autenticamente collaborativa”.

In questo senso mi viene da richiamare alla memoria la sua origine: “perché e come nasce” la Casa della Carità.

Penso che La Casa della Carità sia il frutto maturo di una grande “Amicizia” tra due uomini appassionati del bene dell'uomo ed in particolare di chi è povero; è il dono di una “intensa” relazione tra due amici provocati dai bisogni più urgenti della città, desiderosi di Eterno per questa stessa città secondo il più autentico spirito ambrosiano e nella logica del “Farsi Prossimo”.

Nella tensione dell'origine può essere possibile mantenere la ragione del suo essere e la prospettiva per il futuro. In questi ultimi anni ho sentito varie volte don Virginio interrogarsi sul monito di Papa Francesco: “non siate delle ONG”: dunque quale deve essere il profilo anche pubblico della Casa della Carità?

In un momento storico di profondo cambiamento come questo riconosco nel Presidente della Casa della Carità e nei suoi più stretti collaboratori, un grande coraggio nell'interrogarsi: siamo in un tempo di “esodo”: usciamo da una fase storica e siamo in transizione verso una nuova fase rispetto alla quale ci è chiesta una impegnativa responsabilità in cui essere protagonisti.

Condivido con voi questi spunti di riflessione:

- È e dovrebbe continuare ad essere **un luogo in cui approfondire e sviluppare**, anche in termini culturali, le ragioni della sua origine: una relazione di paternità e di amicizia, generativa per un dialogo con la politica, con gli Amministratori e con la Società civile;
- La Casa della Carità è **un luogo di condivisione** della vita di chi si trova in una situazione di grave povertà dove si possono sviluppare conoscenze importanti per strutturare nuove policy pubbliche e progettare nuove forme di socialità urbana
- **“Rischiare” di confrontarsi e collaborare sempre anche con altre esperienze**, rischiando anche impopolarità. Il lavoro in rete con gli altri attori del Terzo Settore e del Settore Pubblico è essenziale per essere sempre più “generativi”.
- **Dialogare senza tregua e con grande lealtà intellettuale con la politica**: un’Opera come la Casa della Carità, non vuole semplicemente supplire le carenze degli apparati pubblici, ma si esprime nel quadro del diritto nativo della Chiesa di amare e servire i poveri. Avendo assunto una responsabilità verso le persone più fragili (solidarietà), vuole essere protagonista di un dialogo e di un sapere che diventa un bene per tutti, secondo il vero principio di sussidiarietà, come richiama Papa Francesco nella “Fratelli tutti” al n. 187.

Credo che per “non essere (solo) una ONG” occorra radicarsi nell’ origine, in ciò che palpitava nel cuore del card. Martini e don Virginio quando hanno immaginato la Casa della Carità; anche in ambito sociale c’è la necessità di una Realtà capace di sviluppare un ruolo “profetico” nella città di Milano perché protagonista di un bene “attraattivo” e di saper “individuare” strade personali e collettive che se seguite, saranno un contributo di bene per la società civile, culturale e politica.

Questo è l’augurio che faccio.

Padre Giacomo Costa,

Gesuita che dirige la prestigiosa rivista Aggiornamenti Sociali e il Centro Culturale San Fedele a Milano, ed è anche tra i promotori della Fondazione Carlo Maria Martini. Non hai mai fatto mancare solida amicizia e sguardo istruito e lungimirante sulle azioni e le trasformazioni della Casa. Ne cogli l’intreccio a diversi livelli, che rende la Casa della Carità un luogo in cui vivere la prospettiva dell’ecologia integrale che Papa Francesco esprime nella “Laudato si” e la trasversalità fraterna di “Fratelli tutti”. Quale consiglio regali oggi alla Casa per stare nella complessità e non temere il futuro?

Che fare quando l'esperienza della paura e della morte conduce a una novità inattesa?

Ritenere quest'ultima una chimera e rimettere la pietra sul futuro tornando allo status quo? O accettare il rischio di mettere in discussione ciò che si è sempre fatto, abbandonare le proprie aspettative e tornare al territorio sulle tracce della speranza? Dilemma in cui ci troviamo tutti, abbastanza desiderosi di prendere la seconda strada ma tanto stanchi da farsi sedurre dalla prima.

Primo consiglio: seguite il vostro DNA e continuate a pedalare. Caratteristica che rende unica la Casa della Carità e che mi ha sempre affascinato - è stata, diciamo, anche l'origine di scontri e tensioni attraversate - è proprio la sua capacità di mantenere l'equilibrio all'interno di diverse tensioni, con una pedalata "sportiva" che non teme ma anzi sfrutta le diverse oscillazioni: governance a cui partecipano Diocesi e Comune di Milano, capacità di riflessione ad alto livello e attaccamento al terreno, interventi mirati e accoglienza senza limiti, gratuità e sostenibilità, efficacia e provvidenza, accompagnamento delle persone e interventi politici a lungo termine, capo carismatico e istituzione articolata... e finanche essere al tempo stesso foresteria e monastero, con i termini che ha usato don Virginio.

Sono tensioni dinamiche, feconde, che riguardano cose tutte "buone" ma difficili da tenere insieme con il puro ragionamento.

La tentazione, soprattutto in una situazione difficile come questa, sarebbe desiderare la soppressione di queste tensioni invece di accoglierle come fonte di energia e aiuto per procedere. È difficile evitare di preferire un lato trascurando l'altro, ma proprio dove si sente resistenza può essere il luogo per trovare ciò di cui si ha bisogno.

Lo stesso Papa Francesco ci ha aiutato a vedere la bellezza e l'urgenza di tenere insieme persone, cose e situazioni molto diverse, affrontando conflitti e diversità senza arrendersi, contribuendo a creare legami e connessioni, partendo proprio dagli ultimi. E l'esperienza che avete è e sarà preziosa per tutti.

Con Regaliamoci futuro prendete e prendiamo il rischio di un'oscillazione più forte: la pandemia sa richiedendo, a voi come a molti, uno scatto che fa superare l'inerzia di mode, mantra e stereotipi che abbondano anche nelle migliori attività sociali. Vi suggerisco allora tre "più", tre pedali su cui spingere rischiando di sbilanciarvi:

- un "più d'interiorità" per fare discernimento, non per spiritualizzare ma per andare in profondità nella capacità di ascoltare, per crescere nell'intelligenza contemplativa. Siate cioè convinti davvero che vi impegnate in un'operazione culturale e concreta che è per tutti e che va condivisa con tutti, dentro e fuori la Casa della Carità, in una prospettiva contemplativa, quella che «indica la capacità di vedere la realtà e oltre, vedere oltre i

destini visibili delle persone. Vedere cioè oltre l'insuccesso, oltre il degrado, oltre la malattia, oltre la morte» per usare le parole del card. Martini.

- un “più di collaborazione”, che implica il non accontentarsi: serve uno sforzo collettivo per riconfigurare il modo in cui si pensa e si agisce. La novità, tanto più se è radicale, si mette meglio a fuoco insieme e proprio collegialmente si trovano nuove forme per realizzarla. In modo particolare come Terzo settore non basta più spingere gli Enti locali perché facciano la loro parte, lasciando a loro che definiscano le regole del gioco: il welfare come lo abbiamo conosciuto è finito. Non per retorica demagogica ma per affrontare un'urgenza ci domandiamo come pensare modalità di partecipazione diversa che effettivamente riconoscano le risorse di una comunità e il contributo anche in termini di leadership, programmazione e realizzazione che esse possono dare.
- un “più di contatto”, superando il rischio di teorizzare, organizzare pianificare la novità a tavolino, quando ancora siamo costretti a stare dietro gli schermi collegati attraverso Zoom e dobbiamo reinventare mantenendo situazioni di distanziamento. Alla radice della vostra ispirazione ci sta una sfida creativa: come “farsi prossimi” oggi? La risposta non richiede solo di credere che ci saranno maggiori fondi e investimenti (anche se aiutano e ce ne saranno!) quanto piuttosto di ritenere che la novità viene da chi ha esperienze e idee e da chi cerca strade in cui ognuno ha un posto e può contribuire.

Rileggo queste parole e mi accorgo che “gesuiticamente” vi offro domande e piste di ricerca più che consigli. Sono sicuro però che avete risorse ed esperienze importanti per aiutarci tutti a rispondere e allo stesso tempo offro piena disponibilità anche da parte mia e dei miei collaboratori a partecipare alla nuova “pedalata”. Percorriamo insieme la seconda strada, quella che ci destabilizza ma che davvero ci regala futuro.

Maria Grazia Guida,

Prima Direttrice che con don Virginio Colmegna ha segnato l'inizio della Casa della Carità. Nelle scienze sociali che hai insegnato e praticato nel tuo lavoro e nondimeno nel ruolo di Vicesindaco di Milano, è la rete l'immane concetto di ogni azione innovativa. Oggi, da Presidente dell'Associazione Amici della Casa della Carità, le “Reti” sono esperienza di incontro tra soggetti da tutta l'Italia che vivono la solidarietà e la “rete” è azione di collegamento tra le forze del quartiere Crescenzago. Cosa auguri alla Casa della Carità per continuare ad essere forza di connessione e di legami nella prospettiva del futuro?

Alla Fondazione Casa della Carità auguro di non smarrire mai il proprio pilastro fondante, cioè quello di promuovere l'educazione alla carità. Così ha voluto il cardinal Martini e così è scritto nello statuto.

L'educazione alla carità passa tanto da attività di accoglienza e ospitalità quanto da iniziative culturali.

L'educazione alla carità è, allo stesso tempo, sia attenzione e cura alla persona fragile per promuoverne l'empowerment sia elemento di connessione, integrazione, scambio di saperi ed esperienze da cui sviluppare la riflessione sociale, economica, culturale, politica e dei diritti della comunità intera. Perché il grado di civiltà di una società si misura soprattutto dal modo in cui essa si rivolge ai suoi componenti più deboli. E loro, i più poveri e fragili, gli «sprovveduti» non si trovano solo in una condizione di deprivazione materiale ed economica. C'è prima di tutto, e soprattutto, lo sfilacciamento e la perdita dei legami.

Sin dall'avvio della Casa della Carità, imparando a educarci noi stessi alla carità, abbiamo sperimentato che la prima risposta diventa proprio la cosiddetta “rete”.

La relazione, anche occasionale, ma sempre empatica che nasce tra l'ospite e l'operatore o il volontario diventa il primo strumento per la costruzione di una rete di legami che a loro volta generano nuove mappe, dove l'originalità e gli ampi orizzonti di inclusione autorizzano chi è in difficoltà, l'ospite, a mettersi in gioco per sentirsi protagonista di un percorso inedito che non solo riavvia la propria vita, ma arriva a favorire anche il cambiamento sociale.

Perché ogni persona accolta porta con sé una richiesta di inclusione che è anche una domanda di giustizia. Perché povertà è anzitutto impossibilità di accedere a servizi e prestazioni, è richiesta di cittadinanza per fruire di un reale sistema di welfare, è invocazione a pretendere interventi legislativi per il riequilibrio delle diseguaglianze. Vi è in tutto ciò quella necessaria continuità tra la domanda di giustizia e il rispetto dei diritti fondamentali, che genera proprio dalla carità e che trova nella politica la sua applicazione. Sono le relazioni che ci spingono all'impegno nella polis: la politica come alta forma di carità.

E allora davvero l'augurio a operatori e volontari è continuare a promuovere e valorizzare i legami che si creano con gli ospiti, avvertendo come singoli la responsabilità nella costruzione del "noi" e focalizzando l'attenzione non sul problema, sul disagio, sulla patologia, ma sulla persona, la sua libertà, le sue risorse e i suoi rapporti, a loro volta moltiplicatori di ulteriori risorse e valorizzanti l'autonomia di ciascuno.

La pluralità delle presenze e il loro potenziamento nelle storie degli ospiti consentono di sviluppare strategie in grado di fronteggiare le situazioni critiche con le risorse del “Sistema Casa della Carità”, ma anche con le risorse della comunità e del territorio. Da questa propagazione di "rete" sono sgorgate le esperienze che attualmente seguo più da

vicino: quella dell'Associazione Amici Casa della Carità, che tesse i suoi fili nella città a partire da quegli stessi quartieri di periferia carichi di fragilità, ma anche di straordinaria umanità, dove opera la Fondazione e che trova nella vicinanza alle persone più anziane la sua non solo simbolica espressione; quella delle Reti della carità, dove la scelta è stata di proporre in modo itinerante i momenti di incontro per favorire la conoscenza diretta delle singole realtà attraverso l'abitare gli spazi e la condivisione di alcuni momenti proprio con gli ospiti delle strutture.

Cristina Viganò,

Consacrata nell'Istituto delle Ausiliarie Diocesane, licenciata in teologia, inviata dalla Diocesi come operatrice nella quotidianità e formatrice nell'ascolto della Parola dentro la Casa della Carità. La scioltezza con cui passi dall'azione umile alla cultura alta è espressione concreta di una ricchezza che la Casa della Carità desidera fare propria con la missione che le è affidata. Quale icona biblica offri alla Casa in questo diciottesimo anniversario per aiutarla riscoprire il nesso tra il Vangelo e la vita su cui si fonda la sua promessa di futuro?

Dal Vangelo secondo Marco (14,1-9)

Era la Pasqua e gli Azzimi dopo due giorni. E i gran sacerdoti e gli scribi cercavano come, con un inganno, catturarlo per ucciderlo. Dicevano infatti: «Non durante la festa, perché non vi sia un tumulto del popolo».

E quando egli era a Betània, nella casa di Simone il lebbroso, mentre era a tavola, giunse una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo di nardo genuino, di grande valore. Infranto il vaso di alabastro lo versò il profumo sul suo capo. Ma certuni si indignarono tra loro dicendo: «Perché si fa un tale spreco di profumo? Infatti questo profumo poteva essere venduto per più di trecento denari ed essere dati ai poveri!». E la maltrattavano.

Ma Gesù disse loro: «Lasciatela stare; perché la tormentate? Ha compiuto un'opera bella verso di me. I poveri infatti li avete sempre con voi e potete far loro del bene quando volete, ma non sempre avete me. Ella ha fatto ciò che era in suo potere, ha profumato in anticipo il mio corpo in vista della sepoltura. In verità io ve lo dico: dovunque sarà predicato l'Evangelo, in tutto il mondo, si racconterà anche ciò che costei ha fatto, in memoria di lei».

A Betania – la casa della povertà – nella casa di un certo Simone – identificato con la sua malattia emarginante – un'anonima donna – socialmente e religiosamente insignificante

– compie un’opera bella nei confronti di un uomo, tale Gesù di Nazaret, su cui pende un’ingiusta sentenza di morte.

L’opera è così bella che l’autore si sofferma a descriverla nei particolari: un vaso, di alabastro, pieno, di profumo, di nardo, genuino, di grande valore. Chissà quanto tempo deve aver impiegato questa donna per raccogliere, risparmio dopo risparmio, questa scorta preziosissima e chissà per quale grande evento lo teneva in serbo!

Ed ecco che la donna infrange il vaso e versa tutto il profumo sul capo del condannato a morte. Ci sembra di sentirlo penetrare nelle narici, quel profumo prezioso, impregnarci la gola e i polmoni; invadere l’aria di quella casa che, poco prima sapeva di povertà, di malattia, di emarginazione, di morte.

Tanto eccessivo, esagerato, smodato questo gesto da far apparire questa donna fastidiosa, inopportuna, invadente. Il disappunto è scontato: perché si fa un tale spreco? La motivazione dichiarata è nobile: vendere il profumo e usare il ricavato per soccorrere i poveri. Ma il significato più profondo rischia di essere un altro: l’uomo che è stato unto non vale così tanto!

Domanda che svela la nostra logica dell’utile, dell’economico, dell’efficiente, del professionale, con la quale organizziamo la vita, cerchiamo di risolvere i problemi sociali, senza coinvolgere noi stessi.

Il destinatario del gesto esagerato interviene prontamente: perché la tormentate? Cosa c’è di scandaloso in un’opera gratuita, eccedente, senza riserve, piena di dedizione amorevole, di coinvolgimento personale? L’ha fatto semplicemente per me, Gesù: non valgo, forse, io, un vaso di profumo? Sono così un reietto?

Domande da tenere care per chiunque intenda salvaguardare la preziosità di ogni uomo e donna e voglia approfittare dell’unicità di ogni incontro; domande da tenere care per chiunque voglia vivere in un ordine delle relazioni dove non ci sono “i poveri”, ma ci siamo io, tu, noi, volti, nomi, storie uniche.

Ovunque, dice l’unto Gesù, sarà annunciata la buona notizia che cambia la vita, si farà memoria anche di questa donna esageratamente coinvolta. Non, però, come fosse un esempio morale da imitare, ma quale testimone della buona notizia che siamo donne e uomini capaci, come vasi di nardo, di gratuità eccedente, capaci di instaurare un ordine qualitativamente nuovo (che sia questo il Regno di Dio?), dove ciò che è prezioso, e merita il nostro coinvolgimento, sono le vite di ciascuno e gli incontri. Facendo, anche, gesti che paiono inutili, come quello di impiegare tutte le risorse accumulate per una storia senza via d’uscita: eppure questi sono i gesti che rimangono per sempre, bucano il tempo e lo spazio (che sia questa la vita eterna?), generano vita nuova, bella, per chi li

compie e per chi li riceve, costruiscono racconti che sanno interpretare la realtà nel profondo e aprire futuro.

Alla Casa della Carità, quale comunità di operatori, operatrici, volontari, amici, ospiti l'augurio di scommettere sullo spreco, per poter essere autentica istanza critica di un mondo organizzato su relazioni interpersonali e istituzioni che non riconoscono la preziosità di ogni vita e di ogni incontro ed essere forza generativa di un ordine qualitativamente nuovo.

Matilde Brockhaus,

Generosissima e battagliera Presidente dell'Associazione Volontari Casa della Carità, insegnante per una vita e oggi ancora testimonianza attiva di impegno civico, giorno dopo giorno hai vissuto le vicende della Casa della Carità, servendola nelle azioni, partecipando alla sua proposta culturale e spronando tutti a farlo. Come vedi il ruolo di formazione alla cittadinanza responsabile da parte di una Casa della Carità che si proietta, per questa città e per tutto il Paese, nello scenario del futuro?

La Casa della Carità è nata nel 2002 dalla intuizione profetica del Cardinal Martini di farne “un laboratorio di umanità, capace di sviluppare ospitalità nel segno della gratuità, luogo di accoglienza e di cultura, capace di generare fecondità politica” (don Virginio) e ne aveva affidato la realizzazione e la guida a don Virginio.

Oggi la Casa della Carità compie 18 anni ed è riuscita a non spezzare mai quel filo rosso che la collega alla sorgente grazie soprattutto alla fede, alla passione e lungimiranza di don Colmegna sostenuto da tutti i suoi collaboratori anche nelle tempeste di anni sempre più difficili. Filo rosso nato dalla “Farsi prossimo” di Martini, confermata e attualizzata dalla “Laudato si” di papa Francesco che hanno accompagnato la Casa come punto di riferimento prezioso nella pratica quotidiana di tutti questi anni occupandosi essenzialmente degli ‘scarti’, degli ultimi, degli indifesi, per farne anche motivo di studio e di formazione ad una “cittadinanza responsabile” per tutti coloro che a diverso titolo gravitano intorno alla Casa della Carità.

I 18 anni trascorsi richiedono oggi una revisione del cammino intrapreso. Il mondo è cambiato, si sono aggiunte altre povertà, le richieste sempre più esigenti sono venute prepotentemente allo scoperto con lo tsunami della pandemia. Don Virginio proprio poco tempo prima aveva lanciato profeticamente una nuova sfida con Regaliamoci futuro, un documento programmatico che divenne per gli operatori della Casa oggetto di riflessione, di confronto e di proposte innovative che stanno già prendendo corpo.

La visione utopica e coraggiosa di questo filo rosso è uno stimolo ancora valido per andare avanti senza perdere la speranza per chi si confronta ogni giorno con problemi terribilmente concreti di difficile soluzione in una comunità di persone sempre più fragili. La Casa della Carità si fa necessariamente luogo di “formazione alla cittadinanza responsabile” perché educa ad un’esperienza consapevole, scendendo in campo nel tutelare i diritti degli ultimi, rinnovandosi nell’azione, comprendendo le esigenze che cambiano, i nuovi bisogni che si aggiungono.

E la testimonianza del ruolo proprio della Casa assume oggi connotazioni più marcate nel dopo Covid. Occorre pertanto rinnovarsi nella progettazione e nell’azione coinvolgendo anche e soprattutto i giovani, creando nuove alleanze e radicandosi maggiormente nel territorio.

È un processo individuale e collettivo continuo che implica un confronto costante e una conoscenza dei diritti, dei valori e delle reciproche responsabilità verso la comunità grande e piccola in cui si è inseriti.

Facendo valere la riflessione culturale e l’esperienza concreta della Casa della Carità, la pratica della cittadinanza responsabile deve rendere effettivi i diritti esistenti e promuovere il riconoscimento di nuovi individuandone le tematiche chiave su cui è necessario fare battaglia politica partecipando al dibattito e al controllo su come sono usate le risorse pubbliche.

Su questo cammino impervio e appassionante, che deve coinvolgere tutti coloro che, a titolo diverso, operano alla Casa della Carità, mi permetto di elencare alcuni “segnavia” per raggiungere la meta: spiritualità, studio, informazione, aggiornamento, ascolto, sguardo, accoglienza, comunicazione, condivisione, collaborazione, cura, rete...

E oggi tutti insieme dovremmo cercare di contrastare lo smarrimento e l’incertezza del momento presente con un amore “politico” (come lo definisce papa Francesco) rinnovato e maturo, una spiritualità profonda e uno spiccato senso di gratuità. Non possiamo prevedere quali saranno in futuro le conseguenze che ne deriveranno, ma certamente potranno influire positivamente al bene comune anche solo come una piccola goccia nell’oceano.

Per concludere mi permetto di consigliare la lettura del capitolo V dal titolo “La migliore politica” dell’enciclica “Fratelli tutti” in cui papa Francesco tratta sapientemente il tema con suggerimenti ed esortazioni attuali e utilissimi per il nostro percorso.

Come verifica della formazione alla cittadinanza responsabile, ricalcando parte del

paragrafo 197 dello stesso capitolo, pensando al futuro con uno sguardo rinnovato in una prospettiva non importa se laica o evangelica, potremmo porci queste domande:” Quanto amore mettiamo nel nostro lavoro? Che impronta vogliamo lasciare nella comunità vicina e lontana col nostro impegno che intreccia la cultura con la pratica quotidiana dell’accoglienza degli ultimi, dei più fragili e sofferenti? Quali legami reali vogliamo costruire? Quanta pace sociale stiamo seminando?”.

Lidia Maggi,

Pastora battista e teologa, più volte ci siamo lasciati abbracciare dalle tue riflessioni luminose e profonde che attraversano le Sacre Scritture e fanno vibrare la vita. Con te e con altri rappresentanti delle diverse confessioni religiose, la Casa ha dato parole alle spiritualità differenti dei nostri ospiti che portano tutto il mondo nella Casa e che spesso non trovano le parole per esprimersi. Quale passo della Scrittura ci suggerisci per questo diciottesimo compleanno Casa della Carità, perché l’amore per le differenze sia direzione nella quale camminare verso il futuro?

La strada e la tavola

Quale parola biblica consegnare alla Casa della Carità per il suo 18esimo anno di attività? Una parola che possa sintetizzare in un’immagine il ruolo che questa presenza svolge nella città di Milano e nel panorama nazionale. Ed ecco che un salmo affiora sulle mie labbra: il salmo 23, “Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla”. Ma cosa può dire questo salmo ad una realtà che prova a far fronte a persone che mancano di tutto, private di luoghi di riposo, segnate dal bisogno e dalla fragilità? Suona ambigua questa parola, che ad un primo assaggio ha il sapore di una spiritualità consolatoria, che dimentica i bisogni concreti, preoccupata di riaffermare una salvezza religiosa. Ma il sapore vero di questo salmo si fa percepire dopo una prolungata masticazione.

Il salmo 23 si muove su due scene che disegnano due immagini di Dio. Nella prima, all’aperto, l’orante si racconta come pecora nel gregge. E Dio è il pastore che si prende cura di lei, la nutre e la protegge dai pericoli esterni. Anche se la pecora fa parte del gregge, ha una sua singolarità agli occhi del pastore: è un tu di cui il pastore si prende cura. Il male, rappresentato dalla “valle dell’ombra della morte” e dalle fiere che la abitano, non è rimosso, Lo si affronta attraversandolo insieme: “io non temo nulla perché tu sei con me”.

Spesso nei disagi non chiediamo immediata liberazione, piuttosto di non sentirci soli, di essere accompagnati nel nostro cammino, da una presenza amica, non ostile, che condivide il nostro peregrinare per le vie della città, sia quando queste sono luminose e accoglienti, sia quando diventano luoghi pericolosi, impermeabili e inospitali. La Casa della Carità, con la sua presenza, non ha fatto sentire soli i tanti precari della vita che attraversano la città come giungla, territorio ostile. Proprio come il Dio biblico che accompagna i nomadi, i “senza fissa dimora”, nel loro cammino. C'è qualcosa di profondamente umano e insieme profondamente divino in questa realtà, nata dal sogno di un amico di Dio.

Il secondo scenario allestito dal salmo ci porta all'interno di una casa. Cambia il modo come Dio è rappresentato: da pastore forte e coraggioso a buona massaia che cucina per l'ospite. L'orante non è più una pecorella indifesa, ma l'invitato speciale alla mensa divina. Nella casa tutto è gratuito, tutto è abbondante: “la mia coppa trabocca!”. Eppure il male non è cancellato: “tu apparecchi davanti a me una mensa, di fronte ai miei nemici”. La cura verso il pellegrino diventa scudo che protegge dai nemici che lo circondano.

Questo è il Dio raccontato dal salmista: un Dio che accompagna i viandanti e li accoglie in casa, trattandoli come ospiti d'onore; un Dio che si muove nelle contraddizioni della storia senza eliminare il male ma moltiplicando il bene. Per fare tutto ciò Dio si serve di persone concrete, di strutture, case, progetti, capaci di affrontare il male senza la pretesa di cancellarlo, ma creando oasi di bene, luoghi di sicurezza e benessere per chi è aggredito dall'ingiustizia sociale. La Casa della Carità, a Milano, è questo! Uno spazio dove chi non ha casa è accolto, nutrito e restituito alla sua dignità di ospite d'onore: “tu ungi il mio capo con olio”. I nemici con i loro proclami razzisti e minacciosi sono là, di fronte a chi soffre; ma questo non impedisce al Dio della Casa della Carità di agire, accogliere, imbandire la tavola e celebrare la fraternità ritrovata.

Armando Zeni,

Curioso dell'umano come lo è ogni giornalista professionista che ha lavorato per grandi testate, preziosa voce dialettica dentro la Casa della Carità con una particolare attenzione alla potenzialità comunicativa della Casa. L'hai accompagnata a sostenere tante azioni sociali e politiche con una comunicazione schietta e corretta, sulla scia della grinta che don Virginio Colmegna ha sempre espresso nel parlare alla città e al Paese. Su quali temi sarà voce forte e chiara la Casa della Carità del futuro?

Ho conosciuto una Casa capace di accogliere oltre le proprie forze, pronta a montare i letti da campo nell'Auditorium pur di dare ospitalità ai rom sfrattati dai campi, ai senza

dimora, ai migranti in fuga dalla guerra. Ho visto una Casa decisa a buttarsi nella mischia gettando il cuore oltre l'ostacolo per stare nel mezzo dei problemi, mai di sopra, di sotto, di lato. Ho incontrato una Casa desiderosa di riflettere e di far riflettere, di coinvolgere attorno a sé persone capaci di ascoltare e di farsi ascoltare, disposta a dialogare con tutti, quale che fosse il colore della loro pelle, la loro fede religiosa, il loro credo politico. Ho imparato cosa vuol dire prendersi cura di chi, a un certo punto della vita e per tante diverse ragioni, ha bussato alla porta di quella casa gialla di via Francesco Brambilla, quartiere Crescenzago, periferia nord est di Milano.

Ho avuto a che fare con chi abita la Casa, con chi ci lavora, con i tanti che mettono a disposizione parte del loro tempo come volontari. Ho appreso storie che non finiscono sui giornali perché, se non sei nessuno, se non conti nulla, se non commetti un reato ma vivi un'ingiustizia, è difficile fare notizia. Da queste storie ho capito che dentro la Casa c'è un universo da cui partire per regalarsi un futuro migliore.

La sfida del futuro sta nell'inoltrarsi in territori sconosciuti, nell'essere intraprendenti, nell'avere il coraggio di sfidare le paure, nell'aver voglia di fare e, quando necessario, di disfare, sta nell'essere capaci di rimettersi in gioco, non dando mai per acquisite certezze ma avendo, davanti a sé, un approdo molto preciso. I punti cardinali della Casa fin dai suoi primi passi sono precisi: stare dalla parte di chi ha bisogno, fare da portavoce alle richieste di chi non ha voce, fungere da sprone per la società civile e le istituzioni politiche, per il mondo della cultura e della scuola, dell'economia e del lavoro, perché auspichino e perseguano un modello di società dove nessuno sia discriminato, nessuno sia tenuto ai margini, nessuno sia materiale di scarto. Per questo, la sfida da perseguire anche nei prossimi anni dalla Casa non può discostarsi da quella indicata dal cardinal Martini al Consiglio comunale di Milano vent'anni fa: "Facciamo in modo che si moltiplichino i piccoli luoghi di conoscenza, di condivisione, di ascolto, e a un certo punto da questi tanti piccoli luoghi nascerà una città".

Continuare ad avere il coraggio di andare in direzione contraria e ostinata, questa la voce che dovrà alzarsi, forte e chiara, dalla Casa. Al contrario di don Abbondio che al cardinal Borromeo confessava che "il coraggio, uno, se non ce l'ha, mica se lo può dare", la Casa della Carità di don Virginio ha più volte saputo reagire con spirito grintoso, cambiando anche rotta, quando necessario. Non è stato facile e non sarà facile, perché andare controcorrente richiede idee, cuore, condivisione delle scelte, ma anche, consiglierebbe Seneca, "essere perseveranti nella decisione presa".

Maurizio Bonati,

Compagno di viaggio nell'instancabile ricerca di pratiche e intuizioni da validare e rilanciare perché la cura sia rivolta a tutti, sia pubblica, ben organizzata, frutto di un pensiero strategico serio e informato da studio e dati. Da esperto dell'Istituto Mario Negri sei tra coloro che hanno spronato la Casa nell'acquisire l'ottica della ricerca scientifica e continui a farlo. Hai a cuore la centralità dell'istituzione pubblica e con il tuo piglio deciso e sapiente ne richiami continuamente il valore. Cosa vedi nella creatività della Casa della Carità come risorsa principale per costruire futuro?

Dare liberamente senza contropartita se non la soddisfazione della serenità del ricevente e del donatore è forse la chiave per del regalare e regalarsi futuro.

Fare oggi (anche) per domani. Quello che non fanno la politica e i politici attuali, senza strategia e lungimiranza. Ecco una delle caratteristiche della Casa della Carità: agire oggi per ridurre e contrastare le disuguaglianze (sociali, culturali, sanitarie) per un futuro prossimo migliore; perché più etico, condiviso, partecipato.

In un momento storico in cui il “distanziamento” favorisce l'isolamento e il già marcato individualismo, la Casa della Carità acuisce la sua diversità, il suo essere minoranza, il suo essere luogo non luogo.

È un'utopia che serve a camminare; ed è un camminare particolare e non di immediata comprensione, perché è un “andare verso” di una casa. La casa immobile, accoglie, ospita non va a raccogliere. A casa si va a far visita o si viene visitati. Alla Casa della Carità l'entrare e l'uscire si intrecciano, non sono azioni distinte, dove il vedere, l'incontrare e il visitare, cari a Carlo Maria Martini architetto e costruttore della Casa della Carità, sono parte di una presa n carico, di un accompagnamento sociale e sanitario. La Casa della Carità non è una casa isolata; è una casa nella comunità.

Una casa originale, a tutt'oggi unica, in una comunità particolare e contraddittoria come quella metropolitana milanese.

Ma non basta essere nella comunità, bisogna essere della comunità, ed è questa la sfida della Casa della Carità, il regalo per il futuro.

Per raggiungere questo obiettivo bisogna provare, correggere, migliorare e studiare: tutti gli elementi di un percorso attivo della ricerca, quella scientifica da applicare in tutti i campi. La carità da sola non basta per ridurre le disuguaglianze, per garantire i diritti. Ecco che, in occasione del suo compleanno, l'augurio a Casa della Carità è che la sua unicità venga meno e guidi la costruzione di villaggi (della carità/comunità). Regaliamoci il futuro camminando e sognando.

Franco Riboldi e Franco Prandi,

Più noti come “i Franchi”, espressione di lunga e sapiente cura dentro le istituzioni per la salute pubblica con la capacità di organizzare il nuovo, di valorizzare le competenze, di promuovere autentiche politiche di equità, di inclusione, di sostenibilità, di etica. In questi anni la vostra insistenza sul protagonismo della comunità ha incontrato la Casa e ha suscitato la meraviglia di un’Associazione nazionale dove si ribadisce che la salute non è solo sanità. Quale messaggio rivolgete alla Casa della Carità che si impegna a diventare una “Casa della comunità” secondo il significato che, anche grazie a voi, la Casa sta dando alla medicina comunitaria del futuro?

La prima cosa che ci è venuta in mente, ragionando tra noi due della iniziativa dell’Instant Book, è che siamo noi ad essere veramente grati alla Casa della Carità per averla incontrata sul nostro cammino che rischiava di essere più orientato alla teoria e alla ingegneria organizzativa, con la evidente difficoltà di misurarci sul campo, sentendoci dire cose del tipo “belle idee, siamo tutti d’accordo ma non si possono realizzare”.

L’incontro con la Casa della Carità è stato un colpo di fortuna (o della Provvidenza direbbe don Virginio), anche sul piano personale nostro: ci ha molto aiutati ad allontanare la demenza senile anche perché i ritmi di lavoro sono tali per cui non ci possiamo ammalare.....speriamo.

Fatta questa premessa rispondere alla richiesta di un nostro contributo non è semplice: ci proviamo partendo “da lontano”. Abbiamo incrociato casualmente la Casa della Carità nell’ambito di un cammino di ricerca con la Fondazione Santa Clelia Barbieri che poi è stata, ed è, partner della scommessa fatta con la Associazione “Prima la Comunità”, un incontro di diverse realtà accomunate da alcuni presupposti imprescindibili, per un comune lavoro e ci riferiamo a:

- la salute è un diritto fondamentale ed è un bene comune
- sulla salute, nella sostanza, si gioca la vera lotta alle diseguaglianze
- non si mercanteggia con la salute
- la relazione sta alla base di ogni progetto di vero welfare
- la comunità ne è l’asse portante (il covid19 dimostra che ne usciamo insieme o non ne usciamo)
- dobbiamo fare il salto di paradigma: dalla sanità alla salute

Tutto si è messo in moto perché stava succedendo qualcosa di molto rilevante, a nostro modo di vedere, ed era il prevalere dell’individualismo che, da una parte, portava le

Istituzioni del sociale (tutte le istituzioni) a chiudersi a riccio sul proprio specifico, impegnate soprattutto a eseguire e offrire prestazioni e, dall'altra, consolidava disuguaglianze non accettabili. Ci sembrava necessario un cambio di prospettiva sia per evitare derive sociali con effetti imprevedibili, sia per contrastare lo sfaldamento molto evidente del sistema di welfare, dato il prevalere di logiche esclusivamente mercantili.

L'incontro con la Casa della Carità lo consideriamo un dono perché abbiamo colto in questo la possibilità di proseguire la riflessione, confrontandola con la realtà.

L'evidenza era lo spazio offerto, quasi una provocazione, per una diversa cultura dell'incontro e dell'avere cura con parole chiave quali persona, dignità, visione di comunità accanto ad una idea di salute come bene che accomuna tutti partendo dagli ultimi.

Senza necessariamente la paura di sconfinare, di rompere equilibri, di provocare i diversi interlocutori professionali ed organizzativi. Abbiamo provato insieme a intraprendere un cammino che per noi era il valore fondamentale.

Possiamo dire che la dimensione dello scambio e della relazione era un bisogno profondo che nel cammino ha trovato conferma. La cosa bellissima è stata poter fare la strada insieme; anche se la domanda era e rimane ancora "quale il nostro contributo?" consapevoli che nella valutazione del dare e ricevere noi eravamo soprattutto in condizione di ricevere. Personalmente ci sentiamo in condizione di apprendimento "trasversale" sui temi che possono aiutare a vivere, quelli della relazione, della spiritualità, del coraggio di stare dentro gli avvenimenti, oltre quelli più specifici di tipo tecnico organizzativo. Potremmo dire che l'incontro ci ha consolidato, per dirla con gli studiosi nella ricerca delle dimensioni "simbolico relazionali" in contrapposizione a quelli "tecnico procedurali" come elemento centrale per cogliere non solo i cambiamenti ma soprattutto "esserci" nel cambiamento.

Ed è su questo che crediamo si misurerà la Casa della Carità, la capacità cioè di essere segno che un altro progetto di salute di comunità è possibile se basato sulle persone, sulla propensione ad entrare in relazione con tutti senza barriere, individuando il contesto come opportunità e base per il riconoscimento.

Gli anziani non auto sufficienti, la disabilità in tutte le sue manifestazioni, le solitudini, l'abbandono e le crisi delle famiglie, le povertà in tutte le sue forme (economica, di relazioni, di capacità critica, di partecipazione), i migranti, gli ultimi sono categorie sociali di interesse della comunità dove tutte le Istituzioni trovano legittimazione e senso al proprio impegno. Con una attenzione a non considerare le Istituzioni come unica dimensione della comunità, perché la comunità, l'insieme delle relazioni anche conflittuali che la definiscono e la rendono viva è molto di più delle sue Istituzioni.

La comunità (sia micro che macro) rende ragione ridefinendo, nella sostanza, tutti gli apporti che in essa sono presenti, siano essi formali o informali, pubblici o privati senza fini di lucro, per garantire la salute come benessere globale. Noi pensiamo alla Casa della Carità come interlocutore attivo e protagonista di questo cammino di rifondazione sociale con un contributo che è di valori, di idee, di ricerca oltre che chiaramente operativo.

Protagonista certo ma con due elementi distintivi. Innanzitutto contribuire a cercare chi non arriva, facendo riferimento ad una epidemiologia di cittadinanza non appiattita sulla domanda, ma capace di sviluppare nuova conoscenza e innovazione intorno ai bisogni e alle risorse. Il secondo elemento distintivo per noi è quello di poter offrire uno sguardo sempre completo sulle cose, sia uscendo dall' emergenza sia prestando attenzione massima all'ascolto, alla lettura e comprensione dei fenomeni (di salute/non salute) nella loro complessità, mettendo in campo competenze, esperienze e visione che accomunano storia e fede. Diventando voce di chi non ce l'ha, creando le condizioni perché a tutti sia aperta la possibilità di "esserci", di fare la propria parte da protagonisti consapevoli e attivi.

Le premesse ci sono tutte e mi pare anche la motivazione e, perché no, le alleanze. Per farlo in modo originale oltre le categorizzazioni e le tassonomie di medicina, servizi sociali, educativi ecc.

Valerio Melandri,

Fin dalla prima ora portatore alla Casa della Carità di un sapere che ha sorpreso e poi ha suscitato competenze, nella scoperta sempre nuova di un mondo amico dove si coglie, se lo si sa vedere e incontrare con lo stesso entusiasmo con il quale insegni tu, un vero popolo di persone e soggetti collettivi disposti a donare per un altro, per un bene, per un miglioramento sociale, per un progetto, per un diritto riconosciuto, per un'ingiustizia che grida. Quali sensibilità la Casa della Carità è chiamata ad affinare per mantenere il dialogo con il popolo dei donatori, vera porzione di cittadinanza responsabile e vera risorsa di futuro?

Ho incontrato la Casa della Carità, molti anni fa, quando al suo interno, la direzione pensava di dover fare "fundraising" in modo più professionale. Non sono arrivato come un marziano, nel senso che tanto era già stato fatto, anche in termini di fundraising (la Casa esisteva e funzionava, e funzionava bene), ma le donazioni erano quasi tutte, in

qualche modo, legate al carisma del suo Presidente, Don Virginio, e lui giustamente ne era preoccupato. Si chiedeva: “e se io non dovessi esserci più (cosa inevitabile prima o poi...) o non potessi più svolgere il mio lavoro pastorale qui dentro, che ne sarebbe della Casa?”.

Al posto di avere il classico problema di tante nonprofit, che ho incontrato in questi anni, quello che si definisce il “founder’s disease” (“la malattia del fondatore”), che consiste nel dare una grande spinta iniziale, far crescere nei primi anni (o decenni), ma poi rimanere legati al proprio ruolo e di fatto diventare prima un ingombro, e poi un vero e proprio freno, Don Virginio era preoccupato per il futuro. Il futuro della Casa.

Sebbene l’erogazione dei servizi erogati ai beneficiari della Casa, possa apparire “tradizionale”, difficilmente ho incontrato realtà con un pensiero così proiettato sul futuro.

Non si tratta infatti “solo” di carità, nel senso di “elemosina”, ma del ricostruire l’economia dell’altro (come l’episodio del Buon Samaritano insegna). Il buon samaritano non si limita ad accudire, non si limita a essere un filantropo, ma fa di tutto perché l’altro recuperi quelle energie e forze (la sua economia, appunto), affinché poi sia di beneficio, per tutti, anche per chi dona.

Simpaticamente... si potrebbe persino dire che mai nome fu più sbagliato per descrivere la Casa della Carità! **Non è una Casa della Carità, è una casa della costruzione di nuove economie!**

Mauro Ferrari,

Sociologo, docente e formatore che ha speso tanta energia professionale per la crescita di operatori sociali e sanitari nell’ambito del sistema pubblico. Con la competenza di chi ben conosce le dinamiche dell’istituzione ti sei dedicato alla crescita delle equipe di lavoro di una Casa della Carità ormai strutturata e attiva su diversi fronti dell’emergenza urbana. Ci hai messo la profondità discreta del tuo tratto e l’intreccio delle tue numerose competenze, non ultima quella ecologica, che ha accompagnato la Casa a guardare con simpatia le erbacce e la forza con la quale si sviluppano nonostante le avversità. Quale metafora ci consegni oggi per una Casa della Carità che possa coltivare con caparbietà il suo futuro?

Sconfinando fra le erbacce

Dal vocabolario Treccani sconfinare v. intr. (...) – 1. Uscire dai confini territoriali del proprio paese, dai limiti di una proprietà: gli insorti, per sfuggire alla cattura,

sconfinarono nel paese vicino; pattuglie messicane hanno sconfinato per errore nel Guatemala; mio nonno era spesso in lite con il vicino perché il suo bestiame sconfinava continuamente nei suoi terreni. 2. fig. Uscire dai limiti proposti o fissati per un argomento: s. dal tema principale, dall'oggetto della discussione; anche assol.: atteniamoci al tema, non sconfiniamo.

Che un vocabolario prestigioso, in quest'epoca di metafore belliche fuori luogo, utilizzi immagini "fisiche" e "inconsapevoli" di sconfinamento mi sembra emblematico. E interessante. Poiché rimanda, quando lo sconfinamento viene invece agito consapevolmente, al compito che la Casa della Carità si è assegnata. Proverò ad esemplificare per punti:

- Dentro la Casa. Medici senza camice, operatori e ospiti mixati, enorme flessibilità nell'uso di ruoli, tempi, spazi. Un formicaio 2.0, nel senso del brulicare di relazioni, sostegni reciproci; e, certo, qualche inciampo, qualche erranza. E qualche significativa ripartenza, come nel documento Regaliamoci futuro.
- Dentro-Fuori, nei progetti (auto prodotti, come custodi sociali, anziani, biblioteca; oltre a servizi, in convenzione e non). La Casa (i suoi operatori e volontari) esce, frequenta il quartiere, si nutre e lo alimenta di pratiche solidali. La Casa come luogo totemico, con una sua sacralità, riconoscibilità.
- Fuori, nel senso delle reti, connessione fra pensiero e pratiche a livello nazionale e oltre (come accade con le Case della Salute, o con l'associazione Laudato Sii, o con i contributi teorici prima dell'Accademia della Carità e oggi l'esperienza del Centro Studi SOUQ sulla sofferenza urbana).

E allora, le erbacce? Occuparsi degli "scarti" della società significa occuparsi delle erbacce. Di qualcosa (di qualcuna, di qualcuno, delle molte soggettività) di fastidioso, irregolare, fuori posto, asimmetrico. Le cui virtù non sono ancora scoperte. Difficile, se non impossibile, occuparsene, "farsene carico", rimanendo al proprio posto, allo sportello di turno.

Anche perché loro, le erbacce, non sanno, non si interrogano (probabilmente) sul perché, ma si danno molto da fare sul "come". Riprodursi, espandersi, assaggiare nuovi terreni, nuovi climi. Ed ecco la prima connessione: la Casa della Carità non sta al proprio posto, in attesa: le va a cercare, le accoglie; e per fare questo necessita un continuo interrogarsi, ridefinirsi, rivisitare conoscenze, categorie d'uso, azioni. E utilizza queste mosse comunicative non già per rinnegare quanto per rinnovare il proprio patrimonio genetico e generativo. Diventa erbaccia fra le erbacce.

Ma esiste anche una seconda possibile connessione: le erbacce, per il loro essere vegetali, sono per così dire fedeli al proprio destino (spero non me ne vogliano). Come il granoturco cantato da Gaber (“Eppure il granoturco che ha scelto di esser giallo Non si domanda niente, non ricorda. Chissà se poi continua a presentarsi giallo Per essere fedele a chi lo guarda” – da “Anche per oggi non si vola”, 1975). E siamo circondati da operatori-granoturco, da enti-granoturco, politici-granoturco, fedeli al proprio mandato ormai superato, atterriti dal cambiamento, incapaci di rispondere alle nuove questioni sociali, economiche, ecologiche.

Sconfinare consapevolmente significa saper costruire pratiche nuove, e costruire alleanze con coloro che manifestano disponibilità ad accettare queste sfide, improrogabili.

Infine, la terza connessione. È cruciale, oggi, saper riconoscere altre erbacce, coltivare la biodiversità anche con soggetti ed esperienze “fuori dai confini” delle aggregazioni note, fuori dai sistemi di credenze, fra coloro che si agitano, che non sanno stare al proprio posto; altri erranti. Perché c’è molto, e di sconnesso, frazionato, a cui la spudoratezza profetica della Casa della Carità può servire.

Perché la Casa della Carità, insomma, è un’erbaccia!

Perché è scomoda, esploratrice, consapevole.

Benedetto Saraceno,

Per 15 anni al vertice dell’OMS per la Salute Mentale e le Dipendenze, per altrettanti anni instancabile promotore del Centro Studi di Casa della carità, coscienza inquieta che mai perde di vista l’obiettivo, maestro della domanda che ha regalato a dirigenti e operatori riflessioni e sintesi oggi costantemente presenti nel confronto quotidiano, per la tua poderosa esperienza nell’ambito della cura dei vulnerabili, tuttora attiva nelle dinamiche internazionali, quale ulteriore intuizione puoi regalare oggi alla Casa della carità perché guardi con determinazione al futuro?

Lavorare per una città diversa ove si incontrano le diversità e le identità, per una città dove deboli e forti abbiano uguali diritti di cittadinanza. Questo è il Nord a cui Casa della Carità ha sempre diretto la sua nave e il suo intrepido equipaggio di operatori di pace e giustizia.

Se questo, come sono certo, continuerà ad essere il Nord perseguito, allora il futuro che vedo ora, in questi tempi bui, è quello della Speranza.

Speranza non come astratto e ingenuo desiderio del domani migliore ma come progetto di ricerca, come lavoro politico di innovazione degli strumenti di comprensione della realtà e degli strumenti di azione nella realtà.

Dunque, la Speranza per Casa della Carità deve essere un lavoro sulle potenzialità del presente.

A partire da due esempi che ci sono cari:

- chi poteva immaginare cinquanta anni fa le conseguenze straordinarie della idea e della prassi della deistituzionalizzazione?
- chi poteva immaginare che credenti e non credenti potessero incontrarsi intorno ad unica cattedra che coniugava conoscenza, tolleranza e misericordia?

Eppure l'impossibile grazie divenne possibile grazie a Basaglia, grazie a Martini.

Ma perché l'impossibile diventi possibile è necessario abbandonare le certezze ideologiche; rinunciare alle identità forti; perdere il pragmatismo che usura fino al cinismo.

Perché l'impossibile diventi possibile è necessario ri-trovare innocenza, generosità, curiosità: in sostanza si tratta di avere il coraggio di pensare.

Ancora è Basaglia a indicarci che la impensabile rivoluzione copernicana che trasforma il chiuso in aperto, il disumanizzato in umano, il miserabile in cittadino è stata davvero "pensata" e davvero "agita", ossia è realmente successa e ha reso possibile l'impossibile.

Dunque, l'utopia e la speranza non sono il regno dell'impossibile ma quello del "non ancora" e, anche se sono continuamente esposte al rischio e all'incertezza, richiedono quello che Ernest Bloch chiama "ottimismo militante".

Credo che dovremmo imparare da una ragazza di sedici anni, Anna Frank, che pochi mesi prima di morire in campo di concentramento annotava nel suo diario: "È un gran miracolo che io non abbia rinunciato a tutte le mie speranze perché esse sembrano assurde e inattuabili. Le conservo ancora, nonostante tutto, perché continuo a credere nell'intima bontà dell'uomo".

È a partire da questa Bontà, virtù non debole bensì forte, che dovremo affrontare non uno ma numerosi conflitti, e saranno conflitti durissimi che richiederanno fermezza e mitezza.

Speranza e Bontà come componenti essenziali del Conflitto perché "Beati i miti perché avranno in eredità la Terra".

Dunque, la beatitudine evangelica conferisce ai "miti" il "possesso della terra" e il compito di governare il mondo e di custodirlo cosicché nessuno sia ridotto a scarto, nessuno confinato a vita nuda.



Regaliamoci Futuro.

Milano, 19 dicembre 2020

www.casadellacarita.org